COLLEZIONE

DI

CLASSICI ITALIANI

CON NOTE

DIRETTA DA

PIETRO TOMMASINI MATTIUCCI

Volume XL

TORINO

UNIONE TIPOGRAFICO-EDITRICE TORINESE

(già Ditta Pomba)

MILANO - NAPOLI - PALERMO - ROMA

1915

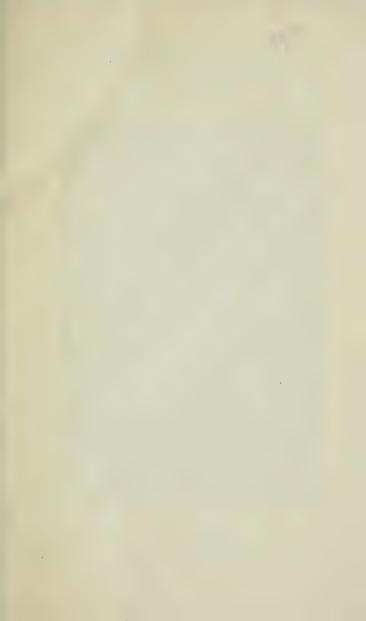
LORENZO MASCHERONI

L'INVITO
A
LESBIA CIDONIA
E ALTRE POESIE

INTRODUZIONE E COMMENTO DI GIULIO NATALI

Con una tavola

TORINO
UNIONE TIPOGRAFICO-EDITRICE TORINESE
(già Ditta Pomba)
MILANO - NAPOLI - PALERMO - ROMA
1915

(Fot. Brogi).

LORENZO MASCHERONI IN UN GRUPPO DI AMICI
(da un quadro attribuito ad A. Appiani).

INTRODUZIONE *

I. L. Mascheroni a Pavia. L'*Invito a Lesbia Cidonia.* — II. La glorificazione dell'Ateneo Pavese. — III. L. Mascheroni e A. Bertòla. — IV. Della cosiddetta poesia didascalica, massime nel secolo XVIII. — V. La poesia della scienza. Valore estetico dell'*Invito*.

I.

Da Bergamo, dove la novità del suo metodo nell'insegnamento della filosofia e della matematica nel

* Le opere fondamentali per ogni studio sul M. sono: *Poesie e prose italiane e latine edite e inedite di L. M.*, testo critico preceduto da una introduzione per cura di C. Caversazzi, Bergamo, Arti grafiche, 1903 (cfr. *Poesie di L. M.*, raccolte da' suoi mss. per Aloisio Fantoni, Firenze, Le Monnier, 1863), e i lavori di A. Fiammazzo: *Nel XIV luglio MCM primo centenario dalla morte di L. M.*, Bergamo, Arti grafiche, 1900, e *Nuovo contributo alla biografia di L. M.*, notizie, documenti e lettere, Bergamo, Arti grafiche, 1904. (Citerò il primo di questi lavori *I Contributo;* il secondo, *II Contributo)*. Del resto, manca ancora un'opera complessiva definitiva sul M. ; come non s'è fino ad ora tentato un serio esame estetico della sua produzione letteraria, massime dell'*Invito*, avendo carattere d'informazione storica l'opuscolo del

Collegio Mariano concitava contro di lui gli odii dei settatori del dommatismo aristotelico, Lorenzo Mascheroni partì il 26 ottobre 1788 per Pavia, nella cui Università doveva occupare una cattedra di matematica, meritatagli dalla sua classica opera *Nuove ricerche sull'equilibrio delle vòlte* (Bergamo, Locatelli, 1785).[1]

L'antico maestro di retorica nel Seminario di Bergamo e socio dell'Accademia degli Eccitati s'era dilettato di musica e di belle arti, avea scritto versi per vescovi e parroci e monache e predicatori, per santi, per nozze, per governatori, sonetti, cantate, terzine, canzoni, esametri italiani[2] e carmi latini; ma d'artisticamente notevole non avea prodotto che il sermone in terza rima *La falsa eloquenza del pulpito* (Bergamo, 1779).[3]

Il Mascheroni fu professore a Pavia dal 1786 al 1797, e due volte rettore, negli anni 1789-90 e 1793-94: splendidissimo lume di quella Università, delle cui glorie toccherò tra poco. Qui m'importa notare che nella *città della nebbia* si viveva una vita facile e gaja. Il brutto abate,[4] il goffo maestro di seminario, il *Mi-*

---

compianto G. B. Marchesi, *L. M. e i suoi scritti poetici*, Bergamo, Arti Grafiche, 1893.

1 Sul M. matematico puoi vedere la *Histoire des mathématiques* di J. F. Montucla, parco encomiatore degl'italiani, t. III, p. 16 e sgg.; e G. Fazzari, nella prefazione alla *Geometria del Compasso* di L. M., Palermo, Reber, 1903.

2 Sul tentativo del M. di foggiare versi italiani quantitativi su l'esempio greco-latino discorre a lungo il Caversazzi, *op. cit.*, pp. 46-77.

3 Tra i componimenti giovanili è notevole un'egloga contadinesca di contenuto, com'oggi si direbbe, sociale (Caversazzi, *op. cit.*, pp. 31-34).

4 Del M., brutto, epperò restìo a farsi ritrarre, non si conosceva che un ritratto: il rame che precede l'*Elogio di L. M.*

sogino, com'egli firmava alcune lettere, divenne il professore-abate più ricercato ne' salotti pavesi. Mi contenterò di citare un passo d'una sua lettera del 22 giugno 1788 al conte Girolamo Fogaccia, nella quale la vita pavese è piacevolmente ritratta :

Hanno pensato [alcuni scolari] di ringraziare per via di serenate alcuni professori. Jeri mattina han cominciato a batter le mani al Volta, che ha fatta l'ultima lezione, e a Scarpa parimente, che è stato per l'ultima volta al Teatro anatomico, han fatto gran plauso, e l'hanno accompagnato alla casa in un numero grandissimo. Jeri sera han cominciato le serenate, e, poiché tutto si incomincia dagli elementi, han cominciato da me. Era in letto, e dormiva, e alle ore dodici in circa sento lo strepito, e vedo che han piantato orchestra nella corte. Mi levo e vado dalla Barbieri, che era intesa di tutto, e aveva già girato vestita da uomo, e intanto che sonavano, andò capitando in corte una turba di forse trecento persone, molte delle quali si eran sedute sull'erba. La signora Teresina vi ravvisò varie dame e cavalieri. . . Partiti da me, i sonatori colla loro cantorìa sono passati dal Volta. Egli poi ha ricevuto le dame nel suo appartamento. . . Benché la gloria sia la mia passione, pure dopo il suono ed il plauso mi son subito coricato, e ho dormito sino a mattina. Ma la turba girandolante si sono passata *(sic)* felicemente la notte girandolando, e così vestiti hanno sentite le prime messe. Sono corsi impetuo-

---

dettato da F. LANDI (Modena, 1804). Un ritratto, più fedele, pare, al vero, ci resta. . . nel busto di Cristoforo Bottigella scolpito nella lapide monumentale dell'Università di Pavia : al quale i colleghi solevano rassomigliare il matematico poeta. Recentemente fu acquistato a Milano per la Biblioteca civica di Bergamo un quadro attribuito ad Andrea Appiani, rappresentante il M. seduto, in abito talare, con altri personaggi in abiti e acconciature della Cisalpina. Secondo CIRO CAVERSAZZI, che a proposito di questo ritratto pubblicò tre articoli pieni di notizie curiose nel *Bollettino della Civica Biblioteca di Bergamo* (a. I, 1907, n. 1; a. II, 1908, n. 1 e 2), il dipinto sarebbe stato commesso all'Appiani e da lui eseguito tra il 1797 e il 1798, per onorare pubblicamente il virtuoso abate cittadino e il sapiente legislatore.

samente ai caffè, sconcertando i garzoni colle loro numerose richieste contemporanee, volendo essere tutti serviti sul momento. La gente ordinaria s'è cacciata dove si vendeva pane e vino.[1]

Il Mascheroni era stato preceduto a Pavia da Aurelio Bertòla, che dal 1784 al 1793 v'insegnò storia universale. La venuta del gentil Riminese avea determinato a Pavia un certo risveglio letterario, e fatto rifiorire l'Accademia degli Affidati, che, sórta nel 1562, dormicchiava da un pezzo. Il Bertòla ne fu eletto principe nel 1785, e vi fece entrare il Parini, l'Amaduzzi, il Godard, il Pompei, Ippolito Pindemonte, il Tiraboschi e altri.[2]

Il Mascheroni entrò nell'Accademia nel 1787, dedicando al Presidente i belli sciolti: *Aurelio, a cui la cetera gentile;* e da allora la sua Musa grave o ridanciana si fece udir di frequente da gli Affidati. Nel 1788 recitò le stanze bernesche *I Mascheroni;* e nello stesso anno l'idillio *In morte di S. Gessner.*[3] Fu principe degli Affidati dal 1788 al 1791; e durante il suo principato entrarono nell'Accademia, tra gli altri, lo Zola, il Bodoni, il Lorenzi, il Cerretti. Il 20 aprile 1793, per le insistenze degli amici, massime del Bertòla, pubblicò l'*Invito a Lesbia Cidonia* (Pavia, presso Baldassarre Comino).

Fin dal 1786 il Mascheroni aveva diretto alla con-

---

[1] FIAMMAZZO, *Il Contributo,* parte II, p. 29.

[2] Sul Bertòla a Pavia, vedi A. CORBELLINI, in *Bollettino d. Società pavese di st. patria*, 1910, pp. 468-504.

[3] Questi componimenti recitati a gli Affidati furono per la prima volta pubblicati da D. SACCHI in *Poesie edite e inedite di L. M.*, Pavia, 1823, 2ª ediz. Di altri componimenti letti dal M. a gli Affidati, A. CORBELLINI in *Bollettino* cit., 1911, pp. 95-98 (cfr. MARCHESI, *op. cit.*, pp. 44-49; CAVERSAZZI, *op. cit.*, pp. 106-107).

tessa Paolina Secco Suardo Grismondi di Bergamo (1748-1801), poetessa allora famosa, nota col nome di Lesbia Cidonia,[1] il sonetto *Vieni, e consola del Tesin la sponda,* invitandola a Pavia. Nel 1788 ella, sempre infermiccia, intraprese, per ragioni di salute, un viaggio, nel quale, diretta a Genova e a Firenze, solo di passaggio toccò Pavia (cfr. i vv. 17-21 dell'*Invito*). Il duca Baldassarre Odescalchi invitò Lesbia con una bella canzone a visitare anche Roma; Lesbia, nelle terzine responsive (che furon pubblicate a Bergamo con la canzone del Duca nel 1792), manifestò, quantunque vagamente, il desiderio di tener l'invito. Allora il Mascheroni tornò a insistere, e póse mano alla composizione del carme, che raggiunse l'intento. Difatti Lesbia venne finalmente, non trascorso un mese dalla data dell'*Invito* (20 aprile 1793). Arrivò precisamente il 12 maggio 93.[2] Alcuni professori si recarono fuori di città a incontrarla, e la scortarono sino all'abitazione, ove l'aspettavano altri valentuomini. Lesbia ripartì da Pavia il 17 maggio. Era tanto soddisfatta delle accoglienze ricevute, che lo stesso giorno scrisse così da Milano al Mascheroni:

Oh come trovo brutto Milano, ed oh quanto mi è dolce e dolorosa la rimembranza di Pavia! Questi due sentimenti pajono opposti, eppure li sento tutti e due nel più profondo dell'anima. Dite a voi stesso, dite al gentilissimo amabilissimo professore Mussi,

---

[1] Su Lesbia vedi LABUS, *Lettere d'illustri italiani dirette a L. C.*, Bergamo, 1833; C. MAES, *Invito a L. C. di L. M. vòlto in esametri latini, e memorie di Paolina Grismondi,* Roma, 1874; *Nel I centenario dalla morte di L. C.*, n. unico, Bergamo, Arti Grafiche, 1901; e CAVERSAZZI, *op. cit.*, pp. 140-142. Le poesie di Lesbia furono raccolte e pubblicate a Bergamo nel 1870.

[2] FIAMMAZZO, *Il Contributo,* parte II, p. 148.

dite a tutti coloro che sì m'hanno colmata di tanti favori, tutto ciò ch'io non posso né so dire. Al mio Fontana, a cui mi è impossibile di scrivere questa sera, direte ch'egli, conoscitore del cuore umano, scenda per un momento almeno in quello della sua affettuosa grata e costantissima Paolina. . .[1]

Paolina Grismondi fu la vera Musa del matematico poeta. La corrispondenza del Mascheroni con Lesbia durò dal 1789 al 96, quando cessò da parte della Contessa, memore forse d'aver cantato *Caterina II imperatrice di tutte le Russie*, mentre il Mascheroni *cittadino,* se non proprio *giacobino,*[2] continuò a scriverle, rimpiangendo certo fra i tumulti di quelli anni fortunosi la vita insieme gaja e studiosa, poetica e galante di Pavia.[3]

II.

Può parere strano che, invitando Lesbia a Pavia, il Mascheroni non cerchi di allettare la gentile visitatrice, accennando, sia pur sobriamente, gl'insigni ricordi storici e i monumenti d'arte di quella città. Egli rammenta soltanto il Castello Visconteo e le *cadenti*

---

[1] FIAMMAZZO, *Il Contributo,* parte II, p. 185. Nominerò nel seguente paragrafo il Mussi il Fontana e altri professori.

[2] Vedi in *Memorie e documenti per la storia dell'Università di Pavia* (Pavia, 1877-78), III, 430, una lettera del 1798 di Alessandro Volta sul Mascheroni e altri professori pavesi, « che si sono gettati nelle cariche politiche, mossi non so se più da spirito repubblicano, o da avarizia, o da inquieta voglia di dominare. . . ».

[3] Su i mutamenti avvenuti a Pavia puoi vedere due lettere del M. (9 novembre 1796 e 8 giugno 1800) in FIAMMAZZO, *Il Contributo*, parte II, pp. 113-114 e 303-305.

antiche torri. Le basiliche lombarde di San Michele, di San Pietro in ciel d'oro, di San Teodoro, i lucidi marmi istoriati dell'Arca di Sant'Agostino, le grazie gotiche di Santa Maria del Carmine era naturale che fossero trascurate dal gusto neoclassico del Poeta (cfr. i vv. 136-142 su le antichità di Ercolano e Pompei) e della sua età, quantunque Elìa Giardini, collega del Nostro, si occupasse con amore de le belle cose di Pavia. Primi i due Sacchi, romanticisti, dovevano rimettere in onore i monumenti medievali di Pavia. Ma come dimenticare la Certosa, sacrario dell'arte dell'età dell'oro? Né mancava il culto dell'arte al nostro Poeta. Il quale, come ci fa sapere il Fantoni, « desideroso di esaminare dappresso i grandiosi mo numenti architettonici lasciatici dalla romana potenza in Rimini, in Fano, in Ancona, in Roma, in Napoli, e quelli che, al risorgimento delle belle arti, inalzarono Giotto, il Brunelleschi, il Bramante e Michelangelo...; intraprese, coi professori Gregorio Fontana, Cesare Baldinotti e Giuseppe Mangili, nell'autunno del 1791, per le Legazioni, le Marche, gli Abruzzi, il viaggio di Napoli e Roma. » [1]

Gli è che il Mascheroni, con l'*Invito*, volle soprattutto glorificare l'Ateneo Pavese.

Nel Medagliere del Museo civico di Pavia si conservano due medaglie di Maria Teresa, commemorative della riforma dell'Università. L'una, coniata nel 1770, ha nel rovescio un gruppo allegorico con la scritta: *Athenae Insubricae Restitutae-Gymnas. Ticin. et Palat. instaur.;* l'altra, del 1772, ha nel rovescio la

---

[1] A. Fantoni, *D. vita e d. opere di L. M.*, in Fiammazzo, *I Contributo*, p. 27.

riproduzione del disegno di restauro di Giuseppe Piermarini con la scritta: *Decori et incremento-Atheneum Ticinense scientiis magistris operibus auctum.* Maria Teresa fece restaurare da Giuseppe Piermarini l'edifizio vecchio dell'Università di Pavia, secondo il disegno riprodotto nella seconda delle citate medaglie. I lavori (compreso il novo ampio salone della Biblioteca) furon compiuti nel 1779. Giuseppe II ampliò in séguito la fabbrica; e su i disegni di Leopoldo Pollach, scolaro del Piermarini, fece erigere una parte del terzo cortile: nel cui piano superiore fu costruito il Teatro fisico, a imitazione dell'Olimpico del Palladio, con marmoree colonne e le statue di Galileo e del Cavalieri scolpite dal Rusca. Dalla parte di tramontana, di là dal fabbricato vecchio dell'Università, fu inalzato il Teatro anatomico con gli attigui gabinetti a pianterreno, e superiormente le gallerie del Museo di storia naturale.[1] Ho così accennato le parti dell'edifizio descritte dal Mascheroni nell'*Invito.*

Anc'oggi chi indugi dinanzi all'edifizio dell'Università e legga sopra le due porte le iscrizioni che ricordano la munificenza di Maria Teresa e di Giuseppe II, rivive in quella gloriosa età in cui l'Ateneo Pavese meritava la superba lode del matematico poeta:

Ma fra queste cadenti antiche torri,
Guidate, il sai, da la cesarea mano,
L'attiche discipline, e di molt'oro
Sparse, ed altere di famosi nomi,
Parlano un suon che attenta Europa ascolta.

---

1 P. SANGIORGIO, *Cenni storici sulle Università di Pavia e di Milano*, Milano, 1831, p. 437 e segg.; G. NATALI, *G. Piermarini a Pavia*, nel n. unico *G. P. architetto*, Milano, Alfieri e Lacroix, 1908, e *Pavia e la sua Certosa*, Pavia, 1911, p. 126 e segg.

Orbene si può dire che il poemetto del Mascheroni sia un inno alla *risorta Atene* (v. 21) : frase che, se può sembrare una reminiscenza della *risorta insubre Atene* dell'ode *La laurea* (v. 31) del Parini (1777), si trova già nella prima (1770) delle citate medaglie : il cui rovescio (e questo mi par molto significativo) è riprodotto sul frontispizio della prima edizione dell'*Invito.*

Il Poeta ricorda *de la risorta Atene i chiari ingegni;* e ad alcuni accenna assai chiaramente ne' versi 33-51. La riforma dell' Università si suol datare dal 1771.[1] Tra i professori chiamati a Pavia dopo la riforma, e che v'insegnavano quando fu scritto e pubblicato l'*Invito* (1793), basterebbe ricordare, oltre il Mascheroni, la triade di fama europea : lo Spallanzani, lo Scarpa, il Volta. Ma quanti astri minori, e pur fulgidi, intorno a questi quattro! La Facoltà di teologia aveva insigni maestri, come, per non nominare Antonio Mussi, professore di lingua ebraica, Francesco Alpruni, e specialmente Giuseppe Zola, Pietro Tamburini, Vincenzo Palmieri, maestri e duci del giansenismo italiano, i quali, come dice, consentendo, il Poeta, *tramandavano alle tarde età la prisca fede degli avi*, cioè vagheggiavano una religione tornata alla primitiva purità evangelica. Dettava logica e metafisica il fiorentino Cesare Baldinotti, che meritò l'affettuosa ammirazione del Rosmini. Insegnava storia universale Aurelio Bertòla, e storia d'Italia A. T. Villa,profes-

---

[1] Vedi *Memorie e documenti* cit., parte II, doc. XXIV e XXV : L'imperatrice Maria Teresa il 24 novembre 1765 nomina una Deputazione che proponga un novo piano di studii ; lo approva con decreto del 31 ottobre 1771.

sore anche d'eloquenza greco-latina, assai stimato dal Parini. Tra i molti professori di materie giuridiche, ricorderò il più illustre: Luigi Cremani, a cui il Mascheroni dedicò (1789) alcune bizzarre quartine recitate a gli Affidati.[1] Altri professori esimii, i chimici Valentino Brusati e Luigi Brugnatelli; i medici Giov. Pietro Frank di Rosalben e Giacomo Rezia; l'anatomico Vincenzo Malacarne; il matematico Gregorio Fontana, ricordato dal Nostro nelle stanze burlesche *I Mascheroni*.[2]

Ma il precipuo intento del Mascheroni fu quello di « divulgare la conoscenza dei tesori posseduti dal primario italico Ateneo. »[3] Il Sangiorgio, descrivendo a lungo i gabinetti e i musei dell'Università di Pavia, dice che l'*Invito* « varrà sempre meglio di qualunque descrizione o guida a far apprezzare il magnifico pregio di questa Università. »[4]

Il poemetto del Mascheroni non è stato ancora studiato in relazione alla storia degl'istituti scientifici pavesi: cosa che ho tentato di far io nel mio commento, valendomi della guida del Sangiorgio.

Alla lode di Pavia e del suo Ateneo (vv. 1-56) segue dunque la descrizione del *Museo di storia naturale* (vv. 57-249), che, fondato verso il 1775, fu diretto ed ebbe mirabili incrementi dallo Spallanzani; del *Gabinetto e Teatro di fisica* (vv. 250-384), che, iniziato nel 1771, fu poi, dal 1778 al 1813, il vero tea-

---

1 Ediz. Caversazzi, p. 160.

2 *Memorie* cit., v. I, p. 199 e segg. (Serie dei professori dal 1753 in poi). Cfr. Z. VOLTA, *A. Volta e l'Un. di Pavia del 1778 al 1799*, in *Archivio Storico Lombardo*, v. XII (1899), p. 393 e segg.

3 FANTONI in FIAMMAZZO, *I Contributo*, p. 28.

4 *Op. cit.*, p. 559.

tro della gloria del Volta; della *Biblioteca* (vv. 385-401), aperta al pubblico nel 1772; del *Gabinetto d'anatomia comparata* (vv. 402-447), fondato dallo Scarpa nel 1782; del *Gabinetto e teatro d'anatomia umana* (vv. 448-467), di cui lo Scarpa, che gli diede incremento, pubblicò il catalogo nel 1804; e finalmente dell'*Orto botanico* (vv. 468-520), iniziato dal Brusati nel 1774, e da Giov. Antonio Scopoli, succèssogli nel 1777, messo in grado di gareggiare co' migliori d'Italia.

Questo lo schema dell'*Invito,* che Defendente Sacchi giustamente definì

carme in cui le Grazie
Pinsero a Lesbia l'inclito Ateneo,
Vanto d'Italia un dì, sicché il Tesino
Non più la sponda memore d'impero
Umile iva lambendo, ma alternava,
Di sé maggiore, al mormorio dell'onde
La melodia di que' soavi accenti.[1]

III.

Amico di molti professori dell'Ateneo Pavese, il Mascheroni predilesse « l'ilare erudita compagnia » di Aurelio Bertòla. La seconda edizione dell'*Invito* (Milano Galeazzi 1793) fu curata appunto dal Bertòla, che vi premise la prefazione o, meglio, dedicazione al Bettinelli (*A Diodoro Delfico Ticofilo Cimerio).* Ma, a voler credere alcuni, egli avrebbe fatto ben altro che scrivere la prefazione. Ticofilo sarebbe poco meno che il vero autore dell'*Invito!*

---

[1] Sciolti coi quali il S. dedica a P. Carpanelli la citata ediz. delle *Poesie* del M.

Il Pindemonte, nell'Elogio dello Spolverini,[1] ripeteva una frase del Mascheroni, che il Fiammazzo ha trovata in una minuta di lettera al Pindemonte: «...Bertòla... mi ha... ornato delle sue penne. Se i miei versi sciolti fossero virgoleggiati, rimarrei la cornacchia d'Esopo.» [2]

L'autografo dell'*Invito* andò perduto: epperò bisogna risolver la questione con altri argomenti. Resta, per altro, autografo, senza correzioni o pentimenti, un componimento del 1792, che contiene un primo abbozzo dell'*Invito*,[3] in 55 versi, dei quali i primi 48 sono riprodotti, tali e quali, o modificati, nell'*Invito*. Intanto, dunque, il disegno del carme e alcuni versi appartengono indubbiamente al Mascheroni.

Lo stesso Pindemonte in una lettera alla Grismondi, dopo aver detto che l'approvazione del Mascheroni gli era più cara di quella d'altri, aggiungeva: «L'autor dell'*Invito a Lesbia* m'ha veramente sorpreso e umiliato.» [4]

Non c'è poi ragione di non credere allo stesso Mascheroni, che l'8 marzo 1793 scriveva a Giuseppe Beltramelli: «Ho scritto alcuni versi sciolti (che pur troppo saranno sciolti), invitando la divina Lesbia a riveder Pavia. Bertòla mi dice di stamparli.»[5] Il che coincide con la dichiarazione: «L'ho indótto a darlo in luce,» fatta nella citata lettera *A Diodoro Delfico*

---

1 *Elogi di letterati italiani*, Firenze, Barbèra, 1859, p. 291.

2 FIAMMAZZO, *Il Contributo*, parte II, p. 346.

3 Vedilo in FIAMMAZZO, *Il Contributo*, parte II, p. 172-173; e cfr. nota a p. 153.

4 FIAMMAZZO, *Il Contributo*, parte II, p. 205.

5 FIAMMAZZO, *Il Contributo*, parte II, p. 176.

dal Bertòla, curatore della seconda edizione dell'*Invito.* Il volumetto suscitò un coro interminabile di lodi: il Mascheroni, modestissimo com'era, dové sentire una gratitudine immensa pel Bertòla, che lo aveva incorato a pubblicarlo, e compensar l'amico con quella iperbolica asserzione.

Giustamente pensa il Fiammazzo che « il peggior danno da quel parallelo retorico derivò al Bertòla stesso »:[1] e già lo Zanella notò la stranezza del fatto « che il Bertòla scrivesse migliori versi per altri che per sé stesso. »[2]

Lo Zanella stesso,[3] il Marchesi,[4] il Caversazzi,[5] tutti riducono la cosa a qualche consiglio che il Bertòla, la cui mente era incapace di concepire e di colorire tale lavoro, poté dare al Mascheroni, a qualche verso mutato o migliorato:[6] servigio che il Bergamasco dovea poco dopo rendere al Bertòla, correggendogli il

---

[1] *Il Contributo,* parte II, p. 352.

[2] *S. Gessner e A. Bertòla,* in *N. Antologia,* 15 marzo 1882.

[3] *D. letteratura ital. n. ultimo secolo,* Città di Castello, Lapi, 1886, p. 120.

[4] *Op. cit.*, pp. 72-73.

[5] *Op. cit.*, p. 147.

[6] Ma si badi. Tra i documenti pubblicati da G. Scotti *(La vita e le opere di A. Bertòla*, Milano, 1896, estr. dal *Pensiero Italiano)*, c'è un biglietto del M. al B., che attendeva alla 2a ediz. dell'*Invito,* per suggerirgli la variante della Clizia amorosa che « al sol si gira », mentre nella 1a ediz. di Pavia era detto: « al sol si volge. » Ora, osserva il Bertana in *Giornale storico d. lett. ital.*, XXX, 320, « l'emendamento, suffragato dall'autorità del Poliziano, era suggerito e proposto dal M. al B., e il B., che lo trovò buono, lo introdusse nel testo, rimasto poi definitivo. Se pensava a correggerli e a introdurvi simili sottili finezze di stile, par dunque ovvio concludere che i proprii versi egli fosse anche in grado di farseli. »

Viaggio sul Reno. E forse lo stesso Bertòla esagerava, pagando gentilezza con gentilezza, quando scriveva all'amico il 9 giugno 1795: «... io vi amo e pregio sempre senza fine. È uscito finalmente il mio *Viaggio sul Reno* [Rimini, Albertini, 1795], e nella prefazione mi son preso la libertà di accennare l'amorevole fatica che vi pigliaste a Venezia intorno al medesimo: è tal quale uscì allora dalle vostre mani.»[1]

Ultimamente è stata rimessa in onore l'opinione del Landau[2]: l'*Invito* aver qualche pregio solo pei pochi versi ne' quali il Mascheroni fu ajutato dal Bertòla. Ma il Landau mostra di possedere assai scarso gusto poetico, definendo l'*Invito* «poco più che un catalogo in bei versi del Museo pavese di scienze naturali *(sic)*»! Né è vero che, tranne l'*Invito*, tutta la produzione poetica del Mascheroni sia mediocre. Qui non sono d'accordo neppure con lo Zanella, secondo il quale le poesie del Nostro, tranne l'*Invito* e il *Sermone*, «non meritavano d'essere né raccolte né pubblicate.»[3] Altri versi scrisse il Mascheroni, prima e dopo l'*Invito*, non in tutto degni d'oblìo, come dimostra la mia scelta; tra i quali non voglio dimenticare la soavissima elegia *In morte Bordae viri celeberrimi,* pubblicata a Parigi dal Didot nel 1799. Studiosissimo di Virgilio, il Mascheroni fu tra' migliori poeti latini del suo tempo, che poteva darsi vanto

---

1 FIAMMAZZO, *Il Contributo*, parte II, p. 218.

2 *Geschichte der italienischen Litteratur im achtzehnten Jahrhundert*, Berlin, 1899, pp. 601-602; A. CORBELLINI, in *Bollettino d. Società pavese di st. patria,* 1911, pp. 114-140.

3 *Op. cit.*, p. 121.

d'insigni latinisti.[1] Aveva dunque proprio bisogno di farsi fare dal Bertòla i suoi migliori versi?

Il Mascheroni amava il Bertòla, ma lo giudicava nel suo vero valore. In una lettera del 21 novembre 1788, tra molti particolari assai curiosi, quand'anche poco poetici, dice: « La compagnia di Bertòla è ilare erudita, ma... *quantum distamus ab illo!* »[2]

Io sto col Fiammazzo: « Chi dettava quella disgraziata prosa [la prefazione all'*Invito*], non poteva aggiunger grazia a' versi che la seguono. »[3] Sebbene intinto di cultura scientifica, il Bertòla non era in grado di poetificare, come il Mascheroni, gl'intimi veri della scienza. Il Bertòla, che fu poco più che un geniale improvvisatore, e che è sempre sciatto, anche nelle poesie più meditate, come poteva scrivere il meglio d'un poemetto che fa pensare, *mutatis mutandis*, alla perfezione di Virgilio e del Parini, de' quali il Mascheroni si rivela studiosissimo? Questi fece troppi versi d'occasione e versi per gioco con mirabile facilità: ma, quando scelse un tèma nobile, seppe riuscire eletto. Il Bertòla non usò il verso sciolto, se non nelle versioni dal Gessner, dal Kleist, dallo Zaccaria: e avrebbe proprio lui scritti i bellissimi tra gli sciolti che al Parini sembravano i più belli di quel secolo? Né hanno nulla che fare con l'*Invito* due componimenti descrittivi del Bertòla: *Il primo pittore*, poemetto in cinque canti d'ottave, che arieggia *Il primo*

---

[1] Traducendo in latino l'anacreontica del Bertòla *Partendo da Posillipo*, il M. superò l'originale (CAVERSAZZI, *op. cit.*, pp. 112-113).

[2] FIAMMAZZO, *Il Contributo*, parte II, p. 49.

[3] *Il Contributo*, parte II, p. 154.

navigatore del Gessner, e *La vita villereccia*, arcadiche terzine.[1]

Con tutto ciò, crede il Corbellini « ch'egli possa aver contribuito all'*Invito* quel movimento, quel soffio vivido, quella freschezza d'immagini, che non poteva dargli il dotto e geniale Mascheroni *(ma perché no, se era geniale?)*; che vi abbia diffuso in qualche passo il sentimento vivificante della natura, che lo scienziato bergamasco non ci ha altrimenti dimostrato di possedere; che gli abbia dato, insomma, dov'essa è, l'ala della poesia. »[2]

Ora, che si possa migliorare la forma esterna d'una poesia, render più vario il numero, più colorita l'elocuzione, è cosa che sanno i ragazzi che vanno a scuola: ma che si possa infondere la vita (forma interna) ov'essa non è, è un miracolo che non si è mai verificato nella storia dell'arte!

IV.

Non saranno inopportune, prima di tentare una valutazione estetica dell'*Invito*, alcune osservazioni generali su la cosiddetta poesia didascalica, massime nel secolo XVIII.

Poesia didascalica (non presumo dir cosa nova) è contradizione in termini. Fine della poesia non è insegnare. Altro è l'arte (creazione), subjettiva; altro è la scienza (spiegazione), objettiva. La poesia dida-

---

1 Vedili nel t. IV delle *Poesie* di A. B., Ancona, Sartorj, 1815.

2 A. Corbellini, in *Boll. cit.*, p. 135.

scalica non è poesia, se è, in quanto è didascalica, ma in quanto è l'espressione individuale del sentimento del poeta, cioè in quanto è lirica.

Non già che il pensiero scientifico non possa esser materia d'arte, stimolo alla fantasia: checché ne paja a chi, dando come assoluta la teoria dei gradi dello spirito, stabilisce la necessaria anteriorità dell'intuizione al concetto, dell'arte alla scienza. Nessuna materia è sorda a rispondere a gli appelli del vero poeta: e anche la scienza può mutarsi in sentimento, epperò divenire arte.

Ma la poesia didascalica, quale ci si presenta nella storia letteraria, è un genere ibrido e falso, o, come il Tommasèo lo chiamò, *bastardo*. Già Quintiliano osservò che il poema didascalico *motu caret;* Alessandro Tassoni sostenne che a Lucrezio, che *tratta,* non convenga il nome di poeta; [1] e il Lessing sentenziò il poeta didascalico non essere poeta.

La poesia didascalica o è scienza versificata, vale a dire non è poesia, o inspirazione tratta dalla scienza, vale a dire lirica.

La scienza versificata fu una necessità delle età primitive, quando, per ajuto della memoria, si sentì il bisogno o l'opportunità di affidare al ritmo norme pratiche *(Le opere e i giorni* di Esiodo), consigli morali (*versi gnomici*), tentativi di speculazione filosofica. Così l'evo medio, che amò, anche nelle decorazioni simboliche delle cattedrali, le *somme,* i *fiori,* gli *specchi,* i *tesori,* i *conviti* della sapienza, compendiò spesso lo scibile in compilazioni versificate: occorre ricordare Brunetto Latini, Cecco d'Ascoli, Fazio degli Uber-

[1] *Pensieri diversi,* Venezia, 1646, p. 313.

ti? Lo stesso Dante scrisse, oltre la nova epopea delle genti cristiane, il più grande poema enciclopedico del medio evo.

Ma nelle età cólte la tendenza a imitare quanto di bello produssero le età primitive, come fece sorgere l'epopea di riflessione, così diede origine a novi poemi didascalici, nei quali per altro l'insegnamento è un pretesto a effusioni liriche e a gentili episodii, suggeriti da argomenti scientifici o tecnici.

Il poema di Lucrezio è bensì il più antico monumento della scienza a Roma: ma è anche opera insigne di poesia, non già nella esposizione della fisica epicurea (il libro, del resto, in cui l'arida brevità di Epicuro è avvivata da splendide immagini, fu ben definito il romanzo della natura), sì nella commozione lirica di Lucrezio, che si rivela nell'entusiasmo con cui egli invoca Venere, inneggia a Epicuro, liberatore dell'umana ragione, e mira a condurre l'uomo alla conquista della felicità. E, lasciando da parte Orazio e Ovidio, a nessuno verrà in mente di chiedere alle *Georgiche* gli elementi dell'agraria, sì l'arte del poeta, che con insuperabile armonia esprime il suo sentimento della natura, e comunica al lettore il suo entusiasmo per la vita campestre e per le virtù religiose e morali che a quella s'accompagnano, e sa cavare nuova poesia dalle cose più umili e più tenui.

Nel Cinquecento, quando tra noi tornarono in onore tutte le forme della letteratura greco-latina, fu rifiutata la forma didattica dantesca per la classica; e Virgilio divenne il gran maestro de' nostri didascalici, che poetarono o in latino, come Marcello Palingenio, il Vida e il Fracastoro (nel quale veramente parve si trasfondesse lo spirito virgiliano), o *in verso*

etrusco da le rime sciolto, come il Rucellai, l'Alamanni, il Baldi, assai lontani dalla finitezza del modello.

Nel *secolo dei lumi*, il rifiorimento degli studii classici porse al filosofismo enciclopedico la forma già cara al classico Cinquecento: il poema didascalico, quasi sempre in verso sciolto. Lo Spolverini e il Roberti infatti, ne' loro poemi, inneggiano all'Alamanni.

Degl' infiniti poemi didascalici del secolo XVIII si rammentano ancora l'*Adamo, ovvero il mondo creato* di Tomaso Campailla (1709), il *Canapajo* del Baruffaldi (1741), *Le perle* del Roberti (1746), il *Baco da seta* di Zaccaria Betti (1756), *La coltivazione del riso* dello Spolverini (1758), *La coltivazione dei monti* del Lorenzi (1778), molto ammirata dal Parini, e, con altri pochi, i poemetti di C. Castone Della Torre di Rezzonico, *Il sistema de' cieli* e *L'origine delle idee.*

L'estetica utilitaria del Settecento spiega la straordinaria fortuna in quel secolo del genere *bastardo.* Son note le idee del Gravina, del Muratori, del Conti. « Mescoliamo l' utile col dilettevole; empiamo i canestri di frutta, e coroniamogli poi di fiori, » diceva un solenne scienziato, Antonio Vallisnieri, nell'opuscolo *Dell'estro dei poeti e dell'estro degli armenti,* dedicato al custode generale d'Arcadia G. M. Crescimbeni. Questo programma arriva immutato sino alla fine di quel secolo. Il Roberti, il Rezzonico, il Pindemonte sono concordi nel concetto che la poesia debba essere una forma leggiadra d' insegnamento, « presentare in grazioso aspetto le utili cognizioni. » L'antico concetto della poesia che ammaestra dilettando, dal campo, più veramente estetico, dei costumi e dei sentimenti è trasportato nel campo arido delle

cognizioni scientifiche. L' intellettualismo uccide la poesia.

Taluno reagiva. Son note le proteste di Matteo Borsa, del Sibiliato, del Cesarotti, del Bettinelli. L'Algarotti, che pure ammirava eccessivamente il Fracastoro,[1] combatteva l'*abuso della filosofia in poesia.*[2] Il Parini, sebbene non fosse contrario allo *spirito filosofico* nella poesia,[3] giudiziosamente osservava, a proposito del poema del Lorenzi, che « gli argomenti di questa sòrta sono un pretesto per la bella poesia. »[4] Del resto, la poesia didascalica dovette venirgli fieramente a noja, se, come io credo, ne fece la parodìa nel *Giorno*.[5]

Ciò non ostante, nel 1783 il Pindemonte chiedeva: « Quando uscirono mai al medesimo tempo tanti poemi didascalici? »

Poemi georgici; poemi descrittivi delle stagioni e dei costumi; poemi precettivi su le arti; poemi espositivi di filosofia teologia economia estetica astronomia morale fisica leggi medicina... Poemi ne' quali, non dirò l'arte, ma il verso (spesso il comodo verso sciolto, metro preferito dal poeta filosofo) non è che un mèzzo di divulgazione di utili idee. Tutta questa produzione, naturalmente, non appartiene nep-

---

[1] *In lode del Fracastoro* epistola, in *Opere,* Venezia, Palese, 1791, t. I.

[2] *Opere*, t. X.

[3] *Opere*, Milano, Class. Ital., 1815, t. II, p. 308, *Discorso sopra la poesia.*

[4] Ivi, p. 211.

[5] Introduzione alla mia ediz. delle *Poesie* di G. Parini, Milano, Vallardi, 1905, p. 29.

pure alla storia della letteratura, ma a quella de la cultura.[1]

Tutto questo per concludere che tra cosiffatti versificatori di scienza non si può porre, come fa, per esempio, il Bertana, il poeta della scienza Lorenzo Mascheroni, « che tornì e illeggiadrì il tenue (?) *Invito* con magistero insolitamente elegante. »[2]

V.

Mi sembra inutile discutere se l'*Invito* sia poemetto didascalico o poemetto descrittivo, anzi epistola descrittiva. Le epistole poetiche, comunissime nel Settecento (Algarotti, Frugoni, Bettinelli, Paradisi), hanno spesso intento didattico. Quanto al poema descrittivo (sebbene gl' Italiani possano risalire a gli esempi del Tansillo, del Tasso e d'altri), fu un prodotto delle letterature straniere del Settecento, che surrogarono con esso il nostro poema didascalico: dal Pope e dal Thompson (per nominare quelli che maggior fortuna ebbero in Italia) a Erasmo Darwin e al Delille. Del resto, anche il poema descrittivo, pur da noi coltivato dopo i grandi esempi stranieri (basti citare il Barbieri e A. M. Ricci), si può considerare una varietà del poema didascalico. La descrizione fine a sé stessa è antiestetica: è il procedi-

---

[1] Vedi G. BERTANA, *In Arcadia*, Napoli, Perrella, 1909: *Le forme minori d. poesia didascalica* e *Le forme maggiori d. poesia didascalica*. Per la didascalica del primo Settecento, vedi G. MAUGAIN, *Étude sur l'évolution intellectuelle de l'Italie de 1657 à 1750*, Paris, Hachette, 1909, parte III, cap. IV, § IV.

[2] *In Arcadia*, p. 145.

mento delle scienze naturali. Noi chiediamo al poeta descrittivo, che sia veramente poeta, la liricità.

Lasciando stare il *genere*, contentiamoci dunque di dire che il poemetto del Mascheroni è quasi tutto vera opera di poesia.

I contemporanei videro nel Mascheroni « un secondo Parini. »[1] Si narra che il Parini avrebbe accolto il Nostro dicendogli: « Caro Mascheroni, i suoi sono i più bei versi sciolti di questo secolo. »[2] Il Monti scriveva dell'*Invito:* « Questo elegantissimo poemetto ... non è che la descrizione dei musei di Pavia. Sono le Grazie medesime che parlano profonda filosofia. »[3] E, per citare ancora un esempio, l'anonimo autore della prefazione alla *Raccolta di poemi didascalici scritti nel sec. XVIII* dice assai bene: « Né potrebbe trovarsi nel genere descrittivo cosa che il superi: tanto è il garbo, tanto il candore e la sublime semplicità di que' pochi versi; e chiunque non sa gustarli, non è capace di apprezzare né Virgilio né il Parini. »[4]

Taccio dei pregi esteriori, della squisitezza virgiliana e pariniana dello stile, della sobrietà efficace dell'epitetare, della variata armonia e della costante vigorìa dello sciolto, cui si desidera solo maggior fluidità. Chi scrive di questi versi:

---

1 Vedi una lettera di L. Zenoni (13 giugno 1793) in FIAMMAZZO, *Il Contr.*, p. II, p. 192.

2 Col Parini il M. si trovò quando il Direttorio esecutivo, il 9 ventoso dell'a. VI (27 febbrajo 1798), lo elesse, col poeta del *Giorno* e col Longo, giudice del premio stabilito al miglior disegno di riforma di quelli spettacoli.

3 Nota I alla *Mascheroniana*, Milano, 1801, p. 16.

4 *Raccolta* ecc., Milano Class. Ital., 1828, p. XVI.

Nel più interno dei regni de la morte
Scende da l'alto la luce smarrita,

è maestro da porre accanto ai migliori.

Non dirò quante scintille di poesia egli sappia trarre dall'osservazione dei fenomeni naturali, in modo da dar ragione al Mestica, che asserisce: « Mai uno scienziato grande come il Mascheroni ha saputo esser poeta in materia di scienze sì schietto e gentile. »[1]

Mi par che il Poeta mostri l'estremo di sua possa ne' versi 269 e seguenti, ne' quali descrive con mirabile evidenza i più ardui fenomeni fisici. E come dall'osservazione del reale sa assurgere a pensieri sublimi, quanto quel terribile epifonema quasi leopardiano:

Tal quaggiù de l'altrui vita si nutre,
Altre a nutrirne condannata, l'egra
Vita mortal, che il ciel parco dispensa!

Quanto chiara intuizione egli ha de' progressi umani dovuti alla scienza, come là dove vede le esperienze galvaniche

presagio
Aprir di luce al secolo vicino!

Egli è animato di sacro entusiasmo, simile a quello di Lucrezio, per la scienza. I suoi ritratti di Galileo e del Cavalieri sono inni alla gloria de' due grandi scienziati, paragonabili a gl' inni di Lucrezio alla gloria di Epicuro, Empedocle, Archimede. La scienza è religione per lui. Lo scienziato è sacerdote che *immola vittime a Minerva su l'ara del sapere.* Questa è la poesia della scienza.

---

[1] G. Mestica, *Manuale d. lett. ital. n. s. XIX*, 2ª ediz., Firenze, Barbèra, 1886, v. I, pp. 501-502.

Sapore epico hanno i versi 91-128, ne' quali la storia si sposa alla geologia: di qui presero le mosse Luigi Carrer (inno *Alla Terra*), Giacomo Zanella (*Sopra una conchiglia fossile*) e Aleardo Aleardi (*Monte Circello*).

Lo scienziato si entusiasma anche pe' dissepolti tesori di Ercolano e Pompei: accoppia al culto della scienza il culto della poesia e dell'arte.

Chi ha detto che l'*Invito* è bello ne' particolari, ma monotono e stucchevole, procedendo per enumerazioni? Io non trovo altre enumerazioni stucchevoli che quella delle *spoglie dei tre regni* (vv. 57-67), maestrevolmente interrotta dalla poetica descrizione delle conchiglie (68-90), e quella degli animali a' vv. 226-230: su 529 versi, una quindicina in tutto!

Ma, tornando alla liricità del Mascheroni, non so quanti poeti italiani abbiano saputo esprimere un altrettanto vivo sentimento della natura. Veggasi la similitudine del bosco di pini e querce (vv. 421-427). Un museo è sempre un cemetero o, come dice l'Autore, la *casa degli estinti.* Ma egli riesce a portare la vita nella morte: le cose ivi raccolte le vede e le rappresenta vive nel loro *ambiente.* Si vedano in prova le descrizioni delle farfalle (153-164), dell'ippopotamo (234-236), della chiocciola (435-442).

I pochi versi coi quali descrive gli amori delle piante (498-507), valgono da soli il poema di Erasmo Darwin su lo stesso argomento: ché, mentre l'Inglese, con un po' goffa immaginazione personifica gli stami in satiri e pastori e i pistilli in ninfe e pastorelle, il Mascheroni, da vero poeta, dà il sentimento alle cose, senza mascherarle, fa sgorgare la poesia dalla realtà naturale. Né meno belli, quantun-

que meno famosi, sono i versi che seguono (508-520), soffusi d'una nostalgica malinconia.

Il Mascheroni, fortunatamente per la poesia, dimentica di esser professore, non fa la lezione a Lesbia: si fa guida gentile e un po' galante della bellissima Contessa, che, come tutte le *preziose* del Settecento, è un po' infarinata di scienze. Già a Bergamo ella ha assistito a gli esperimenti su l'elettricità e ha intuìto, come il cavalleresco poeta vuol farci credere, la proprietà terapeutica del fluido maraviglioso (371-377).

Protagonisti del poema sono l'amabile abate galante e la sua musa: una Beatrice che non guida, questa volta, ma è guidata dal Poeta. E l'immagine graziosa della gentile visitatrice rende meno tetre a noi lettori le *case degli estinti*, presso a poco come l'immagine di Paola Castiglioni mitiga al Parini (vedi l'ode *Il dono*) l'orrore delle scene alfieriane.

Anche in mezzo alle dotte osservazioni e disquisizioni scientifiche, Lesbia non è mai dimenticata dal suo poeta. Mostrandole le farfalle, egli le dice:

> Questa suggeva il timo, e questa il croco,
> Non altramente che da l'auree carte
> De' tesori dircèi tu cògli il fiore.

A quest'alunna di Orfeo (404-405) debbon cedere luogo Gaspara Stampa e Vittoria Colonna (396-401). Mostra a Lesbia le statue di Galileo e del Cavalieri, e aggiunge:

> O sommi lumi de l'Italia, il culto
> Gradite de l'orobia pastorella,
> Ch'entra fra voi, che le vivaci fronde
> Spicca dal crine e al vostro pie' le sparge!

Omaggio dell'Arte alla Scienza, ultima gloria d'Italia!

Dove accenna al valore terapeutico del fluido elettrico, il Poeta augura che possa trarne vantaggio la dilicata salute di Lesbia,

La gentil da le Grazie ordita salma.

Descrivendo a Lesbia il baco da seta, aggiunge:

oggi ti mostra quanti
Nervi affatichi, allor che a te sottili
E del seno e del crin prepara i veli.

E descrivendo l'aneurisma del cuore:

sì lo sprona,
Con tal forza l'allarga Amor tiranno!

Dove la galanteria quasi quasi osa una dichiarazione d'amore. Così pure definisce i polmoni le *celle de' taciti sospiri*: dove que' taciti sospiri ben significano il sentimento contenuto e reverente del Poeta per la sua Lesbia. Finalmente i fiori de' tepidarii aspettano proprio lei, Lesbia:

Aspettan te, chiara bellezza, i fiori
De l'Indo: avide al sen tuo voleranno
Le morbide fragranze americane.

È dunque l'*Invito* poco più che un catalogo in bei versi de' musei di Pavia?

Non senza efficacia fu l'esempio del Mascheroni sul Barbieri, sul Tedaldi Fores, su Giuseppe Nicolini, su Lauro Lauri (poco noto ma valente autore de *La luce*), specialmente su l'Arici. Ma anch'io penso col Mestica che « la poesia dello scrittore bergamasco nelle cose scientifiche ha più novità di quella del

Bresciano, appunto per questo, che è dedotta dagl'intimi veri della scienza, della quale il secondo non era che un dilettante, e il primo un maestro solenne.»[1]

Alla cosiddetta poesia didascalica successe, principalmente per merito del Mascheroni, la lirica della scienza. Da lui presero infatti le mosse Luigi Carrer, Lavinio de' Medici Spada, il Regaldi,[2] l'Aleardi, lo Zanella, il Rapisardi, quanti tra noi, nel secolo XIX, trassero inspirazione dalla scienza.

Roma, 20 settembre 1914.

GIULIO NATALI.

---

[1] *Man.* cit., v. I, p. 502.

[2] E. STAMPINI, *La lirica scientifica di G. Regaldi*, Torino, Loescher, 1880.

DI QUESTA EDIZIONE

L' *Invito a Lesbia Cidonia,* del quale il Fiammazzo ha enumerate più di 50 edizioni (*Il Contributo,* parte II, p. 155 e segg.), non è stato molto fortunato ne' commenti. Se ne hanno due per le scuole: quello di Giuseppe Tambara (Verona, Drucker, 1892) e quello di A. Mondino (Torino, Paravia, 1900) (cfr. su quest' ultimo: A. Fiammazzo, *L' ultima edizione de « L' Invito »,* Bergamo, Arti Grafiche, 1900), dei quali ho potuto giovarmi assai scarsamente. Il Puccianti (*Antologia della poesia italiana moderna,* Firenze, Le Monnier, 1872) e il Rigutini (*Crestomazia italiana della poesia moderna,* Firenze, Paggi, 1880) riproducono intero il poemetto del Mascheroni, ma non fanno che compendiare le note della edizione milanese del 1793.

Né il Mascheroni ebbe la fortuna del Delille, il cui poema *Les trois règnes de la Nature* fu pubblicato (Paris, Nicolle, 1808) « avec des notes par M. Cuvier et autres savants. » Un commento scientifico compiuto e profondo dell' *Invito* è ancora un desiderio, quantunque sia molto pregevole l'edizione « colle note del cav. Antonio Bertoloni, professore emerito di botanica nell' Università di Bologna » (Bologna, 1840), alcune delle quali ho testualmente trascritte nel mio commento.

Questo, sebbene nella parte scientifica, nella quale dichiaro la mia assoluta incompetenza, non sia che un rimaneggiamento soprattutto delle note del 1793 e di quelle del Bertoloni, è (mi sia lecito dirlo) novo in gran parte: e propriamente nelle notizie storiche su Pavia, su alcuni professori pavesi, su gl' istituti scientifici di quel glorioso ateneo; nelle osservazioni estetiche, e in molti confronti, suggeritimi dalla poca memoria delle mie molte letture, di passi d'autori anteriori o contemporanei al Mascheroni coi versi dell' *Invito*. Così alle opere e ai passi, già da altri citati e da me rettificati, del Baldi, del Barotti, del Roberti, di Zaccaria Betti, altri molti e molte ho potuto aggiungerne di Lucrezio, del Bartoli, del Vallisnieri, dello Spallanzani, di Giuseppe Pasta, di Erasmo Darwin, del Rezzonico, del Bettinelli, di G. B. Brocchi, di Giuseppe Barbieri, di A. M. Ricci e d'altri. Ai vecchi confronti più propriamente letterarii con Virgilio, col Fantoni, col Monti, col Pindemonte, con lo Zanella, altri ne ho aggiunti con Dante, col Parini, col Foscolo, col Leopardi, col Manzoni, col Carrer, con l'Aleardi e con altri. Alcune note un po' lunghette, come quella su la fortuna di Galileo nel Settecento (vv. 250-266) e quella su la libertà intellettuale (vv. 253-254), spero non parranno inutili o inopportune.

Quanto alle « altre poesie », è la prima volta che si fa una rigorosa scelta dei componimenti minori del Mascheroni, col duplice intento di servire alla illustrazione dell' *Invito* e di mostrare ch'egli fu poeta notevole, in italiano e in latino, anche prima e dopo avere scritto il suo famoso poemetto. Ho raggruppato alla meglio questi componimenti per generi; e in ciascun genere li ho disposti in ordine cronologico;

e li ho commentati assai sobriamente, in modo adeguato all' importanza non grandissima del testo.

Ho voluto da ultimo riprodurre due elegie di Lesbia Cidonia, citate nel commento all' *Invito*, per dare un saggio dell'arte (esaltata da' contemporanei e, certo, anc'oggi, non al tutto spregevole) della dolce amica immortalata dal Mascheroni.

G. N.

L'INVITO A LESBIA CIDONIA

A DIODORO DELFICO

TICOFILO CIMERIO *

Perché a Voi s'intitoli questo Libretto,

Credo che 'l senta ogni gentil persona.

Primieramente ove s'oda parlar di Sciolti, Voi correte tosto al pensiero, come al mentovar che si faccia Epopeja, ecco alla mente Virgilio. Natural cosa era dunque che cercasse di volgersi a Voi quegli che con uno de' tanti vostri titoli letterarj tien parentela. Dolce e pellegrina lusinga vi andrà per l'animo, raffigurando qui entro que' germi, i quali, deboli un giorno

---

* Con questa lettera, in verità non molto felice (cfr. Introduzione, p. XXI), *Ticofilo Cimerio* (nome arcadico di Aurelio Bertòla) dedica l'*Invito a Lesbia* di *Dafni Orobiano* (L. Mascheroni) a *Diodoro Delfico* (S. Bettinelli). Questo poemetto in versi sciolti, che al Parini parvero (e sono, dopo i suoi, s'intende) i più belli del secolo XVIII, è dal Bertòla offerto in omaggio a colui ch'egli reputa il Virgilio de' versi sciolti, al più vanitoso dei tre *eccellenti autori*, al p. Saverio Bettinelli!

e mal sicuri, mercé la cultura vostra principalmente, divennero gagliardi e fecondi; e che se già produssero presso tanti sol vane foglie, ora, siccome poche altre volte è avvenuto, tornano a rivestirsi di frutta, vie più che di fiori. Aggiugnete che, modesto oltra misura, l'Autore, soavissimo amico mio, non credea punto bello questo suo Poemetto, il quale fa così nobil fede che la buona poesia sostiensi in Italia anche per opera di coloro che non la professano. L'ho indótto io a darlo alla luce; e volendogli dimostrare ad evidenza che il Poemetto è bellissimo, non avrei potuto meglio farlo, che scrivendoci in fronte: *Diodoro*. È poi diretto a quella sì illustre *Lesbia*, che Voi poc'anzi vi pigliaste in giudice e fautrice di *Lettere* e di *Epigrammi,* da' quali nessuno saprà raccogliere la natural pigrezza dell'età, di cui voi fate cenno; e d'onde deriva un sottile epigramma in lode vostra, senza che alcuno ve ne possa tacciar d'orgoglio. Or io tengo per fermo che questo *Invito* riuscirà ancor più caro, offerendo subito all'occhio alcunché di vostro. Quanto non crescon elle di pregio certe significazioni de' nostri sentimenti, dove così abbraccino e stringano gli altrui, che parecchi compariscano un solo! E fra questi sentimenti sembranmi mescersi ancora quelli de' due comuni amici, chiarissimi uomini,[1] l'un de' quali intitolò già a *Lesbia* una sua tragedia tutta greche fattezze, l'*Ulisse*; e l'altro poesie ben degne

[1] I due « chiarissimi uomini », che, oltre il Bettinelli, dedicarono libri poetici a Lesbia, sono Ippolito Pindemonte, che le dedicò l'*Ulisse*, e Clementino Vannetti, che le dedicò le *Rime* del Tartarotti. Il Bertòla le offrì le sue nuove *Favole* (1788). Di molte altre opere dedicate a Lesbia fa menzione il Maes (*op. cit.*, pp. 116-124).

di tali auspicj, non che del cedro, le *Rime del Tartarotti:* ché certo amendue, veggendo oggi che versi da noi si mandano colà dove pur eglino ne mandarono, e che noi alle loro affezioni e perfetti giudicj conformiamo i nostri a tal segno, n'esulteran molto, e a maraviglia terran tenore coll'animo a quest' *Invito,* e a questa mia lettera. Or mirate quale specie di esquisita armonia d'ingegni, di affetti, di voleri, di omaggi! Se non che duolmi che tutti si accorgeranno come venga in parte turbata, mio malgrado, da me che l'ho cerca.

Pavia, 20 aprile 1793.

L'INVITO

A LESBIA.

Perché con voce di soavi carmi
Ti chiama a l'alta Roma inclito cigno,
Spargerai tu d'obblìo dolce promessa,
Onde allegrossi la minor Pavia?
Pur lambe sponda memore d'impero, 5

Vv. 1-56. PAVIA E IL SUO ATENEO.

V. 2. « Nel tempo che Lesbia (dice la nota dell' edizione milanese del 1793) pensava di liberare la sua promessa di portarsi a Pavia, ebbe una graziosa chiamata poetica a Roma da S. E. don Baldassarre Odescalchi duca di Ceri, al quale rispose con eleganti terzine. L'Autore, temendo non Roma facesse a Lesbia dimenticar Pavia, le viene con quest'*Invito* ricordando l'antica promessa ; e cerca quindi di metterle sott'occhio quanto possa avere attrattive presso il suo spirito e presso il suo cuore ». (Da ora in poi virgolerò senz'altra indicazione le note dell'edizione milanese del 1793). Su Lesbia v. Introduzione, p. XI. Baldassarre Odescalchi, romano (1748-1810), duca di Ceri, fu mecenate dei dotti e dei poeti, poeta egli stesso ed erudito non degli ultimi, autore della *Storia dell'Accademia de' Lincei*.

V. 5. *Memore d'impero*. Cfr. il principio del sonetto del M.

Benché del fasto de' trionfi ignuda,
Di longobardo onor pago il Tesino:
E le sue verdi, o Lesbia, amene rive
Non piacquer poi quant'altre al tuo Petrarca?
Qui l'accogliea gentil l'alto Visconte 10
Nel torrito palagio, e qui perenne
Sta la memoria d'un suo caro pegno.
Te qui Pallade chiama, e te le Muse,

Per il march. Alessandro Botta Adorno e la contessa Arconati: « Se le vetuste moli al suol cadero, | Delle instabili età spinte dall'onda; | Se del Ticin su la torrita sponda | Orma non resta dell'illustre impero; | Ancor grande è Pavia... »

V. 7. Da Clefi in poi, sino alla conquista franca, Pavia fu la metropoli del regno langobardo.

Vv. 8-11. Il Petrarca fu veramente caro a Galeazzo Visconti. Ma la tradizione, accettata dal M., secondo la quale il P. avrebbe vissuto alcun tempo nel Castello Visconteo e vi avrebbe fondata la famosa biblioteca, non ha fondamento. Il P. dimorò a Pavia in una casa presso la Chiesa di San Zeno dal 1365 al 1369; non fondò la biblioteca, quantunque senza dubbio contribuisse a creare nella corte di Galeazzo un ambiente favorevole al fiorire degli studii letterarii. Vedi: V. Rossi, *Il Petrarca a Pavia*, nel *Bollettino d. Società pavese di st. patria*, a. IV (1904), fasc. III (cfr. G. Natali, *Pavia e la sua Certosa*, guida artistica, Pavia 1911, p. 103 e sgg.).

V. 12. *Pegno*: latinismo: figlio, nepote. Nella Chiesa di San Zeno, presso la quale il Petrarca abitò col genero, era la famosa lapide con inscrizione metrica (1368), consacrata dal Poeta alla memoria del suo nepotino Francesco da Brossano. Su l'area della Chiesa di San Zeno, soppressa nel 1789, sorse il Palazzo Malaspina, oggi Museo Civico di Pavia: nel quale ora si conserva la predetta lapide, murata in capo alla prima branca dello scalone. Vedi la mia cit. *Guida*, p. 137.

V. 13. I dotti che onoravano allora Pavia, quasi tutti sposavano il culto dell'arte (*Muse*) a quello della scienza (*Pallade*): cfr. la nota a' vv. 53-56.

E l'eco che ripete il tuo bell'inno
Per la rapita a noi, data alla Dora, 15
Come più volle Amor, bionda donzella.
Troppo altra volta rapida, seguendo
Il tuo gran cor, che l'opere de l'arte
A contemplar ne la città di Giano,
E a Firenze bellissima ti trasse, 20
Di leggier' orma questo suol segnasti.
Ma fra queste cadenti antiche torri,
Guidate, il sai, da la cesarea mano,
L'attiche discipline, e di molt'oro
Sparse, ed altere di famosi nomi, 25
Parlano un suon, che attenta Europa ascolta.

Se di tua vista consolar le tante
Brame ti piaccia, intorno a te verranno

Vv. 14-16. Lesbia aveva composto un epitalamio (*il tuo bell'inno*) pel matrimonio della marchesa Daria Belcredi di Pavia col conte Ignazio Salasco di Torino (*Dora* Riparia, che si getta nel Po presso Torino).

Vv. 17-21. Sul viaggio di Lesbia, nel 1788, a Genova e a Firenze, cfr. Introduzione, p. XI. La *città di Giano* è Genova: così la chiamano anche il Bettinelli (*Al conte M. Fracastoro*, in *Versi di tre eccellenti autori*) e l'Alfieri (*Satire, Il cavalier servente veterano*).

Vv. 22-26. Par che dica: A Pavia non troverai le maraviglie artistiche di *Firenze bellissima*, ma le glorie delle nuove scienze. Circa le poche torri superstiti a Pavia, già *civitas centum turrium*, v. la mia cit. Guida, p. 99 e sgg. Certo, non mancano a Pavia insigni monumenti d'arte (cfr. Introduzione, p. XIII). Ma l' intento del M. era soprattutto quello di celebrare i fasti dell'Ateneo Pavese (cfr. Introduzione, p. XIII e sgg), riformato dalla munificenza di Maria Teresa e di Giuseppe II (*la cesarea mano*).

V. 25. *Famosi nomi:* v. il commento al v. 29.

Vv. 27-33. Se verrai a Pavia, ti circonderanno i chiari ingegni della *risorta Atene:* e quelli che, tratti dalla tua fama, già ven-

De la risorta Atene i chiari ingegni;
E quei che a te sul margine del Brembo 30
Trasse tua fama e le comuni Muse,
E quei che pieni del tuo nome al cielo
Chieggon pur di vederti. Chi le sfere
A vol trascorre, e su britanna lance
L'universo equilibra; e chi la prisca 35
Fe' degli avi a le tarde età tramanda;
E chi de la natura alma reina
Spiega la pompa triplice; e chi segna

---

nero a trovarti a Bergamo (*sul margine del Brembo*), e quelli che, pieni del tuo nome, sono ansiosi di vederti. La frase *risorta Atene* ricorda la « risorta insubre Atene » del PARINI (*La laurea*, v. 31): ma è frase già usata nella medaglia del 1770 commemorativa della riforma dell' Università (cfr. Introduzione, p. XV).

V. 29. Tra i *chiari ingegni* della risorta Atene, vale a dire tra i professori che insegnavano a Pavia quando fu scritto e pubblicato l'*Invito* (1793), basti qui ricordare la triade di fama europea: lo Spallanzani lo Scarpa il Volta. Ad altri, che nominerò, il M. accenna ne' vv. 33-51. Ma è singolare che dimentichi il Volta, alle cui scoperte, per altro, allude ne' vv. 337-377.

Vv. 33-35. Chi trascorre a volo le sfere ed equilibra l'universo con britanna *lance* (latinismo: bilancia) (allusione all'equilibrio della forza centripeta e centrifuga trovato per tutto il cielo col calcolo del Newton), è l'astronomo. Non c'era allora una vera cattedra d'astronomia a Pavia: insegnava matematica e meccanica razionale Gregorio Fontana.

Vv. 35-36. Chi tramanda alle tarde età la prisca fede degli avi, non è, com'altri spiega, lo storico, ma il cultore di storia ecclesiastica e di teologia. La Facoltà di teologia aveva allora insigni maestri, come Francesco Alpruni e soprattutto Giuseppe Zola, Pietro Tamburini, Vincenzo Palmieri, maestri e duci del giansenismo italiano, vagheggiatori d' una religione tornata alla purità evangelica (*prisca fede*).

Vv. 37-38. Chi spiega la pompa triplice della natura, è il naturalista. Non occorre ricordare Lazzaro Spallanzani.

Vv. 38-39. Chi segna la vera origine del nostro conoscere, è il

L'origin vera del conoscer nostro;
Chi ne' gorghi del cor mette lo sguardo; 40
E qual la sorte de le varie genti
Colora, e gli agghiacciati e gli arsi climi
Di fior cosparge; qual per leggi frena
Il secolo ritroso; altri per mano
Volge a suo senno gli elementi, e muta 45
Le facce a i corpi; altri su gli egri suda
Con argomenti che non seppe Coo.
Tu, qual gemma che brilla in cerchi d'oro,
Segno di mille sguardi andrai fra quelli,
Pascendo il pellegrino animo intanto 50

---

filosofo. Insegnava logica e metafisica il fiorentino Cesare Baldinotti, che, oggi quasi dimenticato, fu degno della stima del Rosmini.

V. 40. Chi mette lo sguardo ne' gorghi del cuore, è l'anatomico. Non occorre ricordare Antonio Scarpa. Insegnava a Pavia anche l' illustre anatomico saluzzese M. V. M. Malacarne.

Vv. 41-42. Chi colora la sorte delle varie genti, è lo storico. Insegnava storia universale Aurelio Bertòla, e storia d' Italia A. T. Villa, professore anche d'eloquenza greco-latina, assai stimato dal Parini.

Vv. 42-43. Chi consparge di fiori gli agghiacciati e gli arsi climi (espressione, in verità, poca chiara), è il geografo. Ma a Pavia non c'era cattedra di geografia.

Vv. 43-44. Chi per leggi frena il *secolo ritroso* (il secolo ribelle, il secolo della rivoluzione), è il giurista. Dei molti che insegnavano allora materie giuridiche a Pavia, ricorderò il più illustre: Luigi Cremani (cfr. Introduzione, p. XVI).

Vv. 44-46. Chi volge a suo senno gli elementi e muta le facce ai corpi, è il chimico. Insigni chimici dell' Università di Pavia, Valentino Brusati e Luigi Brugnatelli.

Vv. 46-47. Chi su gli egri suda con argomenti che non seppe *Coo* (isola delle Sporadi, patria d' Ippocrate), è il medico. Oltre lo Scarpa, illustri allora a Pavia Giov. Pietro Franck (cfr. il sonetto *A Giuseppe Franck*) e Giacomo Rezia.

E i sensi de' lor detti: essi de' tuoi
Dolce faranno entro il pensier raccolta.
Molti di lor potrian teco le corde
Trattar di Febo con maestre dita;
Non però il suon n'udrai; ch'essi di Palla 55
Gelosa d'altre dee qui temon l'ire.

Quanto ne l'alpe e ne le aerie rupi
Natura metallifera nasconde;

Vv. 53-56. Come ho detto (cfr. v. 13), parecchi di quegli scienziati, oltre il Mascheroni, sommo in questo connubio, accoppiavano al culto della scienza (*Palla*) quello della poesia e dell'arte. Lazzaro Spallanzani coltivò la poesia latina e gli studii letterarii prima di darsi alle scienze naturali: le sue *Osservazioni* su la traduzione d'Omero del Salvini ci fanno conoscere il suo gusto e la sua dottrina letteraria. Vedi G. FERRARI, *L. S. poeta latino,* in *Numero unico in onore di L. S.,* Bologna Zamorani 1899. Antonio Scarpa, massimo anatomico del suo tempo, coltivò le lettere, prediligendo Virgilio; disegnatore e amatore de le belle arti, raccolse quadri e oggetti artistici, e li descrisse in pregevoli opuscoli. L'altro anatomico Vincenzo Malacarne scrisse opuscoli di storia civile artistica letteraria. Il matematico Gregorio Fontana fu più che mediocre sonettante. Sul Volta letterato si vedano: Z. VOLTA, *I letterati amici di A. V.,* in *Rendiconti del r. Istituto lombardo*, 1880, p. 503; *La cultura letteraria e gli scritti di A. V.*, Como Omarini 1898; *Il poemetto didascalico latino di A. V.*, Pavia Fusi 1899; M. CERMENATI, *A. V. alpinista con un poemetto inedito*, Torino 1889 (estr. dal *Bollettino del Club alpino italiano*); G. B. MARCHESA ROSSI, *Un poemetto latino di A. V.*, in *Voltiana,* nel 1° centenario d. pila, Como Omarini 1899; A. CORBELLINI, in *Bollettino della Società pav. di st. patria,* 1911, pp. 280-293.

Vv. 57-249. IL MUSEO DI STORIA NATURALE. Cominciato verso il 1775, ebbe notevole incremento dal 1778 in poi, arricchito da molte raccolte avute in dono o acquistate, tra le quali notevole la collezione olandese che Giuseppe II fece venire dall'Aja, e la collezione degli oggetti raccolti ne' suoi viaggi dallo

Quanto respira in aria, e quanto in terra,
E quanto guizza ne gli acquosi regni, 60
Ti fia schierato a l'occhio: in ricchi scrigni
Con avveduta man l'ordin dispose
Di tre regni le spoglie. Imita il ferro
Crisoliti e rubin; sprizza dal sasso
Il liquido mercurio; arde funesto 65
L'arsenico; traluce a i sguardi avari
Da la sabbia nativa il pallid'oro.

Che se ami più de l'eritrèa marina
Le tornite conchiglie, inclita Ninfa,

Spallanzani, che diresse il Museo dalla sua fondazione al 1799. Vedi Sangiorgio, *op. cit.*, pp. 548-575.

Vv. 57-63. Il Museo di storia naturale serba in ricchi *scrigni* (scaffali, vetrine) le *spoglie* (i saggi) dei tre regni della natura.

V. 62. *Ordin dispose.* Sona male.

Vv. 63-64. Le cristallizzazioni del ferro s'assomigliano al crisolito (minerale cristallizzato trasparente, verde giallastro) e al rubino.

Vv. 64-65. Il mercurio si estrae dal cinabro, riscaldato in appositi forni.

Vv. 65-66. L'arsenico, ardendo, combinandosi con l'ossigeno, dà origine a vapori bianchi d'acido arsenioso, velenosissimo.

V. 66. *Ai sguardi.* Asprezza.

Vv. 66-67. Vedi il poemetto (1770) di Gaspare Cazzola, *L'oro*, in *Raccolta di poemi didascalici originali e tradotti*, v. V. Milano De Stefanis 1822. Dice il Roberti nel poemetto *Le perle* (*Raccolta di poemi didascalici del sec. XVIII*, Milano, Tip. de' Class. Ital., 1828, p. 10), che la Natura gode « . . . che l'arte spogli | Dell'oro le ineguali e rudi glebe, | E la granosa sabbia rilucente | Dalle ignobili scaglie e dalla impura | Commista feccia. . .

Vv. 68-90. Le conchiglie. Nòta come qui sia rotta con vero afflato lirico l' enumerazione, che poteva riuscir tediosa, de' vv. 57-67. Assai bene descrive la varietà delle conchiglie anche il Roberti (*op. cit.*, p. 10-12). A. M. Ricci scrisse un poemetto su *Le conchiglie* (Roma 1830).

Di che vivi color, di quante forme 70
Trassele il bruno pescator da l'onda!
L'aurora forse le spruzzò de' misti
Raggi, e godé talora andar torcendo
Con la rosata man lor cave spire:
Una del collo tuo le perle in seno 75
Educò verginella; a l'altra il labbro
De la sanguigna porpora ministro
Splende; di questa la rugosa scorza
Stette con l'òr su la bilancia e vinse.
Altre si féro, in van dimandi come, 80
Carcere e nido in grembo al sasso; a quelle
Qual Dea del mar d' incognite parole

Vv. 75-76. Questa conchiglia è il *mytilus margaritiferus*, da cui si tolgono le perle orientali. Nòta l'accenno galante al collo di Lesbia.

Vv. 76-78. È la conchiglia (*murex*), dalla quale si crede che gli antichi traessero la porpora. Anche BERNARDINO BALDI (*La nautica*, l. IV, in *Raccolta di poemi didascalici*, Milano Class. Ital. 1813, p. 61) canta le conchiglie « Il cui sangue colora e 'n rosso tinge | Le ricche vesti onde solean le membra | Ornarsi i prischi regi, e quegl' illustri, | Che Roma vide gloriosi al tempio | Di Giove trionfanti . . . ».

Vv. 78-79. È l'*ostrea malleus*, assai rara e di gran prezzo. Il ROBERTI, delle perle dice (*op. cit.*, p. 24): « Né il loco primo a cedere sien pronte | Al rubin igneo, allo smeraldo verde, | E contrastino ancor, ché n' han ragione, | Col più purgato e lucido diamante. »

Vv. 80-81. Alcune conchiglie, come le *foladi* (*pholas dactylus*) e i *litodomi* (*lithodomus dactylus*), si scavan gallerie nelle rocce.

Vv. 81-83. Allude alla *venus litterata*, che porta segni che somigliano a lettere. Cfr. G. ZANELLA, *Sopra una conchiglia fossile:* « Per quanta vicenda | Di lente stagioni, | Arcana leggenda | D' immani tenzoni | Impresse volubile | Sul niveo tuo dorso | De' secoli il corso! »

Scrisse l'eburneo dorso? e chi di righe
E d'intervalli sul forbito scudo
Sparse l'arcana musica? Da un lato 85
Aspre e ferrigne giaccion molte: e grave
D'immane peso assai rósa da l'onde
La rauca di Triton buccina tace.
Questo ad un tempo è pesce ed è macigno,
Questa è, qual più la vuoi, chiocciola o selce. 90

Tempo già fu che le profonde valli
E 'l nubifero dorso d'Apennino
Copriano i salsi flutti; pria che il cervo
La foresta scorresse, e pria che l'uomo
Da la gran madre antica alzasse il capo. 95
L'ostrica allor su le pendici alpine

Vv. 83-85. Allude alla *voluta musica*, che porta segni che somigliano a note musicali.

Vv. 86-88. Il dio marino Tritone, figlio di Nettuno, sonava uno strumento di forma simile alla conchiglia detta *murex Tritonis*.

V. 89. Pesci fossili, o ittioliti.

V. 90. Conchiglie fossili.

Vv. 91-128. Poesia della geologia, congiunta, per amor di poetica varietà, alla storia. Accètta il M. — dice la nota dell' edizione milanese del 1793 — « l'opinione di celebri naturalisti sull'antichità della terra, comoda alla poesia. » Da questo insigne luogo presero le mosse LUIGI CARRER (*Alla Terra*), GIACOMO ZANELLA (*Sopra una conchiglia fossile*), ALEARDO ALEARDI (*Monte Circello*).

V. 94. *E pria che l'uomo*. . . Cfr. ZANELLA, *Sopra una conchiglia fossile*: « Occulta nel fondo | D'un antro marino, | Del giovane mondo | Vedesti il mattino; | Vagavi co' nautili, | Co' murici a schiera, | *E l'uomo non era.* »

V. 95. La *gran madre antica* è frase del PETRARCA (*Trionfo della Morte*, 90).

Vv. 96-97. L'ostrica (*ostrea edulis*) collocò su le pendici delle Alpi le sue conchiglie calcaree. « L'Autore (dice il Bertoloni), per ispiegare il modo col quale le conchiglie fossili e i pesci impie-

La marmorea locò famiglia immensa:
Il nautilo contorto a l'aure amiche
Aprì la vela, equilibrò la conca;
D'Africo poscia al minacciar, raccolti 100
Gl'inutil remi e chiuso al nicchio in grembo,
Deluse il mar: scola al nocchier futuro.
Cresceva intanto di sue vote spoglie,
Avanzi de la morte, il fianco al monte.
Quando, da lungi preparato, e ascosto 105
A mortal sguardo, da l'eterne stelle
Sopravvenne destin; lasciò d'Atlante
E di Tauro le spalle, e in minor regno
Contrasse il mar le sue procelle e l'ire:
Col verde pian l'altrice terra apparve. 110
Conobbe Abido il Bosforo; ebbe nome
Adria ed Eusin; da l'elemento usato
Deluso il pesce e sotto l'alta arena
Sepolto, in pietra rigida si strinse:
Vedi che la sua preda ancor addenta. 115

---

triti si trovano su gli alti monti, stabilisce che questi da principio fossero coperti dalle acque marine, ritirandosi le quali, quelli animali ci rimasero a secco. » Non sarà inutile rammentare qui la classica opera di G. B. Brocchi, contemporaneo del M., *Conchiologia fossile subappennina con osservazioni geologiche su gli Appennini*, volumi 2, Milano Silvestri 1843.

Vv. 97-102. Il M. attribuisce al *nautilo* le qualità che già si attribuivano all'*argonauta*: « si è seguìta — dice la nota dell'ediz. 1793 — per la poesia l'opinione di alcuni naturalisti. » Dell'argonauta (mollusco, non pesce) il Baldi (*op. cit.*, p. 5): « Forse non è, se pareggiar mi lice | Cose sì disuguali, il picciol pesce | A le navi simìl, che, a sé medesmo | Arbor vela nocchier timone e remo, | Trascorre il mar ne la natìa sua conca? »

Vv. 102-106. *Mar: scòla. Mortal sguardo.* Asprezze.

V. 110. *Altrice*: latinismo: produttrice, feconda.

Queste scaglie incorrotte, e queste forme
Ignote al nuovo mar manda dal Bolca
L'alma del tuo Pompei patria Verona.

Son queste l'ossa che lasciàr sul margo
Del palustre Tesin da l'alpe intatta 120
Dietro a la rabbia punica discese
Le immani afriche belve? o da quest'ossa
Già rivestite del rigor di sasso
Ebbe lor pie' non aspettato inciampo?
Ché qui già forse italici elefanti 125

Vv. 116-118. Il M. allude a quella specie di pesci che giacciono petrefatti negli strati del monte Bolca presso Verona. Vedi *Due lettere su i pesci fossili del monte Bolca,* s. l. n. d. La prima lettera (Venezia, 10 aprile 1793) è dell'ab. FORTIS all'ab. Testa; la seconda, senza data, è dell'ab. TESTA all'ab. Fortis. Mentre il Testa crede, col Maffei e col Pini, che la pietra che rinserra i pesci del Bolca, sia di origine vulcanica, il Fortis giustamente ritiene che sia d'origine marina.

V. 118. Girolamo Pompei, veronese (1731-88), traduttore di Plutarco e di Ovidio, poeta tragico e lirico, amico e maestro di Lesbia, che ne pianse la morte con la soave elegia che il lettore troverà in fondo a questo volume. Vedi anche l'elogio che ne scrisse il PINDEMONTE.

Vv. 119-128, Descrive, mescolando la geologia e la storia, petrefatti d'elefanti, che s' incontrano presso il Po e il Ticino. A tutti è noto il viaggio d'Annibale. « Ancor qui la poesia ha scelto fra le opinioni dei naturalisti quella che più le tornava in acconcio. » Ma è da notare che l'opinione seguìta dal M. s'accorda con le posteriori scoperte di Giorgio Cuvier (1769-1832), di animali fossili di mole smisurata, di cui son perdute le specie, e che dovettero rimaner sepolti nelle primitive stratificazioni.

V. 120. *Alpe intatta.* Cfr. V. MONTI, *Per la liberazione d'Italia*: « Tremàr l'Alpi, e stupefatte | Suoni umani replicàr; | E l'eterne nevi *intatte* | D'armi e armati fiammeggiàr. »

V. 121. *Rabbia punica.* Cfr. il *punico furore* dell'ode *Alle fonti del Clitumno* del CARDUCCI, che traduce MARZIALE (VI, 19).

Pascea la piaggia, e Roma ancor non era;
Né lidi a lidi avea imprecato ed armi
Contrarie ad armi la deserta Dido.

Non lungi accusan la vulcania fiamma
Pomici scabre e scoloriti marmi. 130
Bello è il veder lungi dal giogo ardente
Le liquefatte viscere de l'Etna,
Lanciati sassi al ciel. Altro fu svelto
Dal sempre acceso Stromboli; altro corse
Sul fianco del Vesevo onda rovente. 135
O di Pompejo, o d'Ercole già cólte,

V. 126. *E Roma ancor non era.* Cfr. ZANELLA, *Sopra una conchiglia fossile*: « Noi siamo di jeri; | Dell'Indo pur ora | Sui taciti imperi | Splendeva l'aurora; | Pur ora del Tevere | A' lidi tendea | La nave d'Enea »; e ALEARDI, *Monte Circello*: « E fuvvi un dì che umano occhio non vide, | Ma sopra un libro d'immortal granito | Il sapiente divinando lesse; | Né l'illustre peccato avea commesso | Immemore di Vesta e de la tomba | Anco Silvia a la fonte... »

Vv. 127-128. Reminiscenza virgiliana (*Aen*, IV, 628-9).

Vv. 129-142. Descrive lave, altre materie vulcaniche, vetrificazioni.

V. 130. *Scoloriti marmi*: pezzi di rocce vulcaniche.

Vv. 131-133. Cfr. il principio del II libro di LUCREZIO, così tradotto dal Marchetti: « Dolce è mirar da ben sicuro porto | L'altrui fatiche all'ampio mare in mezzo, | Se turbo il turba o tempestoso nembo... »; e i vv. 8-11 dell'epistola del M. *A Carlo Testi.*

V. 132. *Liquefatte viscere* : le lave.

V. 134. Lo Stromboli (che dà nome a una delle isole Lipari) è il solo vulcano che da molti secoli sia sempre attivo.

V. 135. *Vesevo*: il Vesuvio. Vedi una descrizione del M. d'una *Ascensione del Vesuvio*, in CAVERSAZZI, p. 301.

Vv. 136-142. Com'è noto, nel 79 d. C., una tremenda eruzione del Vesuvio sotterrò le due storiche città campàne Ercolano e Pompei, che restarono ignote sino a' tèmpi di Carlo I di Borbone, Ercolano sino al 1738, Pompei sino al 1748. Per altre notizie

Città scomparse ed obliate, alfine
Dopo sì lunga età risorte al giorno!
Presso i misteri d'Iside e le danze,
Dal negro ciel venuto a larghi rivi, 140
Voi questo cener sovraggiunse; in voi
Gli aurei lavor di pennel greco offese.

Dove voi lascio, innamorati augelli,
Sotto altro cielo ed altro sol volanti?
Te risplendente del color del foco; 145
Te ricco di corona; te di gemme

---

puoi consultare la mia *Storia dell'arte*, Torino *Sten* 1913, 4ª ediz., v. I, pp. 149-150. Intorno a Ercolano, cfr. la fine del poemetto *All'ab. Benaglio* di S. BETTINELLI, in *Versi di tre eccellenti moderni autori*. L'apostrofe del M. a Ercolano e a Pompei ben corrisponde al gusto neoclassico proprio della seconda metà del secolo XVIII, in cui rifiorirono gli studii archeologici principalmente per merito del Winckelmann, del Lanzi, del Visconti, dello Zoega.

V. 139. Allude al Tempio d'Iside e al Teatro di Pompei.

V. 142. Le famose *pitture pompejane*: su le quali puoi vedere la cit. mia *Storia dell'arte*, vol. I, pp. 186-192.

Vv. 143-152. Cfr. la stupenda rassegna d'uccelli che si trova nell'*Adone* del MARINO (c. VII, st. 18-32).

V. 144. Veramente alcuni degli uccelli descritti vivono anche in Italia.

V. 145. Risplendente del color del foco è il fenicottero (*phoenicopterus ruber*).

V. 146. Ricca di corona, cioè d'un ciuffetto rossiccio, è l'*upupa* o *bubbola* (*upupa epops*), a torto creduta uccello notturno dal Parini, dal Foscolo e da altri poeti (cfr. le mie *Note ai Sepolcri del Foscolo*, estr. dalle *Pagine Libere*, Lugano 1909, V, *La storia dell' upupa*), e comunissima in Italia. Ma forse il M. allude all'*upupa arborea*, uccello silvano indigeno dell'Africa.

Vv. 146-147. *Distinto di gemme il tergo* (accusativo di relazione) è il pavone (*pavo cristatus*).

Distinto il tergo; e te, miracol novo
D'informe rostro e di pennuta lingua?
Tu col gran tratto d'ala il mar traversi;
Tu pur, esìle colibrì, vestito 150
D'instabili color, de l'etra a i campi
Con brevissima penna osi fidarti.

Ora gli sguardi a sé col fulgid'ostro
Chiaman de l'ali e con le macchie d'oro
Le occhiute leggerissime farfalle, 155
Onor d'erbose rive; a i caldi soli
Uscìr dal carcer trasformate, e breve
Ebbero il dono della terza vita.
Questa suggeva il timo, e questa il croco,
Non altramente che da l'auree carte 160
De' tesori dircèi tu cògli il fiore.
Questa col capo folgorante l'ombre
Ruppe a l'ignudo american che in traccia
Notturno va de l'appiattata fera.

Vv. 147-148. Il *miracol novo* è il tucano (*ramphastos aracari*), il cui becco è grande e curvo e la lingua simile a una penna.

V. 149. La gru (*ardea grus*).

Vv. 150-152. *L'uccello mosca*, di cui si hanno molte specie, quasi tutte proprie dell'America, è, a giudizio del BUFFON, il « giojello della natura », il « capolavoro della creazione. »

Vv. 153-164. Poeticissima rappresentazione delle farfalle, che, prima bruchi, e poi crisalidi, escono finalmente dal bozzolo con l'ali sotto la lor ultima e breve figura di farfalle.

V. 153. *Ostro:* porpora, colore purpureo.

V. 161. *Tesori dircèi*: bellezze poetiche (da *Dirce*, fonte di Tebe, patria di Pindaro).

Vv. 162-164. *Fulgora lanternaria*, dell'America meridionale. È veramente una cicala, che somiglia a una farfalla.

E voi non tacerò, voi di dolci acque 165
Celeri figli, e di salati stagni:
Te, delfin vispo, cui del vicin nembo
Fama non dubbio accorgimento diede,
E pietà quasi umana e senso al canto;
Te che, di lunga spada armato il muso, 170
Guizzi qual dardo, e le balene assalti;
Te che, al sol tócco di tue membra inermi,
Di subita mirabile percossa
L'avido pescator stendi sul lido.

Ardirò ancor tinta d'orrore esporre 175
A i cupidi occhi tuoi diversa scena,
Lesbia gentil: turpi sembianze e crude
Che disdegnò nel partorir la terra;

Vv. 167-171. Il delfino e il narvalo, qui descritti, considerati una volta come pesci, sono per altro veri mammiferi. Quanto al delfino, l'A. allude alla credenza assai antica e comune, che il delfino presènta l'avvicinarsi della tempesta (VIRGILIO, *Aen.*, VIII, 673 e sgg.; DANTE, *Inf.*, XXII, 19-21 ; B. BALDI, *op. cit.*, p. 34: « Mostrano ad or ad or guizzando il curvo | Dorso i lieti delfin, perché presago | Di tempesta il nocchiero o fugga o s'armi | Contro il marino orgoglio »), e accenna alla nota favola di Arione salvato da un delfino. Quanto al narvalo, animale proprio dell'Oceano glaciale artico, pare che, lungi dal battersi con le balene, sia pacifico e innocuo. (Ma il Bertoloni pensa che il M. alluda al pesce spada, *xiphius gladius*).

172-174. Allude ai pesci elettrici, che posseggono la facoltà di dare la scossa a chi li tocca, come la *raja torpedo*, il *gymnotus electricus*, il *silurus electricus*, ecc.

174. *Pescator stendi*. Asprezza.

175. *Ardirò ancor*. Cfr. il primo v. del *Mezzogiorno* del Parini: « Ardirò ancor tra i desinari illustri...

177-178. Teratologia.

Né strane fiano a te né men gioconde,
A te che già, tratta per man dal nuovo 180
Plinio, tuo dolce amico, a Senna in riva
Per li negati al volgo aditi entrasti.

Prole tra maschi incognita, rifiuto
Del delicato sesso, orror d'entrambi,
Nacque costui. Qual colpa sua, qual ira 185
De l'avaro destino a lui fu madre?
Qual infelice amore o fiera pugna

Vv. 179-182. Non riusciranno nuove (*strane*) a te che visitasti già i gabinetti di storia naturale a Parigi. Ma *gioconde?* Il MANZONI ha da par suo osservato « quella specie d'attrattiva, che alle volte ci tiene a considerare un oggetto di stizza, al pari che un oggetto d'amore, e che forse non è altro che il desiderio di conoscere ciò che opera fortemente sull'animo nostro. » (*P. Sposi*, c. XV). Ma qui, oltreché del fascino che anche l'orrido esercita su l'anima nostra, è da tener conto dell'interesse scientifico.

Vv. 180-182. « Lesbia fu già in Parigi [nel 1778]. Come vi fosse accolta e pregiata dal Buffon e da altri sommi letterati, ne fanno testimonianza molti scritti, e tra questi il recentissimo *Vita del balì* [*di Malta Marchese M. E.*] *Sagramoso* [di AURELIO BERTÒLA, Pavia Galeazzi 1793], al libro II. » Circa tali accoglienze, si veda: MAES, *op. cit.*, pp. 54-66. — Il *novo Plinio* è appunto Giorgio Luigi Le Clerc, conte di Buffon (1707-88), autore della *Storia naturale*, di cui una prima edizione italiana, in 40 volumi, si fece a Venezia nel 1820. Anche il PINDEMONTE, nell'epistola *A Paolina Grismondi* (1801), morta: « *O Plinio della Francia,* o di Natura | Pittor divino, che l'eccelsa fronte | Chinasti e il core questa Donna. . . » Plinio, da Como (23-79 d. C.), è il famoso autore della *Historia naturalis*, del quale diceva il Buffon aver trovato la natura troppo piccola per la vastità del suo ingegno.

Vv. 183-186. Descrive un ermafrodito.

Vv. 187-192. Descrive due gemelli, morti appena nati, attaccati per lo petto.

Strinse così l' un contro l'altro questi,
Teneri ancor nel carcere natale,
Che, appena giunti al dì, dal comun seno 190
Con due respir che s' incontraro uscendo,
L'alma indistinta resero a le stelle?
Costui, se lunga età veder potea,
Era ciclope: mira il torvo ciglio
Unico in mezzo al volto. Un altro volto 195
Questi porta sul tergo, ed era Giano.
Or ve' mirabil mostro! senza capo,
Son poche lune, e senza petto uscito
Al sol, del viver suo per pochi istanti
Fece tremando e palpitando fede. 200

Folle chi altier sen va di ferree membra,
Ebbro di gioventù! Perché nel corso
Precorri il cervo, e 'l lupo al bosco sfidi,
E l'orrido cinghial vinci a la pugna,
Già t'ergi re degli animali. Intanto 205

Vv. 193-195. Un feto, avente un sol occhio in mezzo alla fronte, ricorda al M. i *ciclòpi* (*Odissea*, l. IX). Nòta la spiegazione materialistica del mito, veramente propria del Settecento. Tra i libri lasciati dal M. a Parigi, c'era anche l'opera del Dupuis su l'origine di tutti i culti (FIAMMAZZO, *Il contributo*, p. II, p. 274).

Vv. 195-196. Feto con due volti, come gli antichi raffiguravano Giano. Cfr. la nota precedente.

Vv. 197-200. « Mostro d'agnello ben formato dal bellìco in giù, e totalmente mancante delle due cavità superiori, testa e torace, e dei relativi arti e visceri. »

Vv. 201-217. In questo notevolissimo passo, quasi preannunziando l'autore de *La Ginestra*, il M. combatte l'errore antropocentrico ; dà una lezione di modestia e d'umiltà all'uomo, che sé crede re dell'universo !

Vv. 205-209. Descrive i vermi viscerali: « raccolta interessante ed unica di tal genere fatta dal celebre Goeze » [di Quedlim-

Famiglia di viventi entro tue carni,
Te non veggente, e sotto la robusta
Pelle, di te lieta si pasce e beve
Secura il sangue tuo tra fibra e fibra.
Questo di vermi popolo infinito 210
Ospite róse un dì viscere vive.
E tal di lor, cui non appar di capo
Certo vestigio, qual lo vedi, lungo
Ben trenta spanne, intier si trasse a stento
Dai moltiplici error labirintèi. 215
Qual ne le coste si forò l'albergo
Col sordo dente, e quale al cor si pose.
Né sol de l'uom, ma de gli armenti al campo

---

burgo], e acquistata verso il 1786 pel Museo di storia naturale di Pavia.

Vv. 210-215. La tenia, impropriamente detta *verme solitario*, si estrae molto difficilmente da gl'intestini (*error labirintèi*).

Vv. 216-217. Il Bertoloni: « Ottone Fabricio vide il cuore della *phoca foetida* quasi consumato da moltissimi individui di quella specie di verme che esso chiama *ascaris phocae*... Altri animali si fanno strada in altre cavità. »

Vv. 218-222. Allude alla pazzia delle pecore, prodotta dalle larve dell'*estro*, o *assillo*, specie di mosca. ANTONIO VALLISNIERI scrisse e indirizzò al Crescimbeni un *Ragionamento, nel quale, dopo aver accennato cosa sia l'Estro dei Poeti medicamente inteso, passa a descrivere quello de' Naturali Filosofi*, *cioè la sinora occulta nascita*, *le mutazioni*, *la notomia ed i costumi dell'Estro degli Armenti* (opuscolo ristampato a Roma nel 1885 nella *Biblioteca Scientifica* del Perino, n. 7). Il Vallisnieri poté stabilire « essere l'assillo o l'estro una rara specie di mosca armata nel fondo del ventre di un acutissimo pungiglione, con cui fora e trapassa il cuojo a gli armenti, e depone dentro il buco fatto un uovo accompagnato da un agro e potentissimo sugo, che irrita con intollerabili spasimi i nervi che tessono il medesimo, e lo guasta e lo corrompe in maniera che, finattanto che vi dimora il nato verme, mai più non rammargina, e vi resta sempre nella sua som-

Altri seguìa le torme; e mentre l'erba
Tondea la mite agnella, alcun di loro 220
Limando entro il cervel, da l'alta rupe
Vertiginosa in rio furor la trasse.
Tal quaggiù de l'altrui vita si nutre,
Altre a nudrirne condannata, l'egra
Vita mortal, che il ciel parco dispensa. 225

Ecco il lento bradipo, il simo urango,
Il ricinto armadillo, l'istrice irto,
Il castoro architetto, il muschio alpestre,
La crudel tigre, l'armellin di neve.
Ecco il lurido pipa, a cui dal tergo 230

---

mità uno spiraglio aperto, a guisa di fistola morbosa, di cui riceve il benefizio dell'aria esterna per lo respiro, e di cui dilatato a poco a poco esce a suo tempo. »

V. 220. *Tondea:* brucava.

Vv. 223-225. Terribile epifonèma, che quasi ci fa presentire il Leopardi. Il Poeta (cfr. LUCREZIO nel V libro del *Poema della Natura*) ha intuìto le teoriche darwiniane della *lotta per l'esistenza* e della *selezione naturale*.

Vv. 226-229. Poco poetica enumerazione. Il *lento bradipo* è il *bradypus tridactylus*, animale che abita negli alberi dell'America meridionale, su i quali s'arrampica facilmente, mentre lentissimo cammina per terra. Il *simo* (camuso) *urango* è la *simia satyrus*, detta comunemente *urangotàn*. L'armadillo, o *dasypus*, è detto *ricinto*, perché coperto di piastre ossee. Il castoro si fabbrica mirabili abitazioni su le rive de' fiumi (*architetto*). Il *muschio alpestre* è il *moschus moschiferus*, che vive nell'Asia centrale, e produce il muschio, secrezione odorosa, che il PARINI poeticamente chiama il « redivivo muschio » (*Mattino*, v. 284). L'*armellin di neve* (*mustela erminea*) diventa tutto bianco candido nell'inverno.

Vv. 230-231. *Rana pipa.* « Nati che siano i figli, il maschio li mette sul dorso della femmina in tante cellette che vi si trovano, finché il sole, maturandoli, li faccia di là cadere. »

Cadder maturi al sol tepido i figli;
L'ingordo can, che triplicati arrota
I denti e 'l navigante inghiotte intero.
Torvo così dal Senegallo sbuca
L'ippopotàmo, e con l'informe zampa 235
De l'estuosa zona occupa il lido.
Guarda vertebre immani! e sono avanzi:
Sì smisurata la balena rompe
Ne la polar contrada i ghiacci irsuti!

È spoglia, non temer se la trisulca 240
Lingua dardeggia, e se minaccia il salto
La maculata vipera, e i colubri,
Che accesi solcan infocate arene.
Qui minor di sua fama, il vol raccoglie
Il drago; qui il terror del Nilo stende 245
Per sette e sette braccia il sozzo corpo;
Qui dal sonante stràscino tradito,

Vv. 232-233. È lo *squalus carcharias*, che ha triplice ordine di denti fatti a sega, e che s'avventa a gli uomini, e gl'inghiottisce interi.

Vv. 234-236. Ippopotamo: mammifero detto da alcuni *cavallo marino*, di cui abbondano i grandi fiumi dell'Africa (*estuosa zona*).

V. 237-239. « Sono nel Museo di Pavia vertebre, costa e vescica di balena di stupenda grandezza. »

V. 244-245. « *Draco volans*: piccola lucerta co' fianchi alati e senza veleno. » *Minor di sua fama*, perché animale favoloso, identificato nell'Apocalisse (XII, 3-4; XX, 2) e in DANTE (*Purg.*, XXXII, 130-135)) col Demonio.

V. 245-246. Il coccodrillo.

V. 247-248. Il *crotalo* è il cosiddetto *serpente a sonaglio*. *Aspe*: serpe velenoso egiziano; quello stesso da cui Cleopatra « la morte prese subitana ed atra » (*Par.*, VI, 78).

Il crotalo implacabile; qui l'aspe;
E tutti i mostri suoi l'Africa manda.

Chi è costui che, d'alti pensier pieno, 250

V. 249. Cfr. DANTE, *Inf.*, XXIV, 85-90.

Vv. 250-384. IL TEATRO DI FISICA. Iniziato nel 1771, anno in cui si cominciò a riordinare l' Università, il Gabinetto di fisica ebbe continuo incremento massime per opera di Alessandro Volta, professore di fisica a Pavia dal 1778 al 1813, che ebbe dal governo austriaco di Lombardia vistose somme per acquistare strumenti e macchine ne' suoi viaggi in Germania, Francia e Inghilterra. Nel 1785-86 Giuseppe II fece costruire dall'architetto Leopoldo Pollach la grande sala, detta Gabinetto di fisica, e nel 1787 la grande aula, detta Teatro di fisica, adorna delle statue di Galileo e del Cavalieri, opera dello scultore Rusca. Cfr. SANGIORGIO, *op. cit.*, pp. 584-595.

V. 250-266. Ritratti di Galileo e del Cavalieri; e inni alla gloria de' due grandi scienziati, paragonabili a gl' inni di Lucrezio alla gloria di Epicuro, Empedocle e Archimede. Il sospettoso e avverso contegno del potere ecclesiastico soffocò il pensiero galilejano per un secolo dopo la morte di Galileo, fino al 1740 circa, anno in cui fu assunto al trono pontificio il tollerante Benedetto XIV. Nel 1737 erano stati deposti i resti di Galileo nel mausoleo, opera dei Foggini, eretto in Santa Croce. Nel 1744 fu stampato il dialogo *Dei massimi sistemi;* e verso quel tempo, come ha dimostrato il MAUGAIN (*Étude sur l'évolution intellectuelle de l'Italie de 1657 à 1750*, Paris Hachette 1909, p. 80 e sgg.), trionfava il metodo sperimentale anche nelle Università italiane. Se la prefazione dell'*Enciclopedia* francese poneva alla testa del risorgimento scientifico Bacone, e Galileo tra i genii secondarii, PAOLO FRISI (*Elogio di Galileo*) ricordava che lo stesso D. HUME, nella *Storia del regno di Giacomo I*, aveva messo in vista i vantaggi di Galileo su Bacone; e il padre APPIANO BUONAFEDE (*Della restauraz. d'ogni filosofia ne' secoli XVI, XVII e XVIII*, cap. XIX), rilevando l'invidioso silenzio degli enciclopedisti su Galileo e la sua scuola, riferiva le lodi a Galileo del Keplero, del Newton, del Leibnitz, e dimostrava che Galileo eseguì, senza conoscerli, i disegni di Bacone. Nel *secolo dei lumi* perfino i gesuiti inneg-

Tanta filosofia porta nel volto?
È il divin *Galileo*, che primo infranse
L' idolo antico, e con periglio trasse
A la nativa libertà le menti:

---

giavano a Galileo, come al precursore del trionfo della ragione avvenuto nel sec. XVIII: vedi un'iscrizione latina di Luigi Lanzi e il poemetto *Le raccolte* del Bettinelli (c. III, st. 2-4) e il poemetto dello stesso *A D. Fabbri*, in *Versi sciolti di tre eccellenti autori*, nel quale Galileo è chiamato « sommo Tosco Archimede ». Altri omaggi poetici a Galileo rammenterò più giù. Cfr. anche gli sciolti del Mascheroni, *A Paolina Grismondi, mandandole le « Nuove ricerche su l'equilibrio delle vòlte »*, vv. 41-42; e gli sciolti di Salomone Fiorentino *In lode di G. Galilei* (*Poesie* di S. F., Firenze 1845, p. 216 e sgg.). Non paja un fuor di luogo questo cenno su la fortuna di Galileo nel Settecento.

V. 251. *Filosofia*: scienza in generale.

V. 252-253. Galileo non fu proprio il primo a infrangere *l'idolo antico*, vale a dire il dogmatismo aristotelico. Sappiamo ch'egli ebbe in questo un lontano precursore (a ricordare il massimo) in Leonardo. Ascoltiamo un contemporaneo del M., C. Castone Della Torre di Rezzonico (*Ragionamento sulla filosofia del sec. XVIII* (1778), in *Raccolte di operette filosofiche e filologiche del sec. XVIII*, Milano, Class. Ital., 1832, v. II, p. 12): « La filosofia, come ogni bell'arte, rinacque primieramente in Italia dopo il Mille, benché piena di barbarie; nel sec. XV e XVI già da molti si rischiaravano le tenebre aristoteliche, o si deridevano apertamente: di ciò sono buon testimonio le opere del Patrizio, del Telesio, del Bruno, del Campanella e del Cesalpino. Il Fracastoro nel libro *De sympathia et antipathia*, mette in ridicolo le qualità occulte; e Leonardo Aretino, parlando degli aristotelici del sec. XIV, si lagna che la barbarie che di là dall'Oceano abitava, diffusa erasi nell' Italia . . . » Galileo insomma ebbe precursori quanti tentarono liberare l'umana ragione dal giogo dell'autorità; ma primo egli contrappose una scienza nuova, fondata su l'esperienza, alla scienza aristotelica.

V. 253-254. Con suo periglio (allusione al processo e alla tortura) Galileo trasse a la nativa libertà le menti. Questa libertà va intesa con la moderazione propria della lettera dello stesso Ga-

Novi occhi pose in fronte a l' uomo, Giove 255
Cinse di stelle; e fatta accusa al sole
Di corruttibil tempra, il locò poi,
Alto compenso! sopra immobil trono.

---

lileo (21 decembre 1613) al padre B. Castelli su le Sacre Scritture e il sistema copernicano, nella quale sono segnati i confini tra la scienza e la fede. Il M., ancora nel 1783, pensava che la filosofia non debba insidiare le credenze religiose né minacciare i dogmi, anzi rafforzare la fede: « Oh quanto ai vivi raggi | Che su l'opre divine intorno spande | La maestra del ver Filosofia, | Crescerammi nel sen sacro rispetto | Di Lui che il tutto non mutabil crea | E immobile in sé stesso il tutto move » (*Poesie e prose*, ediz. Caversazzi, p. 115). La ragione trionferà apertamente col trionfo dei Giacobini. Solo dopo la venuta di Napoleone si maledirà anche tra noi al *fanatismo* e alla *superstizione*. Soltanto dopo il 1797, come si vede ne' suoi discorsi e nel *Piano* per la riforma degli studii, il M. è apertamente giacobino. Così l'abate Mascheroni, per intima e storica evoluzione, passò dalla fede cattolica attraverso il giansenismo (vedi il commento a' vv. 35-36 dell' *Invito*) al giacobinismo. Cfr. i vv. 27-54 dell'epistola *A Carlo Testi*.

V. 255. Allude all'invenzione dell'*occhiale* (1609), detto poi telescopio. Cfr. C. Castone della Torre di Rezzonico, *Il sistema de' cicli*, in *Raccolta di poemi didascolici del sec. XVIII* cit., p. 240: « Luce maggior di verità foriera | Meco sul grave ragionar ti spanda | Il Fiorentin che a' non tentati cieli | Coll'ottica sua canna assalto diede, | E nella notte ne spiò gli arcani »; e Lorenzo Barotti, *La fisica*, Venezia 1773, c. II, st. XXVIII.

Vv. 255-256. *Giove cinse di stelle*: allude alla scoperta dei satelliti di Giove (1610), che Galileo chiamò *pianeti medicei*. Il Monti nella *Mascheroniana* (c. I, 64-69): « Vien, di Giove dicea l'astro lunato: | Qui riposa quel Grande che su l'Arno | Me di quattro pianeti ha coronato. | Vien quegli occhi a mirar che il ciel spiarno | Tutto quanto ... »

Vv. 256-258. Galileo scoprì le macchie solari (cfr. Barotti, *op. cit.*, st. XXIX); e provò la verità del sistema copernicano. *Immobil trono*: cfr. U. Foscolo, *Sepolcri*: « ... chi vide | Sotto l'etereo padiglion rotarsi | Più mondi, e il sole irradiarli immoto ... »

L'altro, che sorge a lui rimpetto, in vesta
Umil ravvolto, e con dimessa fronte, 260
È *Cavalier*, che d' infiniti campi
Fece a la taciturna Algebra dono.
O sommi lumi de l' Italia! il culto
Gradite de l'orobia pastorella
Ch'entra fra voi, che le vivaci fronde 265
Spicca dal crine e al vostro pie' le sparge.

In questa a miglior genj aperta luce
Il linguaggio del ver Fisica parla.

Vv. 259-262. Bonaventura Cavalieri (1598-1647), milanese, autore del metodo degl'indivisibili, chiamato da Galileo *alter Archimedes*. V. l'*Elogio* del Cavalieri di P. FRISI. Il Cavalieri (dice G. SCHIAPARELLI, nel *Pensiero Italiano*, Milano, aprile 1892, p. 418) « fu essenzialmente geometra, e nella sua *Geometria degl'indivisibili* stabilì una parte delle sue idee fondamentali, su cui più tardi fu edificato il calcolo infinitesimale. Quindi a ragione il M. disse di lui che *d'infiniti campi fece alla taciturna algebra dono*, quantunque in quella sua Geometria non vi sia una sola linea d'algebra. »

Vv. 263-266. Notisi la commozione lirica di questo saluto. Omaggio dell'Arte, impersonata dall'*orobia pastorella* (Lesbia, nativa di Bergamo, provincia anticamente abitata da gli Orobii) alla Scienza, ultima gloria d' Italia.

V. 265. *Le vivaci fronde*: *l'amato alloro*, la *fronda peneja* di DANTE (*Parad.*, I, 15, 32-33).

Vv. 267-268. Il Teatro di fisica. Il verso 267 è tutt'altro che chiaro. *I migliori genii* sono gli scienziati? — Ne' versi seguenti, sebbene la poesia necessariamente languisca, mi par che il M. mostri l'estremo di sua possa, descrivendo con mirabile arte i più ardui fenomeni naturali. Confronti, chi vuole, i vv. 269 e sgg. col poema del BAROTTI, *La fisica*, o col poema di G. M. MAZZOLARI, *Electricorum libri VI* (Roma 1767), o con le cantatine metastasiane di MATTIA DAMIANI, *Le Muse fisiche* (Firenze, 1754). Meno male, venuti dopo il M., GIUSEPPE BARBIERI descrisse in tre canti d'ottave (*La Sala fisica*) la macchina elettrica, il prisma e

A le dimande sue confessa il peso
Il molle cedente aere: ma stretto 270
Scoppia sdegnoso dal forato ferro,
Avventando mortifera ferita.
Figlio del sole, il raggio settiforme
A l'ombre in sen rotto per vetro obliquo
Splende distinto ne i color de l'Iri. 275
Per mille vie torna non vario in volto;
Ne la dollondia man docil depone
La dipinta corona; in breve foco
Stringesi, ed arma innumerabil punte
A vincer la durezza adamantina. 280
Qui il simulato ciel sue rote inarca,

---

la macchina pneumatica (*Poemetti descrittivi e didascalici di G. B.*, Firenze 1829); e Cesare Arici scrisse un poemetto su l'elettricità, rimasto incompiuto, di cui ci dà notizia G. P. Clerici (*Maria Luigia d'Austria, C. Arici e il poemetto « L'Elettrico »*, estr. dal *Risorgimento Italiano*, Torino Bocca).

Vv. 269-270. Macchina pneumatica, con cui si pesa l'aria. Il Monti (*Al signor di Montgolfier*): « Pesar quest'aria osasti. »

Vv. 270-272. Schioppo pneumatico (*forato ferro*), nel quale, compressa, l'aria scoppia con forza, e può produrre ferite mortali.

V. 272. *Mortifera ferita* sona male.

Vv. 273-275. Descrive la camera oscura e il prisma (*vetro obliquo*), passando pel quale il raggio del sole si decompone nei colori primitivi.

V. 276. « Il raggio riflesso degli specchi riproduce l'immagine. »

Vv. 277-278. A gli orli delle lenti acromatiche del Dollond (Giovanni, ottico inglese, 1706-1761) non comparisce la corona colorata, causata dalla rifrazione de' raggi.

Vv. 278-280. Il raggio solare si concentra nello specchio ustorio in guisa da bruciare il diamante (carbonio puro).

Vv. 281-283. Il planetario e il lunario, con cui si raffiguravano il moto de' pianeti (*rote*, parola dantesca) e le stagioni dell'anno.

L'anno divide, l'incostante luna
In giro mena, e seco lei la terra.
Suo circolante anello or mostra or cela
Il non più lontanissimo Saturno. 285
Adombra Giove i suoi seguaci, e segna
Oltre Pirene e Calpe al vigil sguardo
Il confin d'oriente: in altra parte,
Virtù bevendo di scoprir nel bujo
Flutto a l'errante marinar la stella, 290
Da l'amato macigno il ferro pende.
Qui declinando per accesa canna,

Vv. 284-285. « Herschell [Guglielmo, astronomo tedesco, 1789-92] ha scoperto ultimamente il giro dell'anello di Saturno intorno al pianeta in dieci ore, come l'aveva presagito col calcolo m.r La Place » (Pier Simone Laplace, astronomo francese, 1749-1827, famoso autore del *Trattato di meccanica celeste*). Gli antichi credettero Saturno il più lontano pianeta: noi sappiamo che Uranio è più lontano. *Non più lontanissimo:* cfr. gli sciolti del M. *A Paolina Grismondi mandandole le « Nuove ricerche su l'equilibrio delle vòlte »*, vv. 36-38.

Vv. 285-288. « Eclissi di satelliti di Giove [scoperti da Galileo nel 1610], utilissime a segnare le longitudini anche dopo l'invenzione delle mostre marine di Harrison e di Mudge » [Giovanni Harrison e Tomaso Mudge, meccanici inglesi, inventore il primo (1693-1776), perfezionatore il secondo (1775-1794) dell'orologio marino]. *Oltre Pirene e Calpe*: oltre i Pirenei e lo stretto di Gibilterra (Abila e Calpe, le colonne d'Ercole).

Vv. 288-291. « Calamita e acciajo che acquista da essa la virtù di volgersi al polo. » Si sa che la virtù, già nota ai Cinesi e poi a gli Arabi, dell'ago magnetico di rivolgersi alla stella polare (DANTE, *Par.*, XII, 29), fu fatta conoscere in occidente da Flavio Gioja d'Amalfi (fine del sec. XIII). Sul quale è bello l'episodio della *Nautica* del BALDI (pp. 71-79).

Vv. 292-320. Qui descrive esperienze di chimica: descrizioni che, veramente, avrebbero dovuto far parte d'una speciale trat-

O tocca da l'elettrica favilla,
Vedrai l'acqua sparir, nascer da quella
Gemina prole di mirabil'aure: 295
L'onda dar fiamma, e la fiamma dar onda.

Benché, qualor ti piaccia in nuovi aspetti
Veder per arte trasformarsi i corpi,
O sia che in essi, ripercosso e spinto
Per calli angusti, o da l'accesa chioma 300
Tratto del sol per lucido cristallo,
Gli elementi distempri ardor di fiamma;
O sia ch'umide vie tenti, e mordendo
Con salino licor masse petrose
Squagli, e divelte le nascoste terre 305
D'avidi umori vicendevol preda
Le doni, e quanto in sen la terra chiude

---

tazione, concernente il Gabinetto e il Teatro di chimica, del quale ci dà pur notizia il SANGIORGIO (*op. cit.*, p. 497 e sgg.), e che il M., non so perché, à dimenticato.

Vv. 292-295. « Decomposizione dell'acqua col foco comune e con l'elettrico nei due gas ossigeno e idrogeno, ossia in aria pura e infiammabile; e ricomposizione della stessa acqua con l'accendere le due arie. » La vera natura dell'acqua, creduta da gli antichi un corpo semplice, un elemento, fu scoperta da A. L. Lavoisier (1743-1794), che si può considerare iniziatore della chimica moderna.

V. 296. Il BERTOLONI: « Imitato da quel verso d'Ovidio: *Unda dabit flammam, et dabit ignis aquas* (*Trist.*, l. I, eleg. VIII, v. 4). Chi avrebbe creduto che un dì si sarebbe avverato quello che Ovidio diceva per esprimere cosa impossibile? »

Vv. 297-310. Passa a descrivere (ma quel *benché*, a dir vero, è poco chiaro) « trasformazioni [*novi aspetti*] per via secca coi fuochi di riverbero [*per calli angusti*], colla lampana, o coi fuochi di lenti e specchi [*tratto dal sol*]; e per via umida coi varii sali, ai quali si uniscono per affinità chimica le varie spezie di terre. »

A suo piacer rigeneri, e distrugga
Chimica forza: a le tue dotte brame
Affrettan già più man le belle prove. 310
Tu verserai liquida vena in pura
Liquida vena, e del confuso umore
Ti resterà tra man massa concreta,
Qual zolla donde il sole il vapor bebbe.
Tu mescerai purissim'onda a chiara 315
Purissim'onda, e di color cilestro
L'umor commisto appariratti, quale
Appare il ciel dopo il soffiar di Coro.
Tingerai, Lesbia, in acqua il bruno acciaro,
E a l'uscir splenderà candido argento. 320

Soffri per poco se dal torno desta
Con innocente strepito su gli occhi
La simulata folgore ti guizza.
Quindi osò l'uom condurre il fulmin vero

V. 310. *Più man*: le mani de' chimici.

Vv. 311-314. « Unione di alcool o spirito di vino raffinato collo spirito di sale ammoniaco aereato, ossia col liquore della carbonata ammoniacale. » Nòta la ripetiz. a' vv. 311 e 312. *Man massa* sona male.

Vv. 315-318. « La lisciva di Prussia con soluzione di ferro, ossia le prussiate alcaline e calcari con liquori marziali. Soluzione di rame coll'alcali volatile. » Nòta la ripetizione a' vv. 315 e 316. *Coro*: vento freddo di nord-ovest.

Vv. 319-320. « Il rame posto in soluzione d'argento s'investe di pellicola bianca. Il rame pure s'imbianca dai fumi arsenicali. Non si ha un'esperienza egualmente bella col ferro, che si è sostituito in grazia della poesia. »

V. 320. *Uscir splenderà*. Asprezza.

Vv. 321-323. Tornando alle esperienze fisiche, allude alla scintilla che si desta al girare del disco (*torno*) della macchina elettrica.

Va. 324-325. Invenzione del parafulmine (B. Francklin, 1753),

In ferrei ceppi, e disarmò le nubi. 325
Ve' che ogni corpo liquido, ogni duro
Nasconde il pascol del balen : lo tragge
Da le cieche latebre accorta mano,
E l'addensa premendo, e lo tragitta,
L'arcana fiamma a suo voler trattando. 330
E se per entro a gli epidaurii regni
Fama già fu che di Prometeo il foco
Che scorre a l'uom le membra, e tutte scote
A un lieve del pensier cenno le vene,
Sia dal ciel tratta elettrica scintilla; 335
Non tu per sogno ascrèo l'abbi sì tosto.

Suscita or dubbio non leggier sul vero
Felsina antica di saper maestra,

---

alla quale alludono anche il PARINI ne' vv. 19-20 dell'ode *La recita de' versi*; il MONTI ne' vv. 117-120 dell'ode *Al signor di Montgolfier*, e LABINDO (Giov. Fantoni) ne' vv. 5-6 de la bella ode *A O. Fantoni, nel ritorno dall'Europa in Filadelfia di B. Franklin*. Anche il M. in un carme latino, *Meteora* (CAVERSAZZI, p. 371), canta il parafulmine.

Vv. 326-330. Descrive il condensatore elettrico del Volta. *Il pascol del balen*: l'elettricità.

Vv. 331-336. Non è fola (*sogno ascrèo*) l'opinione di celebri medici (gli *epidaurii regni* sono i regni d'Esculapio, dio della medicina, venerato in Epidauro nell'Argolide), che gli spiriti vitali (*di Prometeo, il foco*) siano materia elettrica. Questi sei versi sono la fonte d'un bel poemetto di Tomaso Bianchi per le esequie del Volta, pubblicato in appendice allo scritto dello stesso BIANCHI, *Della vita del conte A. Volta*, Como 1829 (v. A. BELLONI, *L'invenzione della pila nella poesia italiana*, in *Voltiana*, Como, Omarini 1899, pp. 73-74).

Vv. 337-377. Qui la poesia si risolleva per cantare la gloria di Luigi Galvani, bolognese (1737-1798), e di Alessandro Volta, comasco (1745-1827), il quale, esaminando e discutendo le esperienze del Galvani su l'elettricità animale, giunse all'invenzione

Con sottil argomento di metalli
Le risentite rane interrogando. 340
Tu le vedesti su l'orobia sponda
Le garrule presaghe de la pioggia,
Tolte ai guadi del Brembo, altro presagio
Aprir di luce al secolo vicino.

---

della pila, che inizia il rinnovamento della tecnica moderna e quasi una nova èra della storia umana. Purtroppo la pila non fu molto fortunata nella poesia italiana: oltre le terzine del MONTI (*Mascheroniana*, IV, 196-201), sono soltanto degni d'esser citati l'ode *Il telegrafo elettrico* di G. REGALDI, un carme latino di ANTONIO RIEPPI e un passo del *Lucifero* di M. RAPISARDI (cfr. A. BELLONI, *op. cit.*). La storia dell'invenzione della pila è degnamente narrata da R. CAVERNI (*Storia del metodo sperimemtale in Italia*, Firenze Civelli 1891, vol. I, p. 469 e segg.).

V. 337. Una curiosa protesta contro questo *dubbio* è in una lettera del p. Gazzaniga a Paolina Grismondi (FIAMMAZZO, *Il contributo*, p. II, p. 203).

V. 338. *Felsina*: Bologna, sede d'uno studio glorioso. Occorre ricordare il classico discorso del CARDUCCI su *Lo Studio bolognese?*

Vv. 339-340. « Esperienze su le rane fatte dal signor G. Galvani in Bologna e da più d'uno in Pavia. Il poeta non entra a decidere se l'elettricità delle esperienze sia eccitata da metalli o preparata dai muscoli. Veggansi i giornali scientifici di Pavia. »

V. 340. Il FIAMMAZZO (*L'ultima ediz. dell'« Invito »*, Bergamo 1900, pp. 14-15) crede questo verso modulato sul verso di Dante: *La rivestita voce allelujando* (*Purg.*, XXX, 15). Può essere un incontro fortuito di suoni. Ma è certo che il M. fu studioso di Dante: v. l'epigrafe al sermone *Su la falsa eloquenza del pulpito* e il commento al sonetto *Per la signora Teresa Bandettini.*

Vv. 341-377. Pare che la Grismondi fosse stata spettatrice di esperimenti galvanici a Bergamo (*su l'orobia sponda*). Le *preziose* si dilettavano di esperienze di fisica. V. il sonetto del BONDI, *Nice elettrizzata.*

Vv. 343-344. *Presagio di luce al secolo vicino*: parole che hanno del profetico. Infatti il secolo XIX fu il secolo dell'elettricità.

Stavano tronche il collo: con sagace 345
Man le immolava vittime a Minerva,
Cinte d'argentea benda i nudi fianchi,
Su l'ara del saper giovin ministro.
Non esse a colpo di coltel crudele
Torcean le membra, non a molte punte: 350
Già preda abbandonata da la morte,
Parean giacer: ma se l'argentea benda
Altra di mal distinto ignobil stagno
Da le vicine carni al lembo estremo
Venne a toccar, la misera vedevi, 355
Quasi risorta ad improvvisa vita,
Rattrarre i nervi, e con tremor frequente
Per incognito duol divincolarsi.
Io lessi allor nel tuo chinar del ciglio,
Che ten gravò: ma quella non intese 360
Di qual potea pietade andar superba.
E quindi in preda a lo stupor ti parve

Vv. 345-348. Il giovine scienziato è rappresentato come sacerdote di Minerva. La scienza è una religione (cfr. *rito*, v. 368; *misteri*, v. 370).

V. 347. L'*argentea benda* è l'armatura metallica che s'adatta alle rane destinate all'esperimento.

Vv. 362-366. Contrariamente a chi afferma che in questi versi il M. allude all'elettromotore voltiano, A. BELLONI (*L'invenzione della pila* ecc., *op. cit.*, pp. 68-69) dice che il Volta stesso die' di questi versi il miglior commento possibile, citandoli a illustrazione d'un passo d'una sua lettera dell'agosto 1796 su l'elettricità, eccitata dal contatto dei conduttori dissimili. In nota il Volta dice: « Conformi interamente a ciò sono i versi di un mio collega e amico (a cui io avea mostrate e spiegate le allora novissime esperienze del Galvanismo) in un elegantissimo Poemetto... » (*Collezione delle Opere* di A. VOLTA, Firenze 1816, vol. II, p. II, p. 46). Conclude il Belloni: « Il M., adunque, non cantò la pila,

Chiaro veder quella virtù che cieca
Passa per interposti umidi tratti
Dal vile stagno al ricco argento, e torna 365
Da questo a quello con perenne giro.
Tu pur al labbro le congiunte lame,
Come ti prescrivea de' saggi il rito,
Lesbia, appressasti, e con sapore acuto
D'alti misteri t'avvisò la lingua. 370
E ancor mi suona nel pensier tua voce,
Quando al veder che per ondose vie
L'elemento nuotava, e del convulso
Animal galleggiante i dilicati
Stami del senso circolando punse; 375
Chiedesti al ciel che da l'industri prove
Venisse a l'egra umanità soccorso.

Ah se così, dopo il sottil lavoro
Di vigilati carmi, orror talvolta

---

alluse agli studii e ai tentativi che portarono all'invenzione di quella, e intravvide i mirabili effetti che le industri prove del Galvani e del Volta avrebbero potuto recare, specialmente nel campo della medicina... » Soltanto? Confronta la nota a' vv. 343-344.

Vv. 371-377. Assistendo a gli esperimenti su l'elettricità, Lesbia avrebbe intuìto la proprietà terapeutica del fluido maraviglioso. O la propria intuizione il Poeta attribuisce cavallerescamente alla sua dea?

V. 377. *Umanità*: francesismo, al quale il M. dà cittadinanza nella poesia italiana.

Vv. 378-384. Allude alle convulsioni dalle quali era spesso travagliata la Grismondi. Si sa che le convulsioni eran di moda tra le dame del Settecento (v. il mio commento a' vv. 189-198 del *Vespro* del Parini, ed. Vallardi, p. 310): ma la Grismondi giacque inferma nel letto più della metà di sua vita: cfr. MAES, *op. cit.*, p. 67 e sgg. Si noti come il Poeta non dimentichi mai, tra le dotte osservazioni e disquisizioni, l'immagine soave della gentile

Vano di membra, il gel misto col foco, 380
Ti va le vene ricercando, e abbatte
La gentil da le Grazie ordita salma:
Quanto d'Italia onor, Lesbia, saria
Con l'arte nova rallegrarti il giorno!

Da questa porta risospinta, al lampo 385
Dei vincitor del tempo eterni libri,
Fugge ignoranza, e dietro lei le larve
D'error pasciute, e timide del sole.
Opra è infinita i tanti aspetti e i nomi
Ad uno ad uno annoverar. Tu questo, 390
Lesbia, non isdegnar, gentil volume
Che s'offre a te: da l'onorata sede
Volar vorrebbe a l'alma autrice incontro.
D'ambe le parti immobili si stanno,
Serbando il loco a lui, Colonna e Stampa. 395

---

visitatrice, ch'è la sua vera Musa. Egli è sempre poeta insomma, non mai pedante.

Vv. 385-401. LA BIBLIOTECA. Fondata nel 1754, solo nel 1772 fu aperta al pubblico. Costituita in gran parte da circa 12000 volumi, già appartenenti al Collegio Ghislieri, si arricchì successivamente co' duplicati della Biblioteca di Brera a Milano, coi libri del celebre Alberto Haller, con quelli del Conte di Firmian e specialmente coi libri tolti alle soppresse corporazioni religiose. Cfr. SANGIORGIO, *op. cit.*, pp. 579-583, e V. PICCAROLI, *Notizie intorno alla r. Biblioteca Universitaria di Pavia*, Pavia Fusi 1873.

V. 386. Sentenza meditabile.

Vv. 387-388. *Larve* ecc.: le superstizioni. Cfr. l'epistola del MASCHERONI, *A C. Testi*, v. 31.

Vv. 390-395. « Forse il libretto della Grismondi, collocato nella Biblioteca tra i volumi della Stampa e della Colonna, era l'Elegia in morte di G. Pompei, Bergamo Locatelli 1790. » (CAVERSAZZI, *op. cit.*, p. 207).

Quel pur ti prega che non più consenta
A l'alme rime tue, vaghe sorelle,
Andar divise, onde odono fra 'l plauso
Talor sonar dolce lamento: al novo
Vedremo allor volume aureo cresciuto 400
Ceder loco maggior Stampa e Colonna.

Or de gli estinti ne le mute case
Non ti parrà quasi calar giù viva
Su l'esempio di lui, da la cui cetra
Tanta in te d'armonia parte discese? 405
Scarnata ed ossea su l'entrar s'avventa
Del can la forma: ah non è questo il crudo
Cerber trifauce cui placar tu deggia

Vv. 396-401. Allude all'esortazione che rivolsero a Lesbia i dotti di Pavia, perché raccogliesse tutte le sue poesie in un volume (cfr. MAES, *op. cit.*, pp. 82-83), al quale cederebbero il luogo i volumi delle due più illustri poetesse italiane del Cinquecento, Vittoria Colonna e Gaspara Stampa.

V. 397 *Alme rime*: cfr. l'*alma autrice* del v. 393. Abuso dell'epiteto ornamentale.

Vv. 402-447. IL GABINETTO D'ANATOMIA COMPARATA. Fondato dallo Scarpa nel 1782, fu accresciuto dal dott. G. B. Presciani d'Arezzo, che nel 1786 gli successe nella direzione. Cfr. SANGIORGIO, *op. cit.*, pp. 488-490.

Vv. 402-405. La poetessa, che entra nel Gabinetto d'anatomia, è paragonata al suo maestro Orfeo (cfr. il sonetto *Ringraziamento per i versi di Lesbia in morte di A. Pasta)*, disceso nell'Averno per cavarne fuori la sua Euridice, come canta divinamente VIRGILIO, *Georg.* IV, 464 e sgg. (cfr. OVIDIO, *Met.*, X e XI).

Vv. 406-417. Scheletri d'animali.

V. 408. Cerbero, a cui la Sibilla, conducendo Enea nell'Averno, per avere il passo libero, diede l'offa d'erbe soporifere (*Aen.*, VI, 417 sgg).

Con medicata cialda: invano mostra
Gli acuti denti; ei dorme un sonno eterno. 410
Ossee d'intorno a lui con cento aspetti
Stanno silvestri e mansuete fere:
Sta senza chioma il fier leon; su l'orma
Immoto è il daino; è senza polpe il bieco
Cinghial feroce, senza vene il lupo,
Senza ululato, e non lo punge fame
De le bianche ossa de l'agnel vicino.

Piaccia ora a te quest'anglico cristallo
A' leggiadri occhi sottoporre; ed ecco
Di verme vil giganteggiar le membra. 420
Come in antico bosco d'alte querce
Denso e di pini, le cognate piante
I rami intreccian, la confusa massa
Irta di ramuscei fende le nubi:
Così, ma con più bello ordin tu vedi 425
Quale pel lungo de l'aperto dorso
Va di tre mila muscoli la selva.
Riconosci il gentil candido baco,
Cura de' ricchi Sericani: forse
Di tua mano talor tu lo pascesti 430
De le di Tisbe e d'infelici amori

Vv. 415-417. Nòta l'evidenza della descrizione.

V. 418. *Anglico cristallo:* il microscopio.

Vv. 428-429. Baco da seta, originario di quella parte dell'Asia che gli antichi chiamavano *Sericana*, il paese della seta. Sul baco da seta vedi il poemetto di ZACCARIA BETTI (in *Raccolta di poemi georgici,* Milano Silvestri 1826). *Cura de' ricchi Sericani:* caso d'apposizione di sapore pariniano.

Vv. 431-432. Le foglie del gelso, i cui frutti sono scuri in memoria del sangue onde li spruzzarono gl'infelici amanti Pi-

Memori foglie: oggi ti mostra quanti
Nervi affatichi, allor che a te sottili
E del seno e del crin prepara i veli.

Ve' la cornuta chiocciola ritorta, 435
Cui di gemine nozze Amor fa dono:
Mira sotto qual parte, ove si senta
Troncar dal ferro inaspettato il capo,
Ritiri i nodi de la cara vita:

---

ramo e Tisbe (OVIDIO, *Met.*, l. IV, vv. 158-161; DANTE, *Purg.* XXVII, 37-39). Il BETTI narra questa favola diffusamente nel *Baco da seta.*

Vv. 432-434. L'immagine graziosa di Lesbia rende meno tetra la *casa degli estinti*: press'a poco come l'immagine di Paola Castiglioni mitiga al PARINI (v. l'ode *Il dono*) l'orrore delle scene alfieriane.

V. 435. *Chiocchiola ritorta.* V. la mirabile descrizione che del guscio delle chiocciole fa D. BARTOLI (*Prose scelte*, Napoli Rondinella 1878, v. II, p. 55-56), che le chiama, anticipando il GIUSTI (*La Chiocciola*), « nate maestre in un'arte, di cui gli architetti non si veggono buoni discepoli. » Anche il ROBERTI (*op. cit.*, p. 11) dice, ma delle conchiglie marine, che hanno tante forme, quanti non ha disegni il genio del Vanvitelli, che stava costruendo la Reggia di Caserta. FILIPPO BONANNI scrisse un'opera, in ben 4 tomi! intitolata *Ricreazione dell'occhio e della mente nell'osservazione delle chiocciole* (Roma 1681).

Vv. 435-436. « La lumaca s'accoppia da maschio e da femmina » (*gemine nozze*).

Vv. 437-442. « Al taglio della testa ritira il ganglio, che si crede essere il suo cervello, giù per l'esofago. » Il BERTOLONI: « L'autore sembra sostenere l'insegnamento dello Spallanzani, che la lumaca riproduca il capo reciso: ma ora non v'ha più dubbio su quello che Addanson rispondeva allo Spallanzani, cioè che, invece di recider teste, recidea callotte. » Circa la presunta riproduzione della testa della lumaca, puoi vedere il *Prodromo di un'opera sopra le riproduzioni animali*, in *Opere* di L. SPALLANZANI, Milano, Class. Ital., 1826, v. IV, p. 46 e sgg.

Perché, qualor l'inargentate corna 440
Ripigli in ciel la luna, anch'ella possa
Uscir col novo capo a la campagna.
Altri a destra minuti, altri a sinistra
Ch'ebbero vita un dì, sospesi il ventre
Mostrano aperto: e tanti e di struttura 445
Tanto diversa li fe' nascer Giove
De' sapienti a tormentar l'ingegno.

Nel più interno de' regni de la morte
Scende da l'alto la luce smarrita.
Esangue i nervi e l'ossa ond'uom si forma, 450
E le recise viscere (se puoi
Sostener ferma la sparuta scena)

Vv. 440-442. Si noti come col suo vivo sentimento della natura il M. riesca a portare la vita in un museo d'anatomia. Assai poeticamente anche il ROBERTI (*op. cit.*, p. 13) descrive le chiocciole terrestri, « Le quali noi veggiam per gli orti verdi | Dopo l'estiva pioggia uscir di sotto | Al finocchio fronzuto, al cavol crespo, | Al giovin petrosillo, al bosso antico, | E rigando il sentier d'umide strisce, | Allungare le corna tenerelle, | E allegrarsi che il sol le tocchi e scaldi... »

V. 443. *Altri*... *Altri*... Vermi? Non è chiaro.

V. 446. *Giove* poi non c'entra!

Vv. 448-467. GABINETTO E TEATRO D'ANATOMIA UMANA. È il più antico gabinetto italiano d'anatomia umana. Iniziato da Giacomo Rezia nel 1774, divenne per merito dello Scarpa, che gli successe nel 1783, la più compiuta raccolta di preparazioni per lo studio dell'anatomia umana. Lo Scarpa stesso ne pubblicò il catalogo (*Index rerum Musaei Anatomici Ticinensis*, 1804). Cfr. SANGIORGIO, *op. cit.*, pp. 476-487.

Vv. 448-449. Il Gabinetto anatomico è rischiarato da una sola finestra in alto.

Vv. 450-453. Ufficio dell'anatomia. Su l'*anatomia* scrisse un poemetto il bergamasco GIUSEPPE PASTA (1742-1823), imitatore del Mascheroni.

Numera Anatomia: del cor son queste
Le region, che esperto ferro schiuse.
Non ti stupir se l'usbergo del petto 455
E l'ossa dure il muscolo carnoso
Poté romper cozzando: sì lo sprona,
Con tal forza l'allarga Amor tiranno.
Osserva gl' intrigati labirinti,
Dove nasce il pensier; mira le celle 460
De' taciti sospir: nude le fibre
Appajon qui del moto, e là de' sensi
Fide ministre, e in lungo giro erranti
Le delicate origin de la vita:
Serpeggia ne le vene il falso sangue. 465
L'arte ammirasti: ora men tristi oggetti,
Intendo il tuo guardar, l'animo cerca.

Vv. 453-454. Preparazioni del cuore e dei nervi di esso, scoperti dallo Scarpa.

Vv. 455-457. Si descrive una preparazione patologica, nella quale si vede lo sterno rotto dall'aneurisma dell'aorta.

Vv. 459-460. Il cervello con le sue circonvoluzioni *(intricati labirinti)*.

Vv. 460-461. Le *celle de' taciti sospiri* sono le vesciche polmonari. Ma i taciti sospiri ben significano il sentimento contenuto e reverente del Poeta per la sua Lesbia.

Vv. 461-463. Le fibre ministre del moto sono i muscoli; dei sensi, i nervi.

V. 464. Gli studii insigni dello SPALLANZANI su la generazione dell' uomo e degli animali sono raccolti nel vol. V delle *Opere* (Milano, Clas. Ital., 1826).

V. 465. Injezioni di arterie, di vene e di vasi linfatici, fatte con materie colorate *(falso sangue)*.

Vv. 466-467. Preannunzia la parte più bella e più gentile del poemetto.

Andiamo, Lesbia; pullular vedrai
Entro tepide celle erbe salubri,
Dono di navi peregrine: stanno 470
Le prede di più climi in pochi solchi.
Aspettan te, chiara bellezza, i fiori
De l'Indo: avide al sen tuo voleranno
Le morbide fragranze americane,
Argomento di studio e di diletto. 475
Come verdeggia il zucchero tu vedi,
A canna arcade simile: qual pende
Il legume d'Aleppo dal suo ramo,

Vv. 468-529. L'ORTO BOTANICO. Iniziato nel 1774 principalmente per merito di Valentino Brusati, lettore di botanica dal 1773, fu poi condotto a termine da Giov. Ant. Scopoli, lettore di botanica dal 1777, la cui opera fu così alacre e benefica, che in pochi anni l'Orto botanico di Pavia poté gareggiare co' migliori d' Italia. Vedi SANGIORGIO, *op. cit.*, pp. 596-606, e P. TERENZIO, *L'Orto botanico e il passeggio cittadino di Pavia*, Pavia 1867.

V. 469. *Tepide celle:* i tepidarii, o, come si dice alla francese, serre.

V. 470. *Dono di navi peregrine.* Piante esotiche. Una rassegna di tali piante è nell'*Adone* del MARINO (VI, 125-129).

V. 472. *Chiara bellezza:* i contemporanei la chiamavano *Minerva et Venus in una* (MAES, *op. cit.*, p. 128): cfr. gli sciolti del M. *A Paolina Grismondi mandandole le «Nuove ricerche»* ecc., vv. 54-55, l'epigramma del M. *A Lesbia Cidonia*, il carme *Ad J. H. Vanswiden*, vv. 9-10, e l'epigramma del PARINI *A Paolina Grismondi poetessa*.

V. 473. *Avide* di carezzare te, chiara bellezza!

V. 477. La canna da zucchero, *saccharum officinarum*, somiglia alla canna comune; ma il M. allude alla siringa, simbolo d'Arcadia *(a canna arcade simile)*.

V. 478. *Il legume d'Aleppo.* Il caffè veramente è un seme, non già un legume: ma legume lo chiamarono anche il REDI, nelle note al *Bacco*, il PARINI (*Mattino*, 141), il PINDEMONTE, ne' *Viaggi*.

A coronar le mense util bevanda;
Qual sorga l'ananas; come la palma 480
Incurvi, premio al vincitor, la fronda.
Ah non sia chi la man ponga a la scorza
De l'albero fallace avvelenato,
Se non vuol ch'aspre doglie a lui prepari
Rossa di larghi margini la pelle. 485
Questa pudica da le dita fugge;
La solcata mammella arma di spine
Il barbarico cacto; al sol si gira
Clizia amorosa: sopra lor trasvola
L'ape ministra de l'aereo mèle. 490

Vv. 480-481. *La palma premio al vincitor:* cfr. ORAZIO (*Od.*, I, 1, v. 5-6): « palmaque nobilis terrarum dominos evehit ad Deos. »

V. 483. *Jatropha urens*, che danneggia chi incautamente lo tagli o tocchi.

V. 486. È la *mimosa pudica*, o sensitiva. Occorre ricordare la *Sensitiva* dello SHELLEY? Invece di citare la bella, ma leziosetta descrizione di D. BARTOLI (*Prose scelte* cit., p. 86), riferirò, per dare un saggio di un poema di cui dovrò toccare più giù, alcuni versi degli *Amori delle piante* di ERASMO DARWIN, tradotti da G. Gherardini: « Ve' la casta Mimosa! In sorte ottenne | Tale di sensi mobile testura, | Che le timide man schiva ritragge | Ad ogni tocco; e non di rado, allora | Che via passano lievi nuvolette | Al sole estivo innanzi, sbigottita | Trema a la fosca instabil ombra, e cupi | Romoreggiar, viva com'è, per entro | Sentesi a tutte l' intime latèbre | I susurri forier de la tempesta . . . »

Vv. 487-488. Il *cactus mamillaris*, che, invece di foglie, ha fasci di spine. *Barbarico:* esotico.

V. 488-489. *Clizia:* il girasole. POLIZIANO, *Stanze*, 79,6: « Si gira Clizia pallidetta al sole » (cfr. Introduzione, p. XIX). Altre imitazioni del Poliziano nelle *Ottave* del M. È nota la favola di Clizia convertita da Apollo in eliotropio (OVIDIO, *Met.*, IV, 268-270).

Vv. 489-90. Il BERTOLONI: « I fiori celebrano le loro nozze al comparir dell'aurora. Allora è che antere turgide del polline fe-

Dal calice succhiato in ceppi stretta,
La mosca in seno al fior trova la tomba.

Qui pure il Sonno con pigre ali, molle
Da l'erbe lasse conosciuto dio,
S'aggira, e al giunger d'Espero rinchiude 495
Con la man fresca le stillanti bocce,
Che aprirà ristorate il bel mattino.
E chi potesse udir de' verdi rami
Le secrete parole, allor che i furti
Dolci fa il vento su gli aperti fiori 500
De gli odorati semi, e in giro porta
La speme de la prole a cento fronde:
Come al marito suo parrìa gemente
L'avida pianta susurrar! ché nozze
Han pur le piante; e zefiro leggero 505

---

condatore s'aprono elasticamente, e lo lanciano sulla femmina umidetta d'amorosa rugiada. L'ape, quasi conscia di questi misteri, va di buon mattino ronzando di fiore in fiore, onde suggerne il nèttare e involarne il polline per convertirli in soave miele e in cera. » *Aereo mele:* frase virgiliana.

Vv. 491-492. Parecchie specie della famiglia delle apocinee posseggono il fiore *chiappamosche*.

Vv. 493-507. Questo passo, concernente il sonno e le nozze delle piante, è il più famoso, se non il più bello, del poemetto.

V. 497. Cfr. DANTE, *Inf.*, II, 127-129.

Vv. 504-505. *Nozze han pur le piante.* CLAUDIANO *(Epithalamium in nuptiis Honorii et Mariae*, vv. 65-8): « Vivunt in Venerem frondes, omnisque vicissim | Felix arbor amat. Nutant ad mutua palmae | Foedera, populeo suspirat populus ictu, | Et platani platanis, alnoque assibilat alnus. » Cfr. T. TASSO, *Ger. Lib.*, XVI, 16; e G. B. MARINO, *Adone,* II 131, VI 132, VII 108 e 246, XII 121. ERASMO DARWIN, insigne medico inglese (m. 1802), scrisse un poema intitolato *Giardino botanico* in due parti, di cui la prima, *Economia della vegetazione*, fu pubblicata nel 1791, e la seconda,

Discorritor de l'indiche pendici
A quei fecondi amor plaude aleggiando.

Erba gentil (né v'è sospir di vento)
Vedi inquieta tremolar sul gambo:
Non vive? e non dirai ch'ella pur senta? 510
Ricerca forse il patrio margo, e 'l rio,
E duolsi d'abbracciar con le radici
Estrania terra sotto stelle ignote,
E in europea prigion bevere a stento
Brevi del sol per lo spiraglio i rai. 515
E ancor chi sa che in suo linguaggio i germi
Compagni, di quell'ora non avvisi
Che il sol, da noi fuggendo, a la lor patria,
A la Spagna novella il giorno porta?
Noi pur noi, Lesbia, a la magione invita... 520

Gli amori delle piante, era stata pubblicata nel 1789. Agl' Italiani è nota questa seconda parte, che sta da sé ed è più bella e poetica, per la degna traduzione di Giov. Gherardini, alunno del Parini. Anche Ubaldo Bregolini, di Noale (1722-1807), scrisse lodate stanze, *L'imeneo delle piante e de' fiori*. Ma il Darwin personifica gli *stami* in satiri e pastori, e i *pistilli* in ninfe e pastorelle; e da simili personificazioni non rifugge Angelo Maria Ricci nella *Georgica de' fiori* (Pisa Nistri 1825); mentre il Mascheroni, da vero poeta, dà il sentimento alle cose senza mascherarle, fa sgorgare la poesia dalla realtà naturale.

Vv. 508-519. Passo non meno bello del precedente, e soffuso di gentile, nostalgica, quasi romantica, malinconia.

V. 508. *Erba gentil:* è il trifoglio oscillante *(hedysarum gyrans)*.

V. 515. *Per lo spiraglio:* perché il trifoglio oscillante si educa nelle stanze.

Vv. 518-519. La *Spagna novella* è il Messico, patria del trifoglio oscillante. Cfr. la descrizione del tramonto nel *Vespro* (vv. 4-10) del Parini, e il mio commento *(Poesie* di G. P., Vallardi, p. 304).

Ma che non può su gl'ingannati sensi
Desir, che segga de la mente in cima!
Non era io teco? A te fean pur corona
Gl'illustri amici. A te salubri piante,
E belve e pesci e augei, marmi, metalli 525
Ne' palladj ricinti iva io mostrando.
Certo guidar tuoi passi a me parea;
Certo udii le parole: e tu di Brembo
Oimé! lungo la riva anco ti stai.

Vv. 521-529. Chiusa forse poco poetica, perché toglie l' illusione e rompe l' incanto.

Vv. 524-526. Quasi compendia il poemetto.

V. 526. *Palladii ricinti:* l'Ateneo di Pavia.

Vv. 528-529. *Di Brembo lungo la riva:* a Bergamo.

ALTRE POESIE

CANTATA

Aspirazione a Dio [1]

(1778).

Grande Autor delle cose,
Mentre ogni corpo scende
Della globosa terra al seno interno,
Io peso inverso te, mio centro eterno.
S'agita irrequieta, e te desìa
Questa sostanza mia:
Verso te move l'ale ogni pensiero:
A te sospira il core,
Fra l'aure della speme e dell'amore.
Ben so che all'animo
Presente sei:
Pur non ti trovano

---

[1] Questa cantata, « che prende la mossa, per antitesi analogica, dall' idea della gravità terrestre », e che sembra « più bella del sonetto del Parini *A Dio*, ch'è pur di consimile invenzione » (CAVERSAZZI, p. 138), si riproduce come saggio della lirica, sinceramente religiosa, della gioventù del Mascheroni.

Gli affetti miei:
Stringerti, misera,
L'alma non sa.
Il volto svelami:
Splendimi in seno,
Tu ch'ogni spazio
Di te fai pieno:
Gran nume ch'abiti
L'eternità.

VERSI SCIOLTI

All'ornatissima donna
Paolina Secco Suardo Grismondi

mandandole le « Nuove ricerche sull'equilibrio delle vòlte »

(1786).[1]

Vanne, mio libro: omai, sottratto il fianco
Allo stridulo torchio ed al pesante
Maglio, e reciso, ed annodato in schietta
Candida veste, ti presenta al giorno.
Fermo sostieni l'erudita lente, 5
Che ai novelli volumi avida corre,
Larga di pronte rigide censure.
Da te sen fuggiranno, aperto a caso
Sol una volta, e nelle rotte righe
Trovato scabro d'algebra importuna, 10
I molli cacciator di molli detti,
Di colorite istorie e di piccanti
Critiche; e tutto il vago stuol di Pindo,
Innamorato di canore corde.
Non lagnarti però. Ma l'ale aperte 15
Ad un più ardito vol, Pimpla sormonta:
Sormonta l'ardue nubi, e nell'immenso

---

[1] Questi versi furono scritti dal M., nel 1785, per accompagnare un esemplare delle *Nuove ricerche sull'equilibrio delle vòlte* (Bergamo Locatelli 1785), inviato a Lesbia Cidonia; e furon pubblicati nel 1786.

V. 12. *Piccanti:* francesismo.

V. 16. *Pimpla:* monte della Macedonia, sacro alle Muse.

Vano, regno degli astri, alcun rintraccia
De i fuggitivi della terra figli
Scopritori del cielo. A lor t'appressa, 20
Se mai, cessando d'inseguir per poco
Le sanguinose rapide comete,
Docili al fren de' numeri britanni,
Si ricordano ancor d'esser mortali.
Felice te, se un breve sguardo impetri! 25
Tu d'ellittiche vie non segni il corso,
Né quasi in note musiche prescrivi
A i minor globi intorno al Sol rotanti
Le leggi e i moti dell'eterna danza.
Di Venere gli error tu non accusi, 30
Né del massimo Giove, allor che il tardo
Padre Saturno ancor assale, e tenta
Trarlo a cader dalla più alta sfera,
Dove coll'astronomiche conquiste
Lo riposero in tron novi giganti. 35
Tropp'alto è ancor per te l'ultimo Urano,
Il ritrovato padre di Saturno,
Già smarrito per secoli. Tu intanto
Ch'altri coll'occhio il curvo ciel misura,
Visiti in terra col fidato lume, 40
Che già accese Archimede, e il buon Toscano
Accrebbe di vivissime faville,

V. 23. Forse allude all'astronomo inglese Edmondo Halley (1656-1742), il quale dimostrò esser le comete astri del nostro sistema solare, soggetti alle stesse leggi dei pianeti, ma descriventi ellissi estremamente allungate.

V. 28. *Minor globi*. Sono i pianeti, che descrivono intorno al sole orbite ellittiche (v. 26).

Vv. 36-38. Cfr. la nota a' vv. 284-285 dell' *Invito*.

V. 40 *Fidato lume*: cfr. il « lume di geometria, | Sole de' filosofici paesi » (sermone *La Geometria*).

Vv. 41-42. Cfr. la nota a' vv. 250-266 dell' *Invito*.

Cupole ed archi, e gran palagi e templi,
Ond'ergano sicuri al ciel la fronte:
Non volgar vanto di volgar fatica. 45
Fu desso il Ver, che mi si pose a lato,
E in brevi tratti colle franche dita
Segnò le carte di curvate vòlte;
E più che bronzo, e più che marmo saldo
Die' lor d'arcani numeri sostegno. 50
Ma tuo primo dover, tua prima cura,
Mio libro, sia dov'arde il dì più puro,
Visitar d'una Diva il sacro albergo.
L'inclita Lesbia tu vedrai, che, aggiunta
Quarta alle Grazie e decima alle Muse, 55
I buon cantor sotto al suo lauro accoglie.
Ivi t'accetteran facili e liete
L'alme cortesi ed a ben far sol nate
Pezzoli e Beltramelli, onde orgoglioso
Tu porti il nome sulla fronte impresso. 60
Tu dietro lor t'avanza, e da vicino
Mira il bel Sole, che l'Orobia illustra,
E sopra le bell'arti amico splende.
Di questo Sol dietro ad un raggio, devi

V. 46. *Fu... che:* costrutto francese.

V. 54-55. Cfr. la nota al v. 472 dell'*Invito*.

V. 57-60. Il libro del M. porta *sulla fronte impresso* il nome dei presidenti del Collegio Mariano di Bergamo, donde il M. passò all'Università di Pavia, tra i quali erano Giovanni Pezzoli e Giuseppe Beltramelli, amicissimi dell'Autore. Il Beltramelli, bergamasco (1734-1816), è autore di *Lettere su le belle arti*, d'un *Discorso su la letteratura*, ecc. Il Pezzoli, anch'egli bergamasco, nato nel 1755, cultore di scienza e di poesia, pubblicò a Bergamo nel 1789 le *Odi* d'Orazio tradotte.

V. 62. *Orobia:* cfr. la nota a' vv. 263-266 dell'*Invito*.

V. 64-66. Lesbia era stata a Parigi (*la superba Senna*) nel 1778

L'Alpe varcare e la superba Senna 65
Veder, se saggio e fortunato sei.
Segui la lunga luminosa via,
Dove Lesbia passò, quando le piacque
Per brev'ora lasciar le patrie sponde,
E colla sua presenza altrui far fede 70
Della nostra ricchezza. Oh quante volte
Il genio della Diva ancor si gode
Ire e tornar di lei sulle care orme;
Ed auree prose e nuove elette rime
Versar d'Ausonia e della Gallia in seno! 75
Tu non aspira ad altro, altro non chiedi
Fuor solo che a' tuoi giudici severi
Te così dotta e gentil man presenti.

All'ab. don Aurelio de' Giorgi Bertòla
principe dell'Accademia degli Affidati

(9 maggio 1787).[1]

Aurelio, a cui la cetera gentile
Eràto pone fra l'illustri dita;
Dolce è sentir d'argute corde il suono,

(cfr. la nota a' vv. 180-182 dell'*Invito*). Il Poeta spera che Lesbia possa far conoscere le *Nuove ricerche* a' matematici francesi. Infatti il Lalande nel *Journal des sçavans* del giugno 1787 lodò il libro del M., ricordando anche questi sciolti a Lesbia.

V. 76. *Tu non aspira:* non aspirare. *Aspirare,* in questo senso, è neologismo.

[1] Su le relazioni del M. col Bertòla, cfr. Introduzione, p. XVII e segg.

V. 2. *Eràto:* la Musa della poesia lirica.

E il canto che sull'anima si spande.
Non io son figlio di caucasea rupe, 5
Né torpide mi tessono l'orecchio
Le destinate al suon tremule fibre.
Torcer le sento, se talor le fiede
Augel palustre colla rauca voce;
Ma, alle soavi scosse, agili e pronte 10
Ripeton l'armonia de' sacri vati.
Nascon di Giove i vati; hanno dal cielo
Impeto e sensi; e rari in ogni clima,
Rari per ogni età, parlano l'aurea
« Favella che in ciel parlano gli Dei ». 15
A un cenno lor, le immagini dipinte
Balzan dal nulla, e in color mille avvolte,
I novelli pensier veston di luce.
Quindi hanno vita le famose imprese.
Più di real piramide s'estolle 20
Il Carme iliaco, e per l'immensa fuga
De' rovinosi secoli trasporta
Pieno di gloria il fortunato Achille.
Né splende meno fra le greche fiamme
L'Autor del latin sangue: opra di Maro. 25
Diero al Poeta i numi intender tutti
Del core i moti, e le riposte sedi
Visitar degli affetti; o se gli piaccia
Ninfe e pastori intenerir cantando,
O spargere d'orror notturne scene. 30

V. 4. Ricorda il petrarchesco « Un cantar che nell'anima si senta ».

V. 15. È un verso del Bertòla?

Vv. 20-25. Cfr. U. Foscolo, *I Sepolcri*, vv. 230-234, e la mia nota ***L'eternità dell'arte***, in ***Alcune note ai Sepolcri di U. F.***, Lugano 1909 (estr. dalle *Pagine libere*).

Alla sua voce l'anima s'innalza
Sovra l'esser mortale, e a i casi avversi
Usbergo d'adamante al cor circonda.
Dov'è, Pavia, dov'è l'almo ritiro,
Ove al tuo Guidi lusinghiera apparve 35
« Una Donna superba al par di Giuno? »
Quanta pompa di vezzi e di tesori
Gli spiegò innanzi; e di che dolce invito
Assalto mosse al generoso core
L'arbitra delle cose istabil Dea! 40
Ma nel pensier dell'inclito Poeta
Altre figlie di Giove, altre venture
Teneano impero; e di lor luce asperso,
Sdegnò l'oro mirar, sdegnò le gemme
E non curata rimandò Fortuna. 45
Datemi un simil cor, Dive del canto;
E lascerò che il folle ignaro volgo
D'inutili condanni i versi miei.

Gessner ovvero Aronte.

(1788).[1]

Presso una fonte, al tramontar del giorno,
Si unir di Tirsi e di Montan le voci:

V. 35. È il principio della famosa canzone *Alla Fortuna* del pavese Alessandro Guidi (1650-1712), poeta ancora stimato dai contemporanei del M., non esclusi il Parini e l'Alfieri (vedi la mia nota *A. Guidi e G. Parini* nel *Fanfulla d. Dom.*, 23 marzo 1913).

[1] Questo idillio, recitato nell'Accademia degli Affidati in Pavia il 15 maggio 1788, fu scritto per la morte di Aronte, vale a dire Salomone Gessner, di Zurigo (1730-1787), il famoso autore d'*Idillii* assai noti, tradotti e letti allora in Italia (v.: G. Horloch,

Le dolci voci, che, qualor congiunte
Gli amor di Filli, o i vanti di Mirone
Cantano al prato, stanno a udir le agnelle 5
I vanti di Miron, gli amor di Filli.
Tirsi fece l'invito: Il sol s'asconde,
E mollissima è l'erba; e fresco il vento
Mosse dal poggio tuo: ché non cantiamo?
A cui Montan rispose: E quale, o Tirsi, 10
Prenderanno argomento i nostri versi?
— Manda un lugubre suon la mia sampogna,
Quando la tocco; e par che si lamenti.
Aronte è morto. Il ciel lo piange e i vènti:
Vivo ogni ninfa, ogni pastor lo sogna. 15
Tirsi. — L'erba s'è fatta amara a la mia greggia;
E lascia il timo e i duri sterpi rode.
È morto Aronte, Aronte chiamar s'ode
Non so qual voce, che nell'antro echeggia.
Mont. — Dolcissimo poeta degli amori, 20
Addio per sempre. Squallide e meschine,
Portan la vesta negra e sparso il crine
Iride ed Egle, e la Brunetta e Dori.
Tirsi. — Cerca la Primavera il suo Poeta;
La Primavera, che sì bella sorge. 25
Io crederò, se del suo mal s'accorge,
Come gli altri anni non sarà sì lieta.
Mont. — Cangia il lugubre suon, cara sampogna.
Non vuol lagrime Aronte. Il casto vate
Il primo fu che tra i pastor condusse, 30
Su l'armonia de le forate canne,
La tenera pietà, l'intatta fede,

L'opera letteraria di S. Gessner e la sua fortuna in Italia, Castiglion Fiorentino 1906).

V. 3 e 6. Nòta il chiasmo.

L'amor di grato figlio. Il novo suono
Appreser pronte, e la virtù s'udiro
Oltre Garonna risonar le selve, 36
Maravigliando. Non piangete, o Ninfe;
Aronte è in cielo, e gli rincresce il pianto.
Suo molle flauto e le forate canne
Ticofilo le tien, ch'elvezj modi
Dolce ripeter feo l'itale selve. 40

Tirsi. — Però le belle ninfe, in lieti balli,
Giran tre volte al tumulo d'intorno;
E cantan versi all'apparir del giorno,
E fan d'evviva giubilar le valli.

Mont. — Dafne e Corilla mia dai lin dipinti 45
Versaron rose, e pure fraghe intatte,
E sul musco novel sparsero latte,
Sparsero latte; e ne spuntàr giacinti.

Tirsi. — Ivi l'altrier, devota su la tomba
Il panierin de le ciriege pose:
E jeri a farvi il nido in quel s'ascose 50
Una leggiadra e candida colomba.

Mont. — Or non più, Tirsi; ché il celeste carro
Ha discoperta omai l'ultima stella.

A Bonaparte l'Italico.

(1797).[1]

Io pur ti vidi coll' invitta mano,
Che pàrte i regni e a Vienna intimò pace,

V. 39. *Ticofilo* Cimerio, come sappiamo, è Aurelio Bertòla, traduttore, imitatore ed elogiatore del Gessner. In omaggio all'amico, anche il M. questa volta dà fiato all'arcadica zampogna.

[1] Questi versi, coi quali il M. dedica a Napoleone la *Geometria del compasso* (Pavia, Galeazzi, 1797), sono, oltre tutto, un

Meco divider con attento guardo
Il curvo giro del fedel compasso.
E te pur vidi aprir le arcane cifre 5
D'ardui problemi, col valor d'antico
Geometra maestro: e mi sovvenne
Quando l'Alpi varcasti, Annibal novo,
Per liberar tua cara Italia, e tutto
Rapidamente mi passò davanti 10
L'anno di tue vittorie: anno che splende
Nell'abisso de' secoli qual sole.
Segui l'impresa; e coll'invitta mano
Guida all'Italia tua liberi giorni.

A Carlo Testi.

(1800).[1]

Benché, o Carlo, alle Muse e ai sacri ingegni
Non son propizj, e grave torto fanno
I tempi aspri di guerre; io te pur veggo
Nel tuo dolce ritiro, anima saggia,
Col buon Plutarco a canto, e col faceto 5

---

notabile documento dell'amor patrio del poeta scienziato. Il Poeta allude alle conversazioni scientifiche tenute col Bonaparte nel 1797 a Mombello, presso Milano, dove il Generale s'era ritirato dopo Leoben, intento a riordinare la Repubblica Cisalpina. Per altre notizie, v.: FIAMMAZZO, *I contributo,* p. 47, e CAVERSAZZI, *op. cit.*, pp. 160-161. Quando Napoleone primo console riaprì l' Università di Pavia e la *riorganizzò* col decreto del 23 giugno 1800, diede al M. la cattedra di matematica applicata.

[1] Questo bel frammento, indirizzato a Carlo Testi, ex-ministro della Cisalpina, è un vero inno alla libertà intellettuale.

V. 5. *Plutarco.* Le *Vite parallele*, carissime anche al Parini, all'Alfieri e al Foscolo, porgendo i più gloriosi esempi dell'eroismo greco e romano, furono il libro prediletto dei repubblicani.

Censor di Samosata, e col divino
Vecchio cantor della trojana guerra
Passar l'ore tranquille. È dolce cosa,
Quando è in tempesta il mare, e i rauchi flutti
Sordide arene e infrante travi al lido 10
Portan tumultuando, in alta rupe
Star sicuro a mirar l'altrui periglio.
E non per questo, senza frutto i giorni
Ignorato e rinchiuso il saggio spende;
Intanto che il politico s'affanna 15
A ricomporre le convulse membra
Dell' instabil governo, e ai duri geli
L' intrepido guerrier sta sotto l'armi.
Dono del ciel, di sapienza il germe,
Invisibile al vulgo e solo ai raggi 20
Del cielo aperto e delle amiche stelle,
Lento matura. Poi talor, raccolto
Entro piene di luce eterne carte,
Si diffonde sul Mondo: in alto leva
Più ancor l' umana stirpe, ed ai nipoti 25
Il ben d' un miglior secolo prepara.
O sola, utile ognor, ognora oppressa
E dell'antico error tenuta schiava
Ragione e Verità! pur ti consola:
Cadono i tuoi tiranni; cade l'alto 30
Delubro delle larve: io sento il suono
Dell'ampia irreparabile rovina.

V. 6. *Censor di Samosata:* Luciano di Samosata, il famoso umorista greco (autore di *Dialoghi* tradotti anche dal Settembrini), vissuto sotto Trajano.

Vv. 8-12. Cfr. la nota ai vv. 131-133 dell'*Invito.*

Vv. 27-54. Cfr. la nota ai vv. 253-254 dell'*Invito.*

V. 31. *Larve*: cfr. *Invito,* v. 387.

E pur armate in guerra invitte braccia,
Del consacrato inganno, e del terreno
Oracol fosco, che del ciel si chiama, 35
Si son poste a difesa: e i chiari spirti,
Rei del delitto di veder la luce,
Vanno inseguendo perfide; e rapiti
Dalle scuole famose, in cupe torri
Gli nascondono al giorno, e in lunghi stenti 40
Gli fanno miserabili perire.
In van: ché verità mai non s'estingue;
Verità vince; o dopo i dì lugubri,
In un bel dì che il fausto ciel conduce,
Sui caduti nemici alta sfavilla. 45
Non vedi come nel girar che fanno
I secoli sul Mondo, talor sorge
Novella opinion, creduta figlia
D'ispirato profeta e strano ingegno;
Che, i vecchi idoli urtando e i dogmi sacri 50
Venerati dagli avi, fermo appena
Tien contro l'infinita opposta turba?
Poi si stende, e seguaci acquista e forza,
E tutto alfin d'immensa piena inonda.

. . . .

SONETTI VARII

A Lesbia Cidonia.

(1786).[1]

Vieni, e consola del Tesin la sponda,
Che sulle tue promesse avida pende,
Inclita Lesbia, e sotto il pie' ti stende
l'Adda mista al tuo Brembo amica l'onda.
Mormora l'aura al tuo venir seconda, 5
Borea le nevi e 'l crudo gel sospende;
D'inni nascenti un lieto suon già rende
Di più d'un lauro la famosa fronda.
Altri, pien del tuo nome, al ciel sol chiede
Veder sua luce nel tuo viso accolta: 10
Vieni, e de' cor gentil sazia la brama.
Abitar sul Permesso alcun ti crede,
Da la vita mortal divisa e tolta:
Vieni, e convinci dell'error la fama.

---

[1] Questo sonetto, che è del decembre 1786, è il primo invito del M. a Lesbia Cidonia, perché venga a visitar Pavia. Cfr. Introduzione, p. XI.

V. 1. *Del Tesin la sponda:* Pavia, su la riva del Ticino.

V. 4. *Brembo*: cfr. i vv. 528-529 dell'*Invito*.

V. 12. *Permesso:* fiume della Beozia, sacro alle Muse.

Ringraziamento per i versi di Lesbia in morte di Andrea Pasta.[1]

Deh qual mandasti a me soave canto
Su quella fiera, che a nessun perdona!
Canto, che sovra mille avrà corona,
E Bergamo e 'l gran Pasta ornerà tanto!
Delle Vergini ascree decimo vanto, 5
Lesbia di novi plausi ognor risuona;
Il dolcissimo fiume d'Elicona
Cresce superbo del suo nobil pianto.
Al vivo stil, se fosse a noi permesso
Spinger nell'ombre taciturne i sguardi, 10
Vedremmo inpietosir l'Erebo stesso.
E Andrea ridir nel fortunato suolo,
Per qual donzella a questi secol tardi,
Nella sua gloria Orfeo non è più solo.

Al nobile signor Giovanni Pezzoli.

(1787).[2]

Pria che il secol declini, e insano torni
A colorir di fuco il puro stile,

[1] Di questo sonetto ignoro la data.

V. 4. Andrea Pasta, onore di Bergamo, fu un illustre medico, del quale il cugino e scolaro Giuseppe Pasta, assai noto anche come letterato (v. la nota a' vv. 450-452 dell'*Invito*), illustrò le dottrine (*Lo spirito della medicina del celebre A. P.*, Bergamo 1790) e raccolse i *Consulti medici* (Bergamo 1791).

V. 5. *Vergini ascree:* le Muse, a cui era sacro il Monte Ascra.

V. 7. *Elicona:* fiume della Beozia, sacro alle Muse.

V. 14. *Orfeo:* cfr. la nota ai vv. 402-405 dell'*Invito*.

[2] Questo sonetto fu diretto al Pezzoli per la pubblicazione della sua traduzione d'Orazio. Cfr. la nota ai vv. 57-60 degli sciolti *A Paolina Grismondi mandandole le « Nuove ricerche. »*

Esci al favor di penna aurea gentile,
Esci, Orazio, a novello ordin di giorni.
Già spuntar veggo su' tuoi vanni adorni 5
Piuma all'antica tua piuma simìle;
Per cui ravviseranti e Battro e Tile,
Non che i tuoi cari italici contorni.
Perché abbi ancor del plettro il primo vanto,
Ti conserva il Pezzoli atto e favella, 10
E ti fa alunno delle tosche Muse.
Per lui rivive ancora, e tarda alquanto
L'aspro imminente suo destin la bella
Età dell'òr che al tuo morir si chiuse.

A Giuseppe Franck sonatore di cembalo.

(1787).

Quelle rapide tue volanti dita,
O Giovinetto, che percorrer sanno,
Sull'armonia di cento fila ordita,
Quante vie dall'orecchio al cor sen vanno;
Quelle che col piacer novella vita 5
Sembrano sparger per i sensi; e fanno

V. 4. Orazio, il poeta della ragione, come lo chiamava il Casanova, ebbe molta fortuna nel *secolo della ragione,* quando lo rimisero in onore il Parini, la cosiddetta scuola oraziana del Ducato estense, il cosiddetto *Orazio toscano* Giovanni Fantoni, e lo illustrarono con dotte dissertazioni l'Algarotti, il Galiani, il Vannetti. G. S. De Coureil scrisse un libro su *Orazio nel sec. XVIII* (Pisa 1798) (cfr. G. Curcio, *Orazio Flacco studiato in Italia dal sec. XIV al XVIII,* Catania Battiato 1913).

V. 7. *Battro e Tile*: l'Oriente (*Battro*, la Battriana, parte del moderno Turchestan) e il settentrione (*Thule* o *Thyle*, ora Islanda o, secondo altri, Irlanda).

V. 10. Cfr. il sonetto giocoso *Al nobile sign. G. Pezzoli.*

Che, di sua sede l'anima fuggita,
Gli occhi e le membra più moto non hanno;
Quelle presto vedrò, guidate e mosse
Del tuo gran Padre dalla man divina, 10
Ricercar fibre d'aspro mal commosse;
E a' primi uffizj suoi, con nuovo metro
Tolta di Stige alla crudel rapina,
Ricondur l'alma fuggitiva indietro.

Detto in occasione che S. A. R. l'arciduca Ferdinando udì la lezione, li 4 marzo 1788.

Immortal ramo dell'augusta pianta,
Che tanti regni di sue frondi onora;
Dove aver nido l'aquila si vanta;
Nume d'Insubria, che fedel t'adora;
Mentre la destra del fratel, che tanta 5
Move percossa sui confin d'aurora,
La curva Luna d'atre nubi ammanta,
E Bisanzio real turba e scolora;
Tu pur, cinto di raggi, amabil nume,
Ai gravi studj e all'arti anima infondi, 10
Colla presenza del tuo caldo lume.
Vedi il ciel che s'allegra; e i dì giocondi
Per te dispensa; e pronta, oltre il costume,
Sveglia omai primavera e fiori e frondi.

V. 10. *Tuo gran padre:* Giov. Pietro Franck di Rosalben, professore di medicina nell'università di Pavia dal 1785 al 1795. Giuseppe Franck, laureatosi a Pavia in medicina nel 1791, fu assistente e poi successore del padre.

V. 5. *Fratel*: Giuseppe II, imperatore d'Austria, allora in guerra con la Turchia.

V. 12. Dicono le cronache cortigiane che, nel giorno appunto che l'arciduca Ferdinando di Lorena arrivò a Pavia, il cielo si fe' sereno, mentre prima era dirottamente piovuto.

Per i lumi accesi di notte nella Città di Bergamo.

(1789).

Quante splendon per te vive fiammelle
Nei cupi orror della maligna notte,
Lucide come un ciel seren di stelle,
Sull'Orobia, o Signor, da te condotte;
Tante altre insidie dissipate e rotte; 5
Tanti inciampi sottratti al piede imbelle;
Tante rapaci mani e d'oro ghiotte,
Veggo alle porte perdonar per quelle.
O chiare faci, del vegliante sguardo,
Che in un girar v'accese, immagin liete; 10
Vi saluta il mattin più lento e tardo.
Pace vi nutre di sue pingue olive.
Deh, propizie a riposo e sacre, ardete
Al nume tutelar di queste rive!

Per la signora Teresa Bandettini.

(1793).

Deh, come dietro al buon cantor d'Enea,
Fece Alighier tra l'ombre il gran viaggio,
E sì l'assicurò lo duca saggio
Che umil Caronte il varco a lui cedea;

V. 4. *Signor:* Lionardo Valmaran capitanio provvide all'illuminazione di Bergamo il 27 marzo 1789. Un anno prima l'illuminazione era stata introdotta a Milano. V. la mia nota a' vv. 71-72 del *Mattino* (G. Parini, *Poesie*, ediz. Vallardi, p.211).

Or sembra a me, nuova Sibilla e dea, 5
De' tuoi carmi lucenti al vivo raggio,
Calar laggiuso, e far teco passaggio
Ai regni de l'oscura onda letea !
Io veggo la Francesca; io veggo il Conte,
Che rode il teschio misero e favella 10
Da la buca ghiacciata d'Acheronte.
Ah! non sì presto il ciel tolgami il duce!
Tu sola mi puoi trar, Bice novella,
Dall'atra selva a la superna luce.

V. 5. La *nuova Sibilla* è Teresa Bandettini, o Amarillide Etrusca, improvvisatrice lucchese (1763-1837), che meritò gli omaggi anche del Parini, dell'Alfieri e del Monti. Vedi il cap. XIII della *Storia d. poesia estemporanea* di ADELE VITAGLIANO, Roma, Loescher, 1905.

V. 6. *Tuoi carmi*. Amarilli in casa Belcredi a Pavia, il 21 marzo 1793, aveva improvvisato, applaudita, sul conte Ugolino. Questa l'occasione del sonetto del M. Del culto del M. per Dante vedi altra prova nel sonetto *Al signor Seb. Muletti* (ediz. CAVERSAZZI, p. 87); e cfr. FIAMMAZZO in *Giornale Dantesco*, a. IX, 1901, quad. III, pp. 53-6.

POESIE SATIRICHE E GIOCOSE

La falsa eloquenza del pulpito

Sermone (1779).[1]

. . . .
Sì che le pecorelle, che non sanno,
Tornan dal pasco pasciute di vento.
DANTE, *Par.*, XXIX, 106-7.

Tu pur mi vai spronando, Eugenio mio,
Perché a ben predicar co' buoni autori,
Che tu leggendo vai, t'ajuti anch'io.

---

[1] Il M. scrisse intorno al 1777 questo sermone, che fu pubblicato nel 1779 (cfr. Introduzione, p. VIII). Questo componimento è forse il migliore di quanti se ne scrissero nel Settecento intorno ai predicatori (citerò: G. A. DE LUCA, Sermone XIV, all'ab. Lorenzi; G. GOZZI, sermone al p. Filippo da Firenze; S. BETTINELLI, epistola al p. G. L. Pellegrini contro i quaresimalisti veneziani; e i curiosi ritratti di predicatori contenuti nella *Marfisa bizzarra* di C. GOZZI, VII, 76, VIII, 3-5); e meritamente fu inserito nella *Raccolta di poesie satiriche scritte nel sec. XVIII,* Milano, Class. Ital., 1827. Si riannoda col sermone precettivo in terza rima del Vinciguerra e dell'Alamanni, che il Muzio e il Paterno sostituirono col sermone in versi sciolti. « Ma col nostro Abate la terza rima torna, ancora una volta, a diventare la forma del sermone, » scrive il MARCHESI (*op. cit.*, p. 26), che dimentica i sermoni in terza rima del Parini. Il sermone del M. è illustrato nelle prime edizioni da molte e lunghe note, o, meglio, estratti d'opere antiche e moderne concernenti l'eloquenza in genere e la sacra in particolare. Ne riferirò alcuni pochi. Il M. dimentica il trattato di G. B. VOGHERA, *Della moderna eloquenza sacra* (Venezia 1753, 2ª edizione).

Io ti ringrazio, benché più m'onori
Del merto, ma non so se in darti orecchio 5
Ricompensare io possa i tuoi favori;
Che di quest'arte né maestro vecchio
Io son, né posso di quel ch'io non faccio
Né ben né mal, ad altri farmi specchio.
Pur farò tutto, se di far procaccio 10
Quel ch'io possa, e se i pregi di quest'arte
E i difetti a me noti a te non taccio.
Suppongo, che a spiegar le sagre carte
Ti volgi per quel fin, per cui lo devi,
E non per plauso, o vil denar cercarte. 15
Sol tra le varie strade quai più brevi,
Quai sien più certe, intendere vorresti;
Perché giù di sentier nulla ti levi.
Tu vedi alcuni, ch'umili e modesti
Il paludoso suol vanno radendo: 20
Altri vanno col vol presso i celesti.
Del padre il carro un dì guidar volendo
Fetonte, un tal avviso ebbe a sentire,
Come da un buon poeta antico intendo:
Tropp'alto, o figlio mio, non voler gire, 25
Né troppo basso: se starai nel mezzo,
Non ti potrà pericolo avvenire.
I vizj, che biasmare io sono avvezzo,
Eccoli, se ti piace; ove niuno
Sen dolga, d'accusar non ho ribrezzo: 30
Tito, o Pietro che sia, s'inganna ognuno,
Che dell'arte oratoria vuol far pompa,
E del più fino mostrasi digiuno.

V. 24. *Buon poeta antico:* Ovidio nel secondo delle *Metamorfosi.*

Chi vuol ch'ogni artifizio suo si rompa,
Cerchi mostrarlo; un ch'abbia ingegno ed arte, 35
Vorrà che d'esso fuor nulla prorompa.
Colui di vera astuzia non ha parte,
Che cerca per astuto esser scoperto;
Ma quel che sotto man scambia le carte.
Pur le lor merci mettono all'aperto 40
Molti degli orator, che i primi rostri
Salgono per favor, se non per merto.
Quanto gli antichi dicitor da' nostri
Eran diversi! Se fama non mènte,
Quei che nel dire fur creduti mostri, 45
Venir vedeansi in pubblico qual gente,
Che vuol parlar, poiché il bisogno il vuole,
Ma d'artifizio non ne sa niente.
Studiavan di coprir colle parole
La sottilissim'arte, e la malizia 50
Sopraffina imparata a buone scuole.
Non temendo d'inganni, era propizia
Loro ogni orecchia, infinché trionfava
La studiata ingannevole imperizia.
Io non dico, che d'arte iniqua e prava 55
Armar si deggia il banditor del vero,
E far ei quel che in altri accusa e brava;

V. 28. *I vizii.* Mi pare che non tutti questi lamenti siano giustificati. L'eloquenza sacra italiana del sec. XVIII è tutt'altro che spregevole. LUIGI CERRETTI (*Delle vicende del bongusto in Italia*, in *Raccolta di operette... filologiche del sec. XVIII*, Milano, Class. Ital., 1832, vol. II, p. 310) dice: « Già l'eloquenza di Tullio cominciò a parlare dai pergami per opera di un Sabbatini, di un Asti, di un Pellegrini, di un Granelli e del sublime Venini... » E si potrebbero ricordare Quirico Rossi, il Valsecchi, il Tornielli, il Trento e altri.

V. 38 e 39. *Esser scoperto. Man scambia.* Asprezze.

Ben dico, che, nutrendo ardor sincero
Di sterminar del rio peccato il danno,
Oprar dée con occulto magistero. 60
Felici que' che all'ammalato sanno
Quell'amaro celar, che abborre e schiva,
Altrui giovando con pietoso inganno.
Or salpa a vele gonfie dalla riva
L'orator grande; e vuoto di tesoro, 65
E sol di vento pieno in porto arriva.
Mostra d'ogni periodo il bel lavoro,
E prima di ferire accenna l'arco,
E le saette al vizio ornate d'oro.
Uccellator non vidi mai, che, al varco 70
Aspettando la preda, in pompa metta
Quel laccio, che aver vuol d'uccelli carco.
Né vidi pescator, che l'amo getta,
Mostrar per gloria a' pesci il curvo uncino,
Se quindi cibo alla sua mensa aspetta. 75
Eppur sovente l'orator divino,
Che d'uomin pescator fu già chiamato,
Mostra a chi l'ode l'amo acuto e fino.
Dopo che avrà pescato e ripescato,
Goda dunque del plauso, che gli fanno: 80
Non miri quanto pesce abbia pigliato.
Benché ad esso vergogna, agli altri danno
È al fin tal plauso, se ben dritto vede,
Ché i cor non a 'ndolcir, ma a prender s'hanno.
Lode è il pianto di chi dal tempio riede; 85
Ch'ei lodevol divenga, questa è lode,
E più dei plausi numerar le prede.

Vv. 61-63. . Cfr. la nota imitazione lucreziana del TASSO (*Ger. Lib.*, c. I, st. III, vv. 5-8).

Perché d'esser chiamato Padre gode,
Se i figli, ch'ei non ebbe per natura,
Nemmen per grazia acquista fra chi l'ode? 90
Fate plauso alla nobile orditura:
Non ammirate voi di ramo in ramo
La bella division di tanta cura,
E di suddivision l'altro ricamo?
Non l'ammiro, che opposto lo comprendo 95
A quell'arte, che tanto intender bramo.
Se Demostene, o Tullio in mano prendo,
O d'essi al par Grisostomo fecondo,
Di molte cose il filo appena intendo.
L'orazion, qual albero fecondo, 100
I varj ramuscelli ha da coprire
Di frutta e foglie col color giocondo;
Né come al crudo gel nuda apparire:
Ché fin le varie fila d' una foglia
Natura d' un bel verde suol vestire. 105
Il logico al suo dir non cinga spoglia,
E scarnato e anatomico ragioni,
E mostri l'ossa a chi veder le voglia;
Ma tu perché non vesti i tuoi sermoni
Di muscoli, d'arterie e d'un bel panno, 110
Che copra l'ossatura, che vi poni?

V. 98. *Giovanni Grisostomo* (m. 407 d. C.) è ritenuto il Cicerone cristiano per le sue *Omelie*, e il principe degl' interpreti greci pe' suoi *Commentarii* su le sacre Scritture.

Vv. 106-114. In sostanza, distingue il discorso logico (scienza) dal discorso poetico e oratorio (arte), che è della medesima natura del discorso popolare. QUINTILIANO, nel proemio al l. VIII: « Atqui satis aperte Cicero praeceperat: in dicendo vitium vel maximum esse a vulgari genere orationis atque a consuetudine communis sensus abhorrere. »

Discorsi in questa guisa non si fanno
 Dalla natura: e dove alfin dal saggio
 I precetti dell'arte a prender s' hanno?
V' ha chi in suo dir d'ogni scienza un raggio 115
 Vuol pur, che brilli: onde si mostri ingegno,
 Che d'ogni chiaro studio ha fatto saggio.
E mentre d' eloquenza ambisce il regno,
 Di fisica, di storia, e d'aritmetica
 Non senza sforzo il suo discorso è pregno. 120
L'eterna grazia alla virtù magnetica
 L'odi agguagliare, l'attrazion spiegando,
 Schernendo la follia peripatetica.
Poi venir le sue forze calcolando
 Per dritto e inverso, e se un po' più s'avanze, 125
 Quasi vien cifre d'algebra adoprando.
Anche al fulgor, che dall'eteree stanze
 Ne scende, l'assomiglia, e qui ben cade
 L'addoppiata ragion delle distanze.
Ad un saggio costui che persuade, 130
 Se non, ch'ei poche sa scienze ed arti,
 E nulla poi di persuader le strade?
Ve' i peccator, che stanno ad ammirarti!
 Dormono intanto al suon di tua eloquenza:
 È questo un far d'apostolo le parti? 135
Piaceti, tu mi dici, che io sia senza

Vv. 119-129 Cfr. C. Gozzi, *Marfira bizzarra*, VII, 76: « Un fraticel più franco non fu visto. | Usa argomenti e prove non più intese. | Saltava dalla passion di Cristo | Ad una descrizion del mal francese. | Poiché dell' « attrazione » avea provvisto | E « parti eterogenee » il paese | E d'un trattato bel di notomia, | Faceva il crocione, e andava via. »

Vv. 136-144. Cicerone, *De orat.*, I, 34: « . . . Libandus etiam

Di tai lumi? A me no, ch'anzi vorrei,
Che d'ogni cosa avessi conoscenza.
Ma come ape da mille fiori iblei
Stilla il mèl, né alcun fior quel però esprime 140
Per l' infinito magister di lei:
Così tal parla l'orator sublime,
Che incognito sapore in lui si sente
Di qual scienza più si cerchi e stime.
Lodar Publio non posso, che presente 145
Abbia sì il libro, che cita, o l' istoria,
Ch'ogni minuzia gli ritorni a mente.
In Tullio qualche dubbio di memoria
Quanto mi piace! e posto il trovo ad arte:
Ardua forse era a Tullio alcuna gloria? 150
E se tu pur, Grisostomo, in tue carte
Erri talvolta il computo de' tempi,
Chi il posseduto onor vorrà scemarte?
Fia debil cura di cervelli scempi
Citar Pagi ed Usserio, e voler sempre 155
Segnare il dì de' riportati esempi.
Non son dell'orator queste le tempre,
Molto meno del sacro, che fa d'uopo
In maggior cura il suo pensier distempre.

---

ex omni genere urbanitatis quidam lepos, quo tamquam sale perspergatur omnis oratio. »

V. 155. *Pagi ed Usserio*. Si conoscono due Pagi, tutti e due cultori di storia ecclesiastica: Antonio, autore della *Critica historico-chronologica in Annales ecclesiasticos Caesaris Baronii* (Lutetiae Parisiorum 1689), e Francesco, a. del *Breviarium historico-chronologico-criticum, illustriora Pontificum Romanorum gesta, Conciliorum generalium acta* (Antuerpiae 1717-18). Quanto all'Usserio, è James Ussher, autore degli *Annales veteris et novi Testamenti* (Bremae 1686).

Mentre fissando vai, se prima o dopo 160
Ciò accadde, a me sospetto vien, tel giuro,
Che tu nulla più badi al primo scopo.
In cambio di fissare un tempo oscuro,
E chiuderlo ne' limiti più certi,
Conviene i peccator stringere al muro. 165
Questi tuoi fini qua e là scoperti
Di far comparsa, oimé, Padre, son quelli
Che i cor degli uditor lascian deserti.
Evvi chi pinge i floridi arbuscelli,
E le dipinte rive, e dolcemente 170
Col gesto segue i gorgheggianti augelli,
E vuol mostrar, che nell'età ridente
Corse di Pindo il florido sentiero,
Che anco gli tornan que' fantasmi a mente.
Altri ha studiato in un decennio intero 175
Chi ha molta feccia in pure frasi accolta,
Di Certaldo e d'Etruria onor primiero;
E fa di fiorentin motti raccolta,
E 'l pan celeste adulterando incrusca
All'orrevol brigata, che l'ascolta. 180
Ammiro la leggiadra lingua etrusca:
Biasimo quel nojoso infrascamento,
Che ogni pensier d' ignote frasi offusca.
Il gran Vocabolario ogni momento
Squardernar converrìa per risapere 185
Del Vangelo, che corre, il sentimento.
Di fiori e frondi aver tanto pensiere,
Perché io son tanto a mal pensar disposto,
Mi è indizio di cervel vano e leggiere.

V. 162. *Scopo*: grecismo inelegante, massime nel verso.
Vv. 175-186. Nòta felici sferzate a' cruscanti.

Se fu di Boccadoro il nome posto 190
Al Bizantin, non fu, cred' io, per quello,
Che in atticismo avesse il primo posto;
Ma perché del Signore angel novello
Parlava più celeste che terreno.
Ti cito volentier questo modello, 195
Perché d'ogni bellezza il trovo pieno,
E la sua scuola basterà per molte
A chi brama de' cor reggere il freno.
Meglio dunque sarà, cólte, o non cólte,
Usar tutte le voci, tu ripigli, 200
Dalle piazze lombarde a caso tolte?
Risponderò, che, se gli attenti figli
Non capissero, o Padre, il tuo toscano,
Forza sarà, che ad altro dir t'appigli;
Ché chi inteso non è, discorre invano: 205
Se però una rettorica novella
Non dà altre leggi del discorso umano.
Vedi però, che una gentil favella
Non mai ti manchi tra la cólta gente:
Stima si mostra all'uditor con quella. 210

Vv. 190-191. Il *Bizantino*, chiamato *Boccadoro*, è il Grisostomo, su cui vedi la nota al v. 98.

Vv. 206-207. SANT'AGOSTINO, *De doctrina christiana*, l. IV, c. 11: « Bonorum ingeniorum insignis est indoles in verbis verum amore, non verba. Quid enim prodest clavis aurea, si aperire quod volumus non potest? Aut quid obest lignea, si hoc potest, quando nihil quaerimus nisi patere quod clausum est? »

Vv. 208-210. PAOLO SEGNERI, nella prefazione al *Quaresimale*: « Ho io bensì procurato nella elocuzione di mettere ogni mio studio, come ritrovo che ve lo posero non ordinario un Leone, un Girolamo, un Cipriano, talun altro de' Padri fra noi più tersi . . . Questa nettezza, se ben si mira, è ordinata non a lusingar l'uditorio, ma a rispettarlo: e così ho creduto non esser disdicevole, benché sia di somma fatica . . . »

La ruggin della spada a lei niente
  Di forza aggiunge; anzi la toglie: a questo
  I zelanti, più ch'altri, hanno a por mente.
Perché lo studio di lingua è molesto,
  Alcun mortificato uomo dabbene 215
  V'oppose contro un ottimo pretesto.
Disse che pulizia si disconviene
  A sacro banditor di penitenza:
  Così spiritual comodo s'ottiene.
Ma tu dell'apostolica eloquenza 220
  Avrai l'idea come d'un'onda pura,
  Che invita a bere la svogliata udienza.
Io fuggo chi per massima trascura
  Ogni arte e studio, e stolido presume
  D'essere un Marco Tullio per natura; 225
E versa un lordo d'eloquenza fiume
  Di fango misto, di paglia e d'arena,
  A furia predicando il buon costume.
O nerborute genti, buona lena
  Diavi il ciel, buone braccia e petto forte, 230
  Né d'altro poi non vi prendiate pena.
E dove manchin le ragioni accorte,
  Con cui formare a' cori un saldo nodo,
  Gridate: Inferno, Inferno, colpa e morte.
Ma non vi fate a creder, che in tal modo 235
  Paolo parlasse, o alcun di lor, che il mondo
  Col suono empiro: io per me approvo e lodo
D'ogni arte umana, d'ogni stil facondo
  Diffidar sempre, e cominciar dall'alto,
  Pregando il ciel, che al dire accresca pondo. 240

V. 213. *I zelanti*: gli zelanti.

V. 219. *Spiritual:* qui è parola trisillaba.

V. 236. *Paolo* di Tarso, il più profondo ed eloquente degli Apostoli.

Di lingua fral che spera un vano assalto,
  Se grazia non discende ad ajutarla
  Contro di colpa il duro antico smalto?
Chi degli uomini a Dio molto non parla,
  Non sa parlare agli uomini di Dio: 245
  Misero all'aria invan cinguetta e ciarla.
Ma Agostin sento, il pastor dotto e pio,
  Che dallo studio gli altri non dispensa,
  E porge col suo studio esempio al mio.
Di lui, del gran Girolamo l'immensa 250
  Erudizion m'opprime, e d'altri cento:
  E saper quanto basta, alcun si pensa?
Chi vuol del necessario esser contento,
  Tanto il ristringe, alfin, che in man gli resta
  Presunzion, ignoranza, inganno e vento. 255
Timor di perder tempo alcuni arresta:
  Nel desiderio di saper discreti
  Non trovano lettura utile onesta.
Quai ciarlatan detestano i poeti:
  Non è buon libro la storia per loro: 260
  Gli autor profani non confanno a' preti.
Solo di pochi testi fan tesoro
  Cotti e ricotti, e d'alcun Padre santo,
  Che avranno al mattutino udito in coro.
Però la noja non annoja tanto, 265
  Affé, né tanto il dispiacer dispiace,
  Quanto il loro parlar divoto e santo.

Vv. 247 e 250. *Sant'Agostino* di Tagaste (m. 430) e *San Girolamo* dalmata (m. 420) sono i due più illustri padri della Chiesa latina.

Vv. 268-269. « Ora si va con motti e con iscede A predicare ... » (*Par.*, XXIX, 115-116).

Lelio e Crispin (sia con lor buona pace)
Fanno troppo il faceto; che la stola
Tanto scenda tra 'l volgo a me non piace. 270
Lieve scena non è l'eterna scuola:
Né con ridicol dramma ben s'invita
Ad udir di Gesù l'alma parola.
Vostra favella sia di sal condita,
L'Apostol dice, e non sdegnò parlando 275
Usar grazia l'istessa Eterna Vita.
Ma il saggio ne conosca il come e 'l quando:
Sia 'l profano dal sacro ognor diviso:
Abbia scurrilità perpetuo bando.
Se il Bizantin talor s'accosta al riso, 280
Tosto addosso n'è poi grave qual monte,
E sorprende qual fulmine improvviso.
Altri sospira, e battesi la fronte,
E al ciglio di pietà, che il cor gli stampa,
Mostra d'aver le lagrime già pronte. 285
Or qual Sibilla s'agita e divampa,
E mugghia, e spesso il pie' battendo imita
Lo scalpitar della ferrata zampa.
Se da forti ragion non sia seguìta
L'orrenda boce, n'anderà disperso 290
Il rauco suono, e tornerà fallita.
Chi vuol ch'io torni di lagrime asperso
Dalle parole sue, pianga egli stesso,
Né mi faccia del gatto il turpe verso.

Vv. 280-282. La stessa osservazione sul Grisostomo è nel trattato del Gisbert *Dell'eloquenza sacra*, cap. 21.

Vv. 292-294. È l'oraziano « si vis me flere, dolendum est | Primum ipsi tibi. »

Un forte affetto se sia bene espresso, 295
Trionfa: ma se mal, credimi, il sonno
Temere, o il riso non mi fia concesso.
Quelli che a lagrimar mover non ponno,
Movono l'uditor verso la porta,
Se voglion pur de' cori fare il donno. 300
Vuoi regola d'affetti esatta e corta,
O messaggier del cielo? In te raccendi
La fiamma, che Giovanni arde e trasporta.
Come si destan violenti incendi
Da fulmine, che in selva acceso piomba 305
Tra 'l confuso fragor di tuoni orrendi:
Così l'etereo ardor fischia e rimbomba,
Acceso dalle rapide scintille,
Che il Grisostomo sparge dalla tromba.
O sacre a' nostri dì famose squille, 310
Dell'aer van, che in voi spesso s'accoglie,
Solo io vi veggo empir cittadi e ville.
Non già al cedro superbo l'ampie spoglie
Sfrondate, o lo stendete al suol; ma state
Soavemente a ventilar le foglie. 315
Oimé, che ferir forse paventate
Talvolta, e perché piaga alta non faccia,
La spada del Vangelo rintuzzate.
Non già che l'orator crudel mi piaccia,
Che dal facil rigor d'una sentenza 320
Alla sua vita credito procaccia.
Ma il partito sol loda l'eloquenza,
Che spiega a suo piacer Grazia e morale:
Io cerco del Vangel la quinta essenza.

V. 303. *Giovanni* Evangelista, il prediletto discepolo di Gesù Cristo.

Né fia bisogno al testo originale 325
In pulpito ricorrere: il Vangelo
Tanto, e ancor più in latin forse non vale?
L'arabo e 'l siro e forse l'estranghelo
Cita or chi solo il buon latino apprese,
Per gloria letteraria, e non per zelo. 330
Meglio è si spieghi in lingua del paese
Il difficil latin, che citar mai
Un testo di version, che non s'intese.
In pulpito ci vuol prudenza assai,
Che due Vangeli alcun rozzo non creda 335
Per quella erudizion che tu gli dài.
Al maestro teologo si ceda
Il notar come i traduttor di Ponto,
O papa Sisto discordar si veda;
E del più antico libro render conto, 340
Come nel suo miglior da Dio guardato
D'età non soffra il più leggero affronto.
Io non so quanto debba esser lodato
Nemmen colui che tra più sensi veri
Il più arcano di quelli avrà cercato: 345

V. 328. *Estranghelo*: varietà di scrittura siriaca, usata dopo il sec. III.

Vv. 338-339. *Traduttor di Ponto.* Credo che alluda alla *Bibbia armena* pubblicata in Amsterdam nel 1664, e corretta nella edizione pubblicata nel 1733, a Venezia, a San Lazzaro degli Armeni, dal p. Mechitar. — *Papa Sisto.* Credo che alluda alla cosiddetta *edizione sistina* (Roma 1587), stimata la più corretta delle Bibbie greche.

Vv. 343-345. L. A. Muratori, *Dei pregi dell'eloquenza popolare*, c. 9: « Non sarà temerità il dire che questi sensi allegorici ed anagogici ricavati dalla Scrittura neppur nelle prediche han forza alcuna per insegnare le verità, convincere e muovere; a riserva di quelle allegorie che troviamo espresse nel sacro testo, e auten-

E il senso letteral che di pensieri
  Novi non è fecondo, pon da parte,
  E studia voli, e fabbrica misteri.
Peggio sarà, se dalle prische carte
  Di chi è d'interpretar maestro e padre 350
  Si discosti inventando a proprio marte.
Di saggi questa età feconda madre,
  Molto fa, se di Cristo il detto ascolta,
  Qual è senz'altre spiegazion leggiadre.
Così il Verbo divino ha più ricolta. 355
  Dell'alta Anagogia me' fia che pensi
  La sacra gente in monaster sepolta.
Quel che ottenne in Bizanzio are ed incensi,
  Da ogni secol per questo ha somma lode
  Fra que' che interpretaro i divin sensi, 360
Che la lettera stessa spiegar gode,
  E l'orator, no 'l mistico facendo,
  Intende Erode, se si legge Erode.
Non sempre il senso letteral comprendo;
  Né quel solo a trovar veracemente 365
  Poco ingegno vi vuol, per quanto intendo.

---

ticate dallo Spirito Santo . . . Più sicuro ed utile partito sarà sempre quello de' sacri oratori, che non allegano se non passi de' santi libri nel senso letterale. In essi è Dio che parla, e non l' ingegno del predicatore . . . Questi son gli arieti e le baliste proprie per espugnare il cuor dell' uomo. Osservate ancora il gran maestro dell'eloquenza cristiana, cioè il Grisostomo : l'arsenale suo quasi sempre gli somministra il solo senso letterale de' divini libri, senza perdersi egli in produrre divote immaginazioni .. »

V. 351. *A proprio marte:* a proprio rischio ?

V. 356. *Anagogia:* interpretazione che si trae dal significato letterale per inalzarsi al significato spirituale o mistico. Vedi DANTE, *Convito*, tr. II, cap. I.

Vv. 358-363. Cfr. il surriferito passo del MURATORI.

Convien l'antiche istorie aver a mente,
  E dell'autor l'età, l'uso, lo stile,
  E più ch'altro lo scopo aver presente.
Quest'è ben più, che farla da sottile, 370
  Inventando a spiegarlo un pio riflesso,
  Dell'ignoranza tua velo gentile.
Ogni altro senso è sacrosanto anch'esso;
  Ma d'un, che i colpi più sicuri e pronti
  Porga al predicator, trattasi adesso. 375
Quanto raro è, chi dalle sacre fonti
  Quello spirito sugga, che vi scorre,
  E quel divino stil nel cor s'impronti?
Tanto a ottener non s'han le labbra a porre
  Leggermente a quell'onde, o i brevi testi 380
  A stille a stille qua e là raccorre;
Ma a larghi sorsi degli umor celesti
  Tutte innaffiar le fibre della mente,
  Sicché d'uman pensier nulla vi resti.
Allor un'aura scorrere si sente, 385
  Che l'anima solleva, allor s'intende
  La libertà del ciel casta, innocente,
Che di tutto discorre, e non offende;
  Che con Dio franca parla, e tiensi giusta,
  Obbliando dell'uom l'egre vicende. 390
Da una sfera d'idee bassa ed angusta
  Esce allor la pietate, e tale appare,
  Che ognun si piega alla sua luce augusta.
Allor crolla del mondo il vile altare;
  Si spengono le fumide facelle, 395
  Che parean già sì luminose e chiare.
Si crede allor che sopra l'auree stelle
  Pietà sia nata, e non, come altri dice,
  Infra le mura di fratesche celle.

V. 369. Cfr. la nota al v. 162.

Tu, cui d'ingegno il ciel tempra felice 400
Diede, e sensibil cor, tanta grandezza
Attingi là, donde ogni ver s'elice;
E al grande e al ver la giovin alma avvezza.

Al reverendo signor Curato di San Cassiano.

(1786).[1]

Confessar non volete i matematici?
Voi fate bene, mio signor Curato;
Poiché questa scienza, a dir de' pratici,
Ella è per voi peccato riservato;
Incorrereste tosto la censura, 5
Perdereste la messa con la cura.
Confessar non volete i matematici?
Eppur, quanto son sciocche le persone!
Signor curato, i vostri amici pratici
Dicon che avete Euclide in confessione. 10
Tenetel *sub sigillo,* o mio Curato;
Fareste a rivelarlo un gran peccato.
Mirate questo libro ben legato.
Benché sia pieno di segni di croce,
Non è già il Ritual, signor Curato. 15
È un algebrista; fatevi la croce:
È un libraccio inventato dal Demonio;
Che il Cielo ve ne guardi e sant'Antonio!

V. 402. *S'elice*: si trae: latinismo.

[1] Queste sestine (assai meno note delle ottave *I mascheroni,* ma di gran lunga superiori e per vigoria di pensiero e per nitore di forma, e notevoli per certo sapore di pariniana ironia) furono indirizzate il 1º gennajo 1786 a un don Antonio Serughetti, curato di San Cassiano, che si rifiutava di confessare i matematici.

Signor Curato mio, pieno di zelo,
Quando spiegate il simbolo in volgare, 20
Dite a' fedeli che per gire al Cielo
Convien la matematica lasciare.
Così vi seguiranno tutti quanti,
E voi sarete il massimo de' Santi.
Chi a studiar matematica si mette, 25
È un eretico marcio, e nulla crede;
Poiché quel dir che nove è più di sette
Fa perdere i principj della fede.
Sono studj inventati dagl' Inglesi,
Empj, ateisti, eretici palesi. 30
Ditene tutto il male, e non temete
Qualche proibizion, pena la vita,
Come l'avete per chi voi sapete;
Ché già la matematica è proibita;
Ché nemmen voi ne avete le licenze; 35
Onde ditene pur mille insolenze.
Dite che quelli che hanno apostatato,
Il Voltaire, il Rousseau coi lor compagni,
Prima hanno matematica studiato,
E dopo a Dio voltarono i calcagni; 40
E dite franco che geometria
L'Anticristo esser suol dell'eresia.
Dite che cavalieri a voi ben noti,
Ove avete l'onor di conversare,

V. 34. *Proibita:* parola qui bisillaba.

V. 37. Si parlò anche dell'*apostasia* del Mascheroni. Cfr. il commento a' vv. 253-254 dell' *Invito*.

V. 38. Come il PARINI *(Mezzog.*, v. 951 e sgg.), anche il M. nomina dei *novi sofi* soltanto i due più famosi, dei quali la canzone popolare diceva: « S'il tombe dans le ruisseau, | C'est la faute de Rousseau; | Si le voilà par terre, | C'est la faute de Voltaire. »

V. 44.: *Ove:* presso i quali.

Or non son più com'erano devoti, 45
Volendo matematica studiare,
In quelle vespertine ore quiete,
Che giocare a tarocco voi solete.

Onde avvien poi, che pèrdono il rispetto
All'infuso saper del lor curato; 50
Dicon che l'aria pesa anche a dispetto
Di quel che ad esso è stato rivelato;
E senza compassione ad ogni istante
Il fanno comparire un ignorante.

E sopra tutto i chierici fan male 55
In fisica a studiar geometria;
Ché quello che più importa, è la morale,
Che anche a fare il curato apre la via;
Benché però un po' d'algebra sia buona,
Quando il merito manca a una persona. 60

Curato mio, se pur avete pratica
Della vostra locanda numerosa;
Se mai v'è alcun che studii matematica,
Cacciatel via qual pecora rognosa;
Che non infétti tutti gli altri, e poi, 65
Che non attacchi il male ancora a voi.

SONETTI GIOCOSI

I sonetti.

(1773-74).[1]

I.[1]

Io Sonetto mi chiamo: e s'hai diletto
Saper chi m'abbia un cotal nome dato,
Non tel so dir; che in fasce io ero stretto,
Come tu, quando fosti battezzato.
Della mia patria non mi fu mai detto, 5
Del padre, né dell'anno che son nato:
Guitton d'Arezzo cavalier perfetto
Solo mi fu per bailo assegnato.
E poiché ei visse secondo la storia
Non molto dopo del milleducento, 10
Se per vecchiaja non perdo memoria;
Tu vedi ch'io son vecchio, eppur nol pajo:
Poiché di metri in cento forme e cento
Io la fo ancora da moderno e gajo.

---

[1] *Origine del sonetto.*

Questi nove sonetti son da aggiungere a gli altri componimenti poetici su la storia del sonetto citati da ADOLFO BORGOGNONI nel suo saggio *Il sonetto*, ristampato in *Disciplina e spontaneità nell'arte*, saggi lett., Bari, Laterza, 1913.

Vv. 7-8. *Guitton d'Arezzo.* Secondo altri, Giacomo da Lentino avrebbe creato il sonetto, accozzando due strambotti alla Siciliana.

II.[1]

Se vuol sapere alcun di chi mi ascolta
Il nome di Sonetto onde derivi,
Gli dirò in prima senza pena molta,
Ch'è della lista de' diminutivi.
E non da sonno vien, come talvolta 5
Potrebbe dire alcun senza motivi;
Bensì da suono questa voce è tolta,
Ché con un enne sola tu la scrivi.
Come da fiore fioretto si face,
Come da uccello formasi uccelletto; 10
Così sòno e sonetto si conface.
E come più d'un fior piace un fioretto,
Più d'un uccello un uccelletto piace,
Sì più d'un sòn piacer deve un sonetto.

III.[2]

La Satira in pensier un dì s'impresse
Di far delle sue armi un inventario;
Poiché omai lo vedeva necessario,
Perché una in tante non se ne perdesse.
Le trovò allor sì numerose e spesse, 5
Che tutto quanto pieno era l'armario.
Stavan libri e poemi in ordin vario,
Capitoli, canzon, madrigalesse.

---

1 *Etimologia della parola « sonetto. »*
2 *Sonetti satirici.*

Il Sonetto che stava in l'armi corte,
Forse temendo d'esser trascurato, 10
Alzossi e disse ad alta voce e forte :
Satira, il nome mio fra' primi arrola ;
Se pure è ver che in un nemico irato
Più di schioppo si teme una pistola.

IV.[1]

Se si fa qualche sfarzo o qualche festa,
Se si mette l'anello ad un dottore,
Se nasce un figlio maschio ad un signore,
Se in matrimonio alcun legato resta;
Se una piglia di monaca la vesta, 5
Se a Pasqua vassen un predicatore,
Se ballò ballerina con onore,
L'occasione d'un sonetto è questa.
Anzi mill'altre prossime occasioni,
Prossime sì come al briaco il vino, 10
Varie di sorti, e casi, e condizioni;
Né le puote schivare il poveretto;
Però vedrete allor, per rio destino,
Pender dai muri il misero Sonetto.

V.

Ma udite in grazia ognun la mia protesta,
Onde a me stesso assicurar l'onore.

---

[1] Sonetti d'occasione e da raccolte. Cfr. il sonetto del PARINI *Andate a la malora ; andate, andate,* e il mio commento in *Poesie di G. P.*, ediz. Vallardi, p. 44; e cfr. COLAGROSSO, *Una usanza letteraria in gran voga nel Settecento,* Firenze Le Monnier 1908, e la mia recensione di questo libro in *Rass. bibliogr. d. lett. it.*, a. XVI (1908), fasc. 10-12.

Se mi usano a lodar vero valore,
Per me occasione d'allegrezza è questa;
  Ma se di messer l'asino le gesta   5
Io debbo celebrar nuovo cantore;
Vedete ch'io mi copro di rossore,
Siccome il granchio quando cotto resta.
  Misero! allor mi fischian tristi e buoni,
E volteriami al muro, se il bollino   10
Non mi tenesse fitto pei cantoni.
  Dunque quando leggete un tal Sonetto,
Accusate il poeta malandrino;
Ch'io di colpa cotal per me son netto.

VI.[1]

  Io sono Sonettessa, e non Sonetto,
Inventata da Borga Anton Maria;
Non per necessità, ma per diletto.
  I due terzetti io soglio metter pria;
Poi l'uno dopo l'altro quadernetto: 5
E questa è nuova usanza tutta mia.
  Perché la varietà fu sempre grata,
Fu inventato quest'ordine diverso:
Benché non sembri che sia ito a verso
Fin ad or alla gente letterata.   10
  E perché par che sia la donna nata
Per far dire e pensar tutto a riverso:
Non lasciando io le rime sul suo verso,
Per questo Sonettessa io son chiamata.

---

1 *Le sonettesse.*

V. 2. *Anton Maria Borga,* bergamasco (1723-1786?), poeta giocoso, frustato dal Baretti.

VII.[1]

Infra la turba generosa altera
Dei sopranobilissimi sonetti,
Un sonetto che vende ameni detti,
S'innoltra anch'esso e bona grazia spera.
E fatta riverenza a quella schiera 5
Che vive di magnifici concetti,
Vorria sciogliere alquanto i loro petti
Dall'inarcata maestà severa.
Il vestito che attorno mi vedete,
Mel die' Francesco Berni (requiesca!), 10
Bizzarro, benché val poche monete.
Se la presenza mia goffa e burlesca
Di voi, signor, che qui raccolti siete,
Non par che troppo ben degna riesca;
Vedermi non v'incresca 15
Supplir a ciò con un poco di coda,
Ché maestade accresce questa moda.

VIII.[2]

Quel mostro, che un sol occhio aveva in fronte,
Alto come un cipresso e più di quello,
Brutto come orso, benché a sé par bello,
Cugin di Piracmon, fratel di Bronte;
Le sette canne al labbro aveva pronte, 5
Che non zampogna ma parean rastrello;

---

[1] *Sonetti berneschi, caudati.*
[2] *Sonetti polifemici.*
V. 1. Polifemo (*Odissea*, IX).

E con sospir che trasse il mostro fello,
A lor die' fiato, e rimbombonne il monte.
I rozzi carmi il fier Ciclope accoppia,
Eco facendo a lui l'ampia caverna, 10
Che di sue note il numero raddoppia;
Spiega l'ira crudele e il rozzo affetto
In quattordici versi in rima alterna:
Ed ecco il Polifemico Sonetto.

IX.[1]

Son de la razza de' Sonetti anch'io,
Benché chiamato filosofo sia:
Non è diversa la struttura mia
Da ogni sonetto germano e natìo.
Sol nutro in core diverso desìo: 5
Piena ho la mente di filosofia,
Stilla da' labbri miei la poesia;
In ambe l'arti è grande il saper mio.
Se presso alcun, poeta vuol dir matto,
E filosofo ancor quasi lo stesso, 10
Cosa vi manca, ond'io sia pazzo affatto?
Vi mancherebbe che aggiungessi appresso
Del pittor l'arte a far compiuto l'atto:
Ma a questo non mi son per anco messo.

I Palloni.

(1783).[2]

Se teco, o borsa, mi lagnava pria
Che, per la tua mancanza di luigi,

---

[1] *Sonetti filosofici.*

[2] Il titolo a questo sonetto fu dato dal Fantoni. Su i palloni volanti c'è tutta una letteratura (cfr. il mio commento al son. del

Non potessi veder Londra e Parigi;
Or per non fatta la querela sia.
  Trovata ho l'arte, o cara borsa mia, 5
D'oltrepassare ancor Senna e Tamigi;
Teco oltre l'Indo segnerò vestigi,
E vedrem California e Barberia.
  Or che per don di chiari ingegni accorti,
Pel vasto cielo le volanti palle 10
Portano a gli astri il fiero ardire umano;
  Vuota come tu sei, vo' all'aria esporti;
E a te attaccando penzolon le spalle,
La terra andrem varcando e l'oceàno.

Al prof. Alessandro Barca.

(1784).[1]

Mentre col lume di geometria
Cupole ed archi a visitar m'affanno,
Che in qualche parte non patiscan danno,
Cadendo al suol per la più corta via;
  Io godo, egregio Barca, in casa mia 5
Un fratel matto, che vi fa il malanno;

PARINI *Per la macchina aerostatica* (1784) in *Poesie* di G. P., ediz. Vallardi, p. 55). Il M. scherzò due volte su i palloni. Vedi un suo scherzo in prosa, incompiuto, su i globi aereostatici, intitolato *Il voler di Giove*, nella ediz. CAVERSAZZI, p. 298.

V. 11. *Ardire umano:* è la frase usata anche dal Monti nell'ode *Al Signor di Montgolfier*.

[1] Questo sonetto al p. Alessando Barca, di Bergamo (1741-1814), professore di filosofia e matematica a Padova, e autore del *Saggio sopra il bello dell'architettura* (Bassano 1806), riguarda la *semipazzia* di Paolo Mascheroni, fratello del Poeta (cfr. FIAMMAZZO, *I Contributo*, p. 111).

I cui varianti umor studiar mi fanno
Argini sempre nuovi alla pazzia.
  E pur Geometria così m'alletta,
Ch'io vivo col pensier nel Vaticano; 10
E del Duom Viscontèo salgo la vetta.
  S'io non potessi col favor di lei
Talor da casa mia correr lontano,
Matto, per Bacco, anch'io diventerei.

A Momo.

(1785).[1]

  Più non mi dir che chi d'Euclide apprende
Con facil occhio le famose carte,
Mal di moral ragiona, e non intende
Del doppio Fòro la difficil arte,
  E in van de' teologici pretende 5
Arcani entrar co' sacri ingegni a parte;
Poiché sovra natura non si stende
L'egro vigor che il senso a lui comparte.
  So perché odiar Geometria tu déi:
Hai falso in testa l'un e l'altro polo; 10
Dal quadro al tondo non sai far divario.
  Ma se tu fai nel tuo vocabolario
Matematico e sciocco un nome solo,
Il sommo matematico tu sei.

V. *Umor studiar.* Asprezza

V. 10. *Vaticano.* Cfr. le terzine del M. *La geometria:* « Torce i fiumi per lui con facil mano | Altri ove giova; ed altri al cielo spinge | Il miracol dell'arte in Vaticano. »

[1] Momo (nome del dio della maldicenza) è un maldicente, e propriamente un detrattore de' matematici.

Al nobile signore Giovanni Pezzoli.
(1785).

Ahi! ahi! che all'atto son di partorire;
E partorisco ahi! ahi! cupole ed archi;
E i fianchi miei ne son sì tesi e carchi,
Che, se presto non fo, rischio morire.
Maledetto il brucior di divenire 5
Autor d'un libro, che il mio nome marchi:
Se avvien che in tal imbroglio io più m'imbarchi,
Mi possa al parto il canchero venire.
Que' che non sanno che dir voglia un parto,
Mi chiamano misantropo selvaggio; 10
E chieggon se la luna ha fatto il quarto.
La società mi scusi se la schivo;
In pubblico sgnaolar non ho coraggio:
La servirà mio figlio, se sta vivo.
Io so bene a chi scrivo,
Signor Giovanni egregio e senza pari,
Che m'avete trovati anco i compari:
Cavalier degni e rari,
Che con voi stanno a darmi apparecchiati
Un'ottima panata di ducati. 20
Or prego solo i fati,
Che, essendo già maturo il parto vostro,
Venga in luce ad onor del secol nostro.
Fin dall'elisio chiostro,

V. 1. Stava per pubblicare le *Nuove ricerche sull'equilibrio delle vòlte.*

V. 6. *Marchi*: brutto francesismo.

V. 17. *Compari:* cfr. la nota a' vv. 57-60 degli sciolti *A Paolina Grismondi, mandandole le « Nuove ricerche »* ecc.

V. 22. *Parto vostro:* cfr. le note al sonetto *Al signor G. Pezzoli.*

Dolce si lagna il lirico romano, 25
Che l'anno nono è già passato in vano,
Dacché ei, cigno toscano
Fatto per almo don di vostra Musa,
Ancor non può veder Sorga e Valchiusa.
Nessun timor vi scusa. 30
L'opra, del secol d'oro avendo il pregio,
Avrà del secol d'oro il privilegio:
Con un novello fregio,
E senza duol di chi l'ha concepita,
Vedrà le lucid'aure della vita. 35

Per il Proposto di Tagliuno.[1]

(1786).

Tu ch'entrar per quest'uscio t'apparecchi,
Sappi che quivi, con pochi bajocchi,
Fece un museo, qual mai non vider occhi,
Don Crispino, a cui il ciel salvi gli orecchi.
Crini di mulo e penne, ossa di becchi, 5
Cenere e sabbia, e sterco di ranocchi,
Vetri, corna, carbon, denti d'allocchi,
Pelle, peli, peluria, e fichi secchi:
Queste son tutte orrende stregherie,
Con cui le maliarde, nella cuna, 10
Storpiano i parti delle donne pie.
Furon trovate al lume della luna,
Negli orti, nelle stalle e nelle vie;
E poich'ebbe il buon uom tanta fortuna,
Non ne perdé pur una; 15
E vuol riporle in vasi di majolica
Per illustrar la storia diabolica.

---

[1] Questo sonetto, che descrive il Museo di don Crispino, fu indirizzato a un don Pier Luigi Borella, proposto di Tagliuno.

Epitaffio di nobile cavallo della Marchesa de' Belcredi.

(1788).

L'agil destrier che disdegnar parea
La man stessa d'Orlando e di Gradasso,
E sol veniavi mansueto e basso,
E sol, Donna, da voi legge attendea;
Quel che, disciolto, il Zefiro potea 5
Lasciarsi a tergo superato e lasso;
E altier compose il portamento e il passo,
Sotto l'incarco di sua bella Dea;
Oimé, qui giace; d'atro assenzio e fele
I precordj gli sparse invida Parca, 10
E rinchiuse sua gloria in poca terra.
Or sotto l'ombre vi sarà fedele,
E sdegnerà Proserpina e il Monarca;
Ché intatto è il cor che si portò sotterra.

Vv. 7-8. L'ALFIERI nel sonetto *Al suo cavallo Fido* (1783): Sovvienti ancor, quand'ella il collo e il petto | T'iva palpando; indi con dolce impero | Tuo fren reggeva? e tu, pien d'intelletto, | Del caro peso te n'andavi altero. »

EPIGRAMMI

Il malcontento.

(1780).

Del suo paese spesso
Tutto il paese a lamentarsi io sento:
Dunque ognun si lamenta di sé stesso.

Per un poeta.

(1782).

Dicon che il mio Ventura
Fa dei versi che passan la misura.
Ma l' hanno giusta, dica ognun che vuole;
Ch'ei sul suo orecchio misurar li suole.

***[1]

Quando intorno alla Terra il Sol girava,
Il Teologo in fisica regnava.
Or che la Terra intorno al Sol si gira,
Il Teologo a casa si ritira.
Dimmi or quanto se' vecchia, o Madre Terra, 5
Che contro Galileo non c'è più guerra.

---

[1] Questo epigramma senza titolo è del 1789.

A Lesbia Cidonia,

a cui fu detto da un letterato non intender ella bene che sia crepuscolo.

(1792).[1]

Certo il crepuscol ravvisar giammai
Tu non potresti, o Sol d'Italia adorno:
Tu che, quand'apri nell'aurora i rai,
Il crepuscol sen fugge e splende il giorno.

Versi da scriversi sul libro dato a Kosciuszko.[2]

(1799).

Questo Compasso mio
Ha dal tuo torno d'ottener desìo,
In cambio di sé stesso,
Se gli è l'ardir permesso,
O Generale illustre, 5
Qualche lavor della tua mano industre:
Di quella man terribile che al campo
Gira fatale della spada il lampo.

---

[1] Cfr. l'epigramma del PARINI *A Paolina Grismondi*, e la nota al v. 472 dell'*Invito*.

[2] Il famoso generale Kosciuszko (1746-1847), dopo aver combattuto in America col Washington e in Polonia col Poniatowski, s'era ritirato nel 1798 a Parigi, ove si dilettava di lavori al torno. Il M. frequentava a Parigi le conversazioni del Generale, al quale offrì una copia della *Geometria del Compasso*.

CANZONETTA

All' Italia.[1]

(1799-1800).

Bell' Italia, alza la fronte,
Or si cangia il tuo destino;
Il tuo figlio è già vicino,
Che dall'Africa volò.
Idol caro ad ogni ciglio, 5
Ne l'attonita Parigi
Si sovvenne esserti figlio,
Di te subito parlò.

---

[1] Andato a Parigi per la commissione che studiava le monete e le misure nuove, la vittoria degli Austro-Russi del 1799 impedì al M. di tornare in patria. La sua firma appare tra quelle de' diciannove italiani che presentarono al Bonaparte, subito dopo il suo ritorno dall'Egitto, il *memorandum* che affermò per la prima volta dinanzi a gli stranieri il diritto della nazione italiana. Il M. si rallegrò poco dopo, quando Napoleone superò le Alpi. « L'ultima sua voce fu un augurio alla patria, in una canzonetta che prenunziò l'altra più famosa del Monti per la vittoria di Marengo: in tutt'e due alita poesia nuova per entro le forme consuete alla metrica italiana del sec. XVIII . . . Commuove questo augurio alla patria di chi aveva ormai poca speranza di rivederla. Almeno il M. durò tanto da saper la vittoria di Marengo, e restituitagli da Napoleone la cattedra pavese. Inoltre ebbe la nomina a membro della Consulta cisalpina per la Repubblica risorta. La lettera con cui ringraziava, gli restò a mezzo: morì il 19 luglio di quell'anno stesso 1800. » (Mazzoni, *L'Ottocento*, Vallardi, pp. 28-29). Questa canzonetta fu pubblicata nel *Parnaso Democratico*, Bologna, 1800-1801, v. I, pp. 126-128.

Su la spada insuperabile
Il ritorno avea giurato, 10
Se l'avesse iniquo fato
Ricondotta in schiavitù.
Dato a te l'addio d'un padre,
Verso il Nil mosse le squadre:
Senza arcano alto consiglio 15
La grand'opera non fu.

Bonaparte dentro il vano
Delle barbare piramidi
All' incurvo munsulmano
Ragionò di libertà. 20
Le tre fasce in seno ai vènti
Errar libere si videro
Sui pesanti monumenti
Dell'oppressa umanità.

Col favor della fortuna, 25
Là dov'ebbero la cuna,
Sotto l'ombra del suo alloro
L'arti belle ei richiamò;
D'una dotta eletta schiera,
Bonaparte uno tra loro, 30
Fece ricca, fece altèra
La colonia che fondò.

Ahi, che intanto, Italia bella,
Corser gonfi ne' tuoi piani
I torrenti oltramontani 35
Il tuo viso a sfigurar!

V. 29. Allude alla *Description de l'Egypte*, frutto della spedizione napoleonica.

Chi per te moriva in guerra,
Gìa gridando: *Bonaparte!*
E gridando Bonaparte,
Tu correvi in riva al mar. 40

L'asta sua sull'afre arene
Il terror, la fuga ha sparsa;
Oggi in Francia è ricomparsa,
Bella Italia, ancor per te.
Sotto il lucido diadema 45
Si rannuvolan le fronti
Dei lontani Rodomonti
E de' tuoi piccoli re.

Bella Italia, antico nido
Di grandezza e di valor, 50
Oggi abbietta e senza grido,
Oggi preda del furor,
Bella Italia, alza la fronte:
Sarai ricca e grande ancor!

V. 47. Allude a gli Austro-Russi, che, lontano il Bonaparte, facevano i rodomonti.

POESIE LATINE

Ad J. H. Vanswinden virum cl. L. Mascheroni.[1]

(1798-99).

Semina doctrinae per multas dissita chartas
  Qui spatio claudis, dulcis amice, brevi,
Illustrans leges quibus ingens volvitur orbis,
  Quaeque et pars variis motibus acta viget,
Europae ut pateant sapientum amplissima regna 5
  Et tuta ingenio sit via facta novo,
Excipe parva hilari Vanswinden munera vultu.
  Haec ripas clari lusimus ad Ticini
Viseret insubris templa ut dilecta Minervae
  Pulchra soror Charitum Lesbia et Aonidum. 10

In morte Bordae viri celeberrimi

elegia.[2]

(1799).

Siccine, Borda, fugis? dum curvi litora mundi
  Atque arcum, medio quo cadit umbra die,

---

[1] L'illustre fisico olandese Jan Hendrik van Swinden (1746-1823), venuto a Parigi nel 1798 come deputato della Repubblica Batava nella Commissione per la sistemazione dei pesi e misure, si legò in amicizia col M., che con questi versi gli offrì una copia dell'*Invito*.

Vv. 9-10. Cfr. i vv. 54-55 degli sciolti *A Paolina Grismondi, mandandole le «Nuove ricerche.»*

[2] Studiosissimo di Virgilio (vedi CAVERSAZZI, *op. cit.*, p. 123 e sgg.), il M. fu tra i migliori poeti latini del suo tempo, come

Metiris, populisque paras communia rerum
Pondera communi dinumeranda nota;
Nunc obis? heu! Non hoc socios sperare jubebas, 5
Non quos terra calens divitis Hesperiae,
Ut tecum possent pulchro indulgere labori,
Non quos e celsis fontibus Eridanus,
Rhaetiaque, atque italae diversis finibus urbes,
Et batavi, et dani miserat unda maris. 10
Vix te vidimus, et dextrae conjungere dextram
Sorte datum est, vix te, dulcis amice, frui,
Et praeclara inventa tuae perdiscere mentis,
Quae come, et jucundum explicat alloquium;
Ferrea Mors Bordam de cunctis devovet unum: 15
Tela super clarum lurida visa caput.

---

dimostra specialmente questa elegia, pubblicata a Parigi dal Didot nel 1799. Gian Carlo Borda (non *Bartolomeo*, come lo battezzò, e molti seguitano a battezzarlo, il MONTI nelle note al I canto della *Mascheroniana*), illustre matematico francese, collega del M. nella commissione per la determinazione delle unità di peso e di misure, morì il 19 febbraio 1799. Il Monti giudicò questa elegia *degna del secolo d'Augusto*: ma qualche accenno ci fa presentire i *Sepolcri* del Foscolo. Ne abbiamo una traduzione in terzine e un pregevole commento (riprodotto quest' ultimo dal Caversazzi) di GIOVANNI DELLA VALLE in *Operette scientifiche e letterarie del prof. G. D. V.*, Ravenna 1862, v. I, p. 185 e sgg.

V. 2. L'arco del meridiano, misurato dal Borda per determinare la base del nuovo sistema metrico. Cfr. MONTI, *Mascheroniana*, c. I: « Qual fu suo studio in terra, iva l'accorta Misurando del cielo alle vedette | L'arco che l'ombra fa cader più corta. »

Vv. 3-4. Allude ai novi pesi stabiliti in Francia, nella determinazione de' quali si adoperò specialmente il Borda.

Vv. 6-10. Parecchie potenze straniere, invitate dal Governo francese, inviarono a Parigi dotti astronomi e matematici per formare il novo sistema delle misure e dei pesi. L'*Hesperia* del v. 6 è la Spagna; nel v. 8 s'allude al Piemonte.

Nec mora, difficilis per fauces spiritus exit,
  Non jam pertrepidam labra tenent animam.
Heu! miserande, jaces terrae data praeda recenti:
  Vidimus, heu! laceri funeris exuvias; 20
Te, Borda, ad tumulum taciturnum duximus agmen:
  Injecta est manibus civica terra piis.
Interea cari vox est audita sodalis,
  Pendula dum starent membra super foveam,
Qui comes a tenero tibi Bougainvillius ungui 25
  Te colit aeternae foedere amicitiae.
Ille olim, patriam linquens, dulcesque penates,
  Tentavit tumidi longa pericla maris;
Et totum emensus remeatis finibus orbem
  Tecum de ventis plurima disseruit: 30
Nunc infelicem sine luce amplexus amicum
  In laudes fudit tristia verba tuas.
Ut multas gentes, et multa per aequora vectus,
  Non jam barbarica veneris auctus ope,
Sed bona sollicito sit per te tradita nautae 35
  Machina, qua coelum, qua mare dispiciat:
Et nova findat aquas cita velis gallica navis,
  Anglia qua subita carpitur invidia:
Et bis in gyrum, et quater angulus ingeminetur,
  Ingentisque rotae sit rota parva loco: 40

V. 25. Luigi Antonio di Bougainville, parigino (1729-1811), celebre navigatore, che fece il giro del globo (v. 29), commemorò il Borda.

Vv. 35-42. Parla del *circolo ripetitore a riflessione*, detto *circolo di Borda*, macchina consistente in un circolo graduato e munito di specchi con la quale si misurano in mare gli angoli ottici degli oggetti terrestri e celesti, per determinare la posizione del vascello su la superficie del globo.

Vv. 37-38. Toccando de' miglioramenti apportati dal Borda alla nautica, accenna alla rivalità tra Francia e Inghilterra.

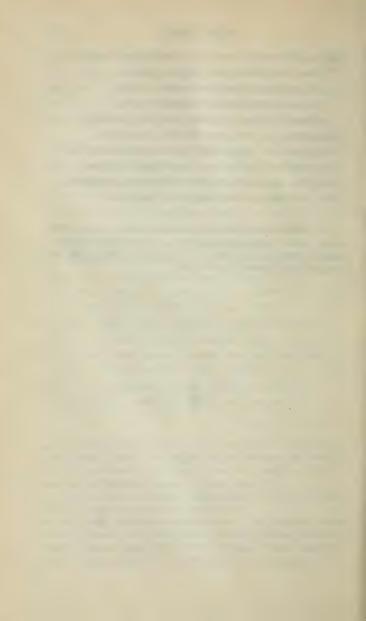
Pendulaque enumerent rapidae momenta diei,
Ut pateat quanto pondere saxa cadant.
Denique ut assidua cura jam metra parares
Insigne Ausoniae munus, et Hesperiae,
Atque olim Europae, atque Asiae quando aurea
[gentes 45
Vinciet eoas pax, et hyperboreas.
Quae dum profligato animo miser exolvebat,
Saepe genu in mediis fletibus intremuit:
Tunc tua mota loco subierunt ossa sepulcrum.
Diximus et tacito pectore, Borda, vale. 50
Non ego te credam stygiis in vallibus umbram
Ire per obscuros nocte silente lacus,
Nec tenuisse levem turpi cum remige cymbam
Qua latrat vacuus terna per ora canis;
Ut comes Archytae plutonia regna videres 55
Et magni Elysii mensor uterque fores.
Sed quocumque loco spatiere, aut ultima visas
Astra tibi certis cognita temporibus;
Aut prima, unde venis, commixtus origine fallas
Nescia venturi pectora caeca virûm; 60
Interea te te hac sub terra, Borda, relinquo:
Heu! Borda, aeternum non rediture, vale.

Vv. 43-46. Le nuove misure sono un dono fatto all'Ausonia e all'Esperia (l'Italia e la Spagna), le sole nazioni che erano in pace con la Francia. Ma il Poeta spera che anche le altre nazioni ne profitteranno, quando la pace trionferà.

V. 55. Archita di Taranto, filosofo pitagorico, fu considerato da gli antichi il Geometra per antonomasia.

Vv. 57-60. Allude alla teoria platonica, che le anime sciolte da' corpi tornino nelle stelle, donde scesero in terra a informare i corpi, e alla credenza, ch'è pur la cristiana, che le anime vadano a ricongiungersi col lor principio, o prima cagione.

Fide canis, precor ossa loco praelustria serva.
  Terreat occultum vox inopina pedem,
Si quis apollineae sectator venerit artis, 65
  Ut rapiat vulso membra sepulta solo,
Ut numeret fibras, et cassas sanguine venas,
  Sanguine quo magnum ferbuit ingenium.
Quamquam nec surgit pario de marmore signum,
  Nec tantum constat per monumenta decus: 70
Te, Borda, usque recens celebrabit fama superstes,
  Nec deserta tuo nomine saxa vacant.

Vv. 63-68. Si rivolge al cane guardiano del Cemetero di Montmartre, perché atterrisca chi venisse, in nome della scienza, a toglier le membra dall'avello per ispiare nelle fibre e nelle vene il segreto della potenza intellettuale.

APPENDICE

DUE ELEGIE DI LESBIA CIDONIA

Lesbia Cidonia a Palide Lidio.[1]

D'alto incendio di guerra arde gran parte
D'Europa, e intorno a lei scorre fremente
Colla orribil quadriga il fiero Marte;
L'Istro e la Neva il sanno, il sa la gente
Che la Vistola beve, e sì vicine
Del crudo Nume le minacce or sente,
Che a lei si avventa, qual per nevi alpine
Torrente altier che giù tra balzi scende,
E mugghiando terror sparge e ruine.
E d'intorno alla Senna oh quai più orrende
Desta empie faci la discordia, oh quale
Onda immensa di fumo al ciel ne ascende!
Cresce il rio foco, incontro a cui non vale
Di leggi schermo, e va di tetto in tetto
Sin che la Reggia furibondo assale.

---

[1] Sono le eleganti terzine con cui Lesbia Cidonia rispose alla canzone con la quale il duca Baldassarre Odescalchi (*Palide Lidio*) la invitava a Roma. Cfr. Introduzione, p. XI, e la nota al v. 2 dell'*Invito*. Puoi vedere una quasi compiuta bibliografia di Lesbia in G. Locatelli, *Raccolta di alcuni scritti di L. C.*, in *Bollettino d. Civica Biblioteca di Bergamo*, a. VIII (1914), n. 2.

Oh Reggia, oh mura di piacer ricetto,
Di gloria un dì, come di lutto or siete
E di spavento ahi lagrimoso obbietto!
Ma dove, o carmi miei, che amar dovete
D'umili canne il suon, dove sì audace,
Per sentiero non vostro, il vol stendete?
Ah che in queste ov'io seggio, e dove tace
Ogni strepito d'armi, apriche rive
Miti accenti sol chiede amica pace;
E in dolce ozio tranquillo imbelli e schive
Sempre aborriro il marzial furore,
Di pace amanti, le Castalie Dive.
Poiché d'ira fremendo e di dolore
Coll'Egizia Regina il Nil raccolse
Nel ceruleo suo sen le frante prore,
E poiché Augusto vincitor si sciolse
Dall'aspro usbergo, e il non più dubbio Impero
Con soavi a bear leggi si volse,
Né più Bellona il sanguinoso e fiero
Suo flagello agitò, né più le genti
Impallidìr di trombe al suon guerriero,
Delle Muse all'invito impazienti
Corsero i vati al Tebro, e non pria uditi
Gl'insegnaro a ridir febei concenti.
Maro gli affanni allora, gl'infiniti
Cantò dal teucro Eroe varcati orrori,
Seguendo il fato, i vènti, i lazj liti.
Narrò Tibullo i suoi teneri ardori,
Dolci note accordando a flebil cetra,
Che amor di propria man spargea di fiori:
E mentre ei Delia e la vezzosa all'etra
Nemesi alzava, i forti inni sciogliea
Il Venosin dalla dircea faretra,

Ond'or bei nomi al tardo oblìo togliea,
  Ed or di rose intatte e mirtee fronde
  Serti a Glicera e a Lalage tessea.
Chiare in quegl'inni di Blandusia l'onde
  Splendono ancor dopo tant'anni, ancora
  Il Lucretile amene ombre diffonde.
Oh come a tanti eletti cigni allora
  Eco fean lieta i colli e le beate
  Rive cui lambe il biondo Tebro e infiora!
Né lungo a quelle rive avventurate
  Or men vivace la sua fiamma spira
  De' carmi il Genio a cent'alme bennate.
Roma, superba Roma, abbatter l'ira
  Te non poteo del tempo, ancor nudrice
  Te dell'arti d'Apollo il mondo ammira.
Vedi qual figlio oggi additar ti lice,
  Di Mecenate a un tempo e degli ascrei
  Cultor più esperti emulator felice.
Palide egli è. Con piena man gli Dei
  Ricchezze in lui versaro e onori e quanti
  Pregi ornar ponno un'alma eccelsi e bei.
Chi di cetre le fila auree sonanti
  Più dotto a ricercar, chi più gradite
  Rime elette a temprar fia che si vanti?
Voi che sovente la sua voce udite,
  Campagne amene, e voi, d'Arcadia al Dio
  Diletto albergo, ombrose selve, il dite.
Ed oh potessi, o selve, un giorno anch'io
  A lui dappresso offrirgli in seno a voi
  Di grat'animo in segno il canto mio!
Egli il mio nome co' begl'inni suoi
  Volle fregiar, e a eternità il commise,
  Che i nomi ha in guardia de' più chiari eroi;

E sin dai sette colli amico arrise
  Agl' incolti miei carmi, e là talvolta
  Intorno intorno a verdi allòr gl' incise.
E quando il fato estremo avrammi tolta
  La dolce aura di vita, e fia da questo
  Infermo vel l' ignuda alma disciolta,
Né più forse sarà chi sul funesto
  Sasso ove l'ossa mie chiuse staranno
  Un guardo sol volga pietoso e mesto,
E immemori di me forse ahi! saranno,
  Que' che amici sperai, pur sempre chiara
  Vita i miei versi gloriosi avranno,
Poiché, Palide, a te Lesbia fu cara.

Per la morte di Gerolamo Pompei.[1]

Già tre volte d'orror cinto e di gelo
  Nudò il verno le selve, e di novella
  Spoglia altrettante s'ammantò ogni stelo;
Poiché da morte ai buon sempre rubella
  Tolto a noi fosti, o caro amico, e il volo
  Spiegasti ratto alla natìa tua stella.
Quanto io piansi per te! ma un verso, un solo
  Verso non ti sacrai; ché sul tuo fato
  Confusa e muta mi ritenne il duolo.
Da me il canto fuggì; mesta da un lato
  La mia cetera giacque, e più non rese,
  Se pur tentai le corde, il suono usato.
Così poiché di Cuma ai lidi scese
  Dedalo per sentiero audace e strano,
  E il remeggio dell'ali a Febo appese,

---

[1] Cfr. la nota al v. 118 dell'*Invito*.

Tentò due volte il duro caso invano
  Del figlio effigiar; due l'affannata
  Cadde vinta al lavor paterna mano.
E pur cara, diletta Ombra onorata,
  Tu il mio tacer condanni; ognor gridarmi
  Ti sento, quasi me chiamare ingrata;
Suonami in cuor tua voce; udirti parmi
  Dir: Perché intorno al cener mio non fai
  Piangere, o Lesbia, i tuoi teneri carmi?
Se furon già dolce mia cura, il sai:
  Lena io lor porsi, e non avvezzi ancora,
  A più sublimi voli io gli addestrai:
E teco, o rimembranza! io pur talora
  Venni cantando: e ne ascoltàr giulive
  Le selve che l'amato Adige irrora.
Oh selve, oh fiume, oh gloriose rive!
  S'ora voi siete squallide e dolenti,
  Ben è ragion. Decilio ahi! più non vive.
Voi lo vedeste un dì, puri innocenti
  Piacer gustando, di sua età nel fiore,
  Le labbra sciorre a pastorali accenti;
Ed or lnngo un bel margo, or fra l'orrore
  Degli arbori più cupi in dolce canto
  D'Amarille accusar l'aspro rigore:
E a que' lamenti suoi misti col pianto,
  Oh come in voi la non fallace spene
  Di ciò ch'Ei fòra un dì, cresceva intanto!
Tal, d'ampj faggi assiso all'ombre amene,
  Silvestri note meditar godea,
  E modularle al suon di tenui avene,
Il chiaro vate, che svegliar dovea
  Poscia l'epica tromba, e i varj errori
  Del trojano cantar profugo Enea;

E fra umili capanne e fra pastori
  Nasceva il carme, che rapì all'argive
  E alle lazie contrade i primi allori.
O selve, o fiume, o gloriose rive!
  Se lungo duolo ancor vi attrista e fiede,
  Ben è ragion. Decilio ahi! più non vive.
Quand' Egli mosse alla stellata sede,
  Noi qui lasciando sconsolati, oh quante
  Fer di un lutto comun lagrime fede!
Pianser le Muse il lor perduto amante,
  E pianser d'Elicona al pianto loro
  Le consce rupi e le vocali piante;
E colle Grazie uniti in flebil coro
  I candidi costumi, e le più rare
  Virtù dier segno di crudel martoro.
Ma più la Patria sua dagli occhi amare
  Versò fonti di doglia, e al ciel rivolta
  Chiamò fiero il destin, le stelle avare;
Poi colla chioma rabbuffata e sciolta
  Il funesto baciò gelido sasso,
  Ove la cara salma era sepolta.
Né più sapendo quinci trarre il passo,
  D'Andromaca simìl, gran lai s' udìo
  Mandar dal petto addolorato e lasso.
E che valmi, gridava, o Figlio mio,
  Se pur vive il tuo nome in bronzi, o scolti
  Marmi, contro cui frema il tardo obblìo!
Che mi giovano i lauri intorno avvolti
  A quest' urna feral, se il Ciel prescrive
  Ch' io non ti vegga più, né più ti ascolti?
Oh selve, o fiume, o gloriose rive!
  Se al volger d'anni il vostro duol non cessa,
  Ben è ragion. Decilio ahi! più non vive.

Lassa! ond'io sia più dal cordoglio oppressa,
  S'affaccia al guardo mio di Lui, ch'io persi,
  La trista imago in ogni oggetto impressa:
E con lacero core, ed occhi aspersi
  Di calde stille, giusto è ben che in bando
  Starsene io lasci e la mia cetra e i versi.
Ma fin ch'io spiri aure di vita, e quando
  Il dì a noi riede, e quando in mar si asconde,
  Decilio andrò, Decilio ognor chiamando:
E da queste, ove or seggo, orobie sponde
  Alle mie note di conforto prive
  Mesti gli arbori, i sassi, i vènti e l'onde
Risponderan: Decilio ahi! più non vive.

INDICE